

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI

DAL DIARIO
DI UN BORGHESE
E ALTRI SCRITTI



ARNOLDO MONDADORI
EDITORE

BIBLIOTECA
Facoltà di Lettere
CATANIA

NON sempre il Diario intimo di un intellettuale - sia questo archeologo o letterato, professore di lingue o critico d'arte - ha caratteristiche o scopi letterari. Non sempre stati d'animo raffinati e scrittura preziosa, preoccupazioni estetiche e introspezioni psicologiche ne sono il fine palese o abilmente occultato.

Si può essere indotti a scrivere e raccogliere - e l'Editore a pubblicare - pagine di diario dalle particolarità palesemente e coerentemente autobiografiche, sol perché mossi da considerazioni e interessi di carattere storico: e perché non tanto gli avvenimenti pubblici, attraverso i quali si snoda la vita di un individuo, quanto la misura e la maniera in cui l'individuo reagisce e si chiarifica in virtù del loro stesso stimolo, può rappresentare per il lettore un insegnamento prezioso per la comprensione del suo tempo.

Determinato dalla società che lo ha prodotto e insieme suo elemento determinante, l'uomo che si studi di interpretarla attraverso gli eventi e le riflessioni della sua stessa vita - gli unici di cui possa avere la conoscenza meno approssimativa - fa opera squisitamente storica, anche se il più delle volte inconsapevole. Quella società in cui si è formato e continuamente si forma grazie a uno scambio attivissimo di influssi e di esperienze, di atti volitivi e riflessi, traspare e si delinea nelle pagine di un diario intimo con una evidenza e coerenza storiche quali non erano nemmeno nelle intenzioni del diarista: più intento, nella maggior parte dei casi, a trovare un significato e una coerenza strettamente personali alla storia della sua propria vita, che a dare a questa una interpretazione in senso storico.

Ecco perché a una Collana come **ORIENTAMENTI**, volta attraverso le sue opere a sfondo politico e sociale a chiarire le cause e i motivi, le origini e le conseguenze di determinati periodi storici onde sia dato poi di interpretarne il processo e la fisionomia (confusi spesso dalle illusioni ottiche e dalle nebbie di prospettive errate per le contingenze e le fluidità dei fenomeni ancora in atto), questo « Diario di un borghese » si addice particolarmente.

E infatti l'orientamento politico, unito al concetto della validità della cultura umanistica, sempre viva ed attuale, nella società mo-

derna, costituisce il motivo dominante, il tratto fisionomico precipuo di questo singolarissimo Diario.

Gli scritti che lo compongono ricoprono il periodo quanto mai significativo e drammatico della nostra storia che va dal 1921 ai nostri giorni: venticinque anni che si possono dire decisivi per l'Italia, lo spazio di una generazione fra le più tormentate dei tempi moderni; ma anche fra le più privilegiate, perché gli uomini degni di questo nome, i quali tra le guerre hanno dovuto sottoporsi a tutto un processo di revisione di antiche formule e di valori tradizionali, non possono non aver tratto conseguenze di portata capitale sui problemi sociali, morali e politici che i rivolgimenti determinatisi nella prima metà del nostro secolo hanno posto dinanzi alle coscienze con disperata urgenza.

Questo diario è l'eco fedele e umanissima del travaglio di queste vigili coscienze, della loro crisi meditata e pertinente; autentiche memorie di un figlio del secolo, trascendono ogni intenzione egoistica ed estetizzante per assurgere alla dignità di una enunciazione ecumenica. Diario di idee più che di eventi, di analisi psicologica e sociale più che di stati d'animo, mette a fuoco con la limpidezza di una scrittura classica i momenti chiave, i problemi essenziali che il venticinquennio trascorso ha via via prospettato alla nostra cultura e alla nostra socialità; sì che l'uomo non indifferente alla vita della propria generazione vi ritroverà non solo le sue stesse domande, ma bene spesso la risposta più adeguata. E, insieme, la necessità, intesa come imperativo categorico della nostra vita nazionale, di quel rinnovamento e di quel progresso della cultura, che è, per dirla con le parole dell'Autore, « il compito più urgente e il dovere preciso delle nuove generazioni intellettuali dell'Italia democratica, ma è anche strettamente legato al rinnovamento della classe politica dirigente, che solo potrà creare i presupposti per ridare all'Italia un posto onorevole nella cultura europea ».

ALBERTO MONDADORI

DAL DIARIO DI UN BORGHESE

(1921 - 1943)

UN diario che si pubblicasse soltanto per avere un'immagine del suo autore presuppone in questi una personalità in qualche modo notevole e di primo piano, e sarebbe tanto più interessante, quante più annotazioni personali e biografiche contenesse. Ma qui non è il caso. La personalità concreta dell'autore non ha nulla di interessante; tanto è vero che quando, nel 1945, alcune di queste pagine furono pubblicate, una prima volta, nella rivista *Società*, furono poste sotto uno pseudonimo, di Giovanni Douro.

Quello che interessò i lettori della rivista e che, forse, ne interesserà qualche altro, è il caso che questo diario rispecchia: il cammino, cioè, di un borghese, nato da una famiglia di piccola, e un tempo florida, nobiltà provinciale, e del tutto alieno dalla vita politica: cammino, che va dal liberalismo al comunismo. Un borghese che, tra studi innocenti, come quelli di archeologia, e le cure di una azienda agricola da rimettere in sesto, ha veduto passare gli anni migliori della sua vita e si è trovato spinto, dal suo ragionare non meno che dal suo sentire, sempre più lontano, sempre più fuori dal cerchio della classe sociale nella quale è nato, è vissuto, vive. Mancando di forti ambizioni, energie e illusioni - e in ciò egli rimane un borghese - durante i vent'anni qui considerati se ne è stato alla finestra, a guardare. Se fosse sceso in piazza, avrebbe verisimilmente incontrato chi lo aiutasse a chiarire, assai prima, i propri dubbi, dare a essi un indirizzo e trasformarli in azione. Certo, da un punto di vista generale, e anche personale, sarebbe stato meglio. Ma proprio questo maturarsi inconsapevole di una convinzione, a tu per tu con se stesso e senza influenze altrui, che potrebbero poi sempre supporre interessate, è ciò che, o mi sbaglio, può dare qualche validità alle pagine che qui si pubblicano.

Le quali non sono poi nemmeno un vero diario. Sono appunti, già frammisti a uno zibaldone di letture fatte, molte delle quali riguardanti la professione esercitata dall'autore, e che qui si tralasciano, come si tralasciano i ricordi personali, del resto rarissimi. Sono

glietti sciolti, quando venne un tempo in cui ogni diario poteva costituire un pericolo (e perciò ci si meraviglia sempre, a vedere oggi le vetrine dei librai, di quanti coraggiosi diaristi contasse l'Italia in tempo di dittatura); foglietti tenuti sparsi e celati nei vecchi libri di amministrazione; appunti e foglietti scritti senza continuità alcuna e senza metodo, con il solo scopo di segnare una tappa delle proprie convinzioni, per regola di se medesimo e per confrontarne la validità di fronte a nuovi casi della propria vita o, addirittura, della storia.

Nella prima pubblicazione, sotto lo pseudonimo, erano stati scelti soltanto i passi che più direttamente segnavano la strada percorsa: tanto direttamente, che qualcuno suppose una mistificazione nel susseguirsi delle date. A parte che, in tal caso, queste pagine non avrebbero senso, il fatto è che la mistificazione si limitava, effettivamente, solo al nome dell'autore e allo spostamento della sua data di nascita (qui ora rettificata). Questa alterazione, come la precauzione di escludere tutti quei passi nei quali la persona dell'autore poteva esser più facilmente riconosciuta, non evitò ugualmente, dopo poco, questa identificazione. Alcuni amici, infatti, avevano avuto occasione di leggere, in anni precedenti, qualche pagina e segnatamente qualche passo, che poteva esser più facilmente ricordato, perché sembrava prevedere fatti poi avveratisi: facilissime previsioni, e prive di qualsiasi dono particolare, per chi non si fosse lasciato ottenere, nel suo giudizio storico, dalla voce della propaganda, dalle ambizioni proprie o dagli apparenti successi altrui.

Nella attuale edizione, ormai fuori dell'anonimo, la scelta delle pagine è stata accresciuta, non avendosi più quello scrupolo; né quello di dire, sotto nome immaginario, alcune cose che possono dispiacere, o altre che nel 1945, in uno stadio acuto di innamoramento fra i popoli e fra i partiti, poterono sembrare inopportune. Ma sono state escluse, anche adesso, le notazioni puramente personali, che non interessano nessuno; salvo lasciarne qualcuna, ove servisse a definire meglio l'ambiente nel quale l'autore era nato e vissuto.

Poiché non si tratta di un'opera letteraria, e chi qui scrive non fa professione di letterato, non occorrerebbe giustificare la qualità della

scrittura. Ma in Italia, un libro stampato lo si giudica ancora soprattutto dal modo come le cose son dette. Basterà allora dire che, in grandissima parte, questa scrittura non accontenta neppure me, che non pretendo, anzi scarto, le raffinatezze, accontentandomi della correttezza. Ma ho creduto dovere di onestà di non mutare quello che era stato scritto, anche se era stato disteso solo per me e veramente senza mai idea di pubblicazione, e perciò spesso in forma insoddisfacente e provvisoria. Soltanto in alcuni pochi casi, dove l'appunto era talmente abbreviato da non essere intelligibile se non a chi lo aveva scritto, ho creduto poter intervenire, ma solo per stendere la frase (e altri appunti, ormai inintelligibili anche a me, li ho lasciati in disparte). Le note a piè di pagina sono state redatte adesso.

•Mi sembra di non aver altro da dire. I due temi che passano attraverso queste pagine, quello dell'orientamento politico, e quello della validità e sopravvivenza della cultura umanistica, personalmente per me strettamente congiunti, sono due temi fondamentali per tutti gli intellettuali di oggi. Soltanto questa considerazione ha vinto il mio ritegno a render pubbliche, e col mio nome, queste pagine. So bene che molti, a questo ritegno, che invece ho superato con un senso quasi di disagio fisico, non presteranno fede. Non importa. Certo è che ci sono volute ben tre lettere dell'Editore, il cui nome ha pure un notevole prestigio, e un anno di esitazione, per decidermi.

Ma questa esitazione, oltre al naturale pudore di rivelare ragionamenti fatti solo con se stesso, aveva anche un altro fondamento, che ben può comprendere solo chi conosca (e non so quanti, in Italia, si rendano conto che esiste, senza ombra di retorica) il cumulo di sofferenze sopportate da tanti anonimi antifascisti italiani appartenenti alla classe operaia e la loro tenace, appassionata, instancabile volontà di apprendere, di studiare, di farsi una cultura, nelle uniche "università" che il fascismo avesse loro aperto: le carceri, gli ergastoli e i luoghi di confino. Dinanzi a quelle sofferenze, a quella tenacia, a quella ferma fede nella giustizia di una causa e nel valore della cultura come arma di lotta, i nostri contorcimenti di intellettuali borghesi sono veramente povera cosa.

Sarà forse anche bene dire, una volta per tutte, che rispecchiando

queste pagine le opinioni dell'autore come si sono andate maturando in piú di venti anni, citarne, per esempio, una frase per trovarvi un qualche contrasto con attuali convinzioni, senza porvi accanto la data, sarebbe modo di procedere sciocco o sleale. Ma dai politicanti e dagli scriventi c'è da aspettarsi anche questo, nel caso che questo volume destasse qualche attenzione.

R. B. B.

Geggiano, agosto 1947.

Sul punto di licenziare le ultime bozze, esattamente un anno dopo che furono scritte queste pagine introductive, la pubblicazione di questo libro mi sembra ancor meno desiderabile. Esso è infatti un libro di buona fede, che ne presuppone nel lettore, anche diversamente orientato, almeno un poca, se non altrettanta. Oggi, il rapido progresso dell'anticomunismo spicciolo, il piú insensato e illogico (quello delle donnicciole, che tali sono anche se portano tanto di barba e baffi e di titoli accademici), sotto la spinta e la suggestione di una ripresa della propaganda di netto tipo fascista, toglie di nuovo facoltà di ragionare e libertà di sentire a una gran parte di quegli italiani ai quali queste pagine potevano ancora rivolgersi un anno fa senza venir fraintese. L'unico augurio ormai è che possano non venir fraintese dai pochi amici e dai compagni.

agosto 1948.

I

1921 - 19 febbraio.

OGGI ho ventun anno.

Dai nove ai vent'anni ho creduto - non per tutta mia colpa - di essere un individuo d'eccezione (per nascita, per intelligenza, per l'immane successo di tutto quanto volessi intraprendere). Tale era stata, purtroppo, l'atmosfera che mi aveva creato attorno una male intesa educazione e il contrasto di affetti che si muoveva attorno a me, figlio unico che aveva perduta la madre da piccolo, e una madre che dovette avere particolari qualità di carattere intelligenza e bellezza.

Gli anni della fanciullezza contano molto per la formazione dell'uomo, sia in senso politico sia, e forse di piú, in senso negativo, per contrasto. Tra i sette e gli undici anni, ho subito le influenze e quindi ho conosciuto, inavvertitamente e spesso senza rendermene conto, se non piú tardi, influssi cosí disparati, che si sono neutralizzati a vicenda, paralizzandomi. Il temperamento mondano e la raffinata abilità di intrigo che mia nonna materna aveva perfezionato nei molti anni passati a Corte, e che essa intendeva porre interamente in azione a mio vantaggio, dovevano fare di me il suo capolavoro. Io ero per lei "il prezioso bambino", sempre strappato per miracolo alla morte che mi insidiava per una supposta fragilità di costituzione e per la supposta incuria dei miei genitori, al quale una educazione raffinata e internazionale e un sottile lavoro, da tempo predisposto muovendo abilmente alcune pedine fin dalla mia nascita, avrebbero aperto un giorno senza sforzo e nel modo piú naturale una brillante carriera, diplomatica o politica.

Dall'altro lato stavano il buon senso e l'equilibrio, un po' scanzonato, di mio padre, la sua profonda schiettezza, cui repugnavano gli intrighi; ma anche e soprattutto la sua profonda apatia e pigrizia, per cui egli finisce per accondiscendere a tutto, pur di esser lasciato tranquillo.

Fra i due elementi in contrasto, c'era quello rappresentato dalla mia istitutrice tedesca, che risolveva la sua posizione, che certo non

doveva essere facile, tenendomi in completo isolamento e sotto una disciplina altrettanto rigida, quanto stupida poteva essere la sua mentalità da giardino froebeliano condita con tutto il romanticismo di una zitella bavarese e che ella, nonostante le sue certamente buone intenzioni, andò col tempo estendendo a tutta la casa, finché una mia aperta ribellione non coincise, fortunatamente, con la guerra del '14, che la obbligò a lasciare l'Italia.

Quarto elemento che agiva su di me era il desiderio della madre perduta, che, appunto per questo, io rivestivo di qualità forse superiori a quelle che erano state in realtà. Ma per il fanciullo la realtà era quella. Soprattutto mi sembrava di vedere in essa uno spirito di libertà e di ribellione al conformismo e alle ipocrisie della società, credendo di scorgerle in certe sue letterine ai giornali contro certe tirannie della moda del tempo e in uno scambio di lettere che essa, ancor giovinetta e senza conoscerlo, aveva avuto con Zola.

Questi, se oggi li esaminano, mi sembrano gli elementi che, in un modo o nell'altro, hanno contribuito alla mia formazione. Vissuto in una specie di sogno, di mondo irreali, sino a che, a 17 anni, fui chiamato a fare il soldato, sono tornato da quell'anno e mezzo di vita militare (bellissima al distaccamento, da soldato semplice; orribile all'accademia di Torino, tanto che uscendone rifiutai il grado di ufficiale, pur avendo superato bene gli esami) e solo allora ho cominciato a vivere normalmente, a vedere le cose nelle loro reali proporzioni e relazioni.

Riconosco oggi - e senza modestia - di essere un uomo mediocre, dando alla parola il suo significato vero, etimologico, spogliato del valore spregiativo che le è stato conferito quando comparve sulle scene il Superuomo, ormai tramontato fra le quinte, chiuso il teatro del secolo XIX, mentre un minaccioso e cupo boato viene dal mondo sconvolto.

Mediocre, cioè normale, tale quale dovrebbe essere la media degli uomini sani e normali. Vero è che la maggioranza degli uomini che mi circondano sono al disotto della media umana: e ciò porta facilmente a una ipervalutazione falsa e dannosa dei "normali". Ma credo che non ricadrò più nel precedente errore di valutazione e, riconoscitomi uomo medio, tale mi propongo di restare nella vita, non solo per il constatato limite delle mie capacità, ma anche, proprio, per un rispetto verso gli altri. Gli uomini superiori, eccezionali, sono

un grande imbarazzo per chi sta loro più vicino. Io non voglio creare imbarazzi a nessuno e detesto farmi notare.

1921 - 22 febbraio.

Gli dèi se ne sono andati. Ma anche il Superuomo è ben morto ormai, prima ancora della sua venuta.

Il positivismo rende l'uomo una freccia scoccata senza mèta. L'ascesi e il romitismo rappresentano una specie di fuga, che potrebbe attrarre; ma sono assurdi, oggi più che mai. La vita non deve esser fuggita, ma vissuta. Ed è proprio dell'uomo darle un senso del tutto personale, dopo che si sia scoperto che essa non ne ha un altro, secondo natura, se non quello della perpetuazione della specie. La vendetta dell'uomo contro questo tranello di Dio è appunto la conoscenza e il dare noi, di nostra scelta e iniziativa, razionalmente, uno scopo alla vita. Bisognerebbe raggiungere la santità di uno yoghi, senza isolarsi nella grotta, ma facendo la comune vita pratica di tutti, magari un semplice mestiere manuale (falegname). (Più facile, del resto, raggiungere quella santità facendo un mestiere manuale, che facendo il professionista o il funzionario.)

« *Multi quaerunt scientiam, pauci conscientiam* », sospira Bernardo di Clairvaux.

Talvolta cade d'un tratto nel lago silente del nostro cuore una perla di gioia o una pietra di dolore, e non si sa da dove.

1921 - 5 maggio.

Oggi una decorazione lineare è indubbiamente più sentita di un rabesco a fogliami o di una grottesca piena di figure. Possiamo ancora ammirare simili decorazioni per la loro ingegnosità e perfezione formale, ma non vorremmo riprodurle per decorare il nostro salotto. La ricerca di una semplicità primitiva, che porta spesso a imitare l'analfabetismo artistico dei selvaggi, non è dunque una artificiosità snobistica, ma il modo più facile di seguire una profonda aspirazione del nostro tempo verso la semplicità e la schiettezza. Eppure, esteriormente, il nostro tempo sembra sempre più complicarsi e, meccanizzandosi, rendersi artificioso.

Io credo che spesso le tendenze più latenti, inconscie, quelle che

poi, venendo a galla, porteranno alla trasformazione e segneranno il trapasso da un'epoca a un'altra, si manifestino precocemente nelle tendenze dell'arte, con anticipo sul resto. Perciò credo, e spero, che la società europea vada verso un tempo nel quale tante artificiosità esteriori della vita odierna, tanti pregiudizi della società di oggi cadranno, perché insopportabili, altrettanto quanto già oggi i tendaggi in finto damasco e i mobili in finto oro dei salotti 1880.

1921 - 14 maggio.

Non appartengo a nessun partito politico, perché mi sembra che ciascuno di essi abbia in sé qualche cosa di buono, contenga una parte di verità; ma nessuno tutta la verità: altrimenti non sarebbe "parte". Nella pratica poi, spesso, per miseri compromessi e per ambizioni meschine, anche quel poco di vero contenuto nel programma di partito finisce col venire di volta in volta travisato e rifiutato. È vero che il senso politico consiste nello scegliere quella parte che più risponde ai bisogni della società in quel dato momento (e questo spiega i mutamenti di partito, intendo quelli di buona fede); ma io sono all'oscuro di queste cose. La vita che ho condotto finora non mi ha mai posto di fronte alla necessità di sentire vivamente i bisogni della società nella quale si svolge la mia attività personale. (A pensarci, essa è piuttosto egoistica, perché consiste nel soddisfare le mie aspirazioni di conoscenza e di godimento nel campo intellettuale, senza preoccupazioni pratiche; ma se penso che questa conoscenza, questa cultura che acquisto, potenza in me l'elemento sociale che sono, il rimprovero di egoismo mi sembra men grave o addirittura ingiustificato.) Ritornando alla scelta di un partito, ciò che me ne tiene lontano è il fatto che non saprei scientemente rinunciare a una verità che avessi riconosciuta come tale, solo perché non fa parte del programma del mio partito. Con questa obiettività a fondamento del mio carattere, sono da catalogarsi tra i "liberali". Ma al pensiero di far parte del partito liberale, mi sento crescere la barba e invecchiare di trent'anni. Trovo naturale che mio padre sia un liberale; ma io sono diverso.

Storicamente credo che l'avvenire sia del Socialismo. E sarei indotto a sperare che, prima di giungere al potere di governo, il Socialismo italiano sappia compiere quella trasformazione che storicamente è necessaria perché esso possa divenire, da *partito* che è,

norma di vita agli uomini. Il movimento che ora si chiama *fascismo* avrà forse il compito di affrettare questa maturazione: se il movimento giungerà a cristallizzarsi in partito, avrà una traccia fondamentalmente socialista. Il partito Popolare cattolico stesso va avvicinandosi ogni dì più alle dottrine socialiste. L'unico che ne resta lontano è il partito Liberale. Esso mi sembra il relitto di un partito del passato, oggi disgregato, disunito, che qua e là si colora variamente.

1921 - 10 agosto.

Io non credo al socialismo di oggi, cioè al partito socialista; ma credo alle idee del socialismo; non credo al successo della "utopia" comunista; ma trovo una giustificazione piena e completa agli "eccessi" del bolscevismo, in Russia e altrove, nella tremenda miseria morale della maggior parte della borghesia. E in ciò sono in disaccordo con tutti i miei conoscenti. Arrestare o estirpare quegli eccessi con la prepotenza e la violenza, come fanno i fascisti, è impossibile e dannoso il tentarlo. Oltre a tutto è segno di stupidità volersi imporre con la sola autorità del nome di "padrone"; è insano volerlo imporre, quel nome, con la forza, come stanno facendo i proprietari terrieri miei vicini e confinanti. La loro salvezza sarebbe creare la convinzione che il cervello vale più del braccio e crearla col mostrare tale superiorità in atto; ma è proprio questo, di cui la classe dominante è incapace. Creata questa persuasione, il braccio potrebbe sottomettersi al cervello, non solo per ragionamento, ma anche per interesse. E, del resto, obbedire è più facile che comandare. Le classi operaie potrebbero persuadersi che il cervello vale più della mano, solo se le classi borghesi fossero persuase che la mano - e tanto più il cervello - vale più dello stomaco e degli organi del sesso.

1921 - 1° settembre.

Terrei più a essere un bravo scalpellino che non un principe Colonna e poter vivere nella soddisfazione e nel rispetto delle proprie mani.

1921 - 10 settembre.

Leggo nelle memorie della Meysenbug (1) (uno dei libri che mia madre lesse di preferenza, mi dicono, nella sua ultima malattia): « Per le donne come per il popolo, c'è un solo mezzo di rendere la libertà benefica, e cioè la cultura » (I, p. 245) e « Il sentimento artistico è il fondamento della cultura » (I, p. 248).

Riflettere all'importanza che può avere, come veicolo di cultura, la divulgazione della storia dell'arte, quando sia depurata della parte erudita, documentaria, che oggi vi prevale (e che mi sembra un giuoco di società tra professori) e di quella, tanto diffusa tra noi appena si esca dal documento, dell'estetismo letterario; che non è nulla.

1921 - novembre, Roma.

Accumulare in una grande città materiali e idee, ritrovare al contatto di altre energie la fiducia nelle proprie forze e nell'unità del proprio lavoro e poi andare ad elaborare il materiale accumulato, a purificarlo e raffinarlo, a contatto della natura, accanto a un lavoro materiale che stancasse i muscoli di giorno e fortificasse il corpo, per lasciare il cervello limpido per la notte. (Il lavoro intellettuale è lavoro da lume, è lavoro che non deve divenire esclusivo, altrimenti si perde il contatto con la vita quale è in realtà: quella dell'operaio, del contadino, dell'impiegato. La vera vita dell'uomo è quella; noi siamo fuori dell'ingranaggio della società. E il nostro lavoro intellettuale deve poter servire, in definitiva, a essi, a coloro che non hanno modo di svolgerlo direttamente. Altrimenti diventa un giuoco di società o una masturbazione reciproca fra pochi iniziati di un club riservato.)

E avere con sé una tacita donna vigilante e un figlio, da educarne sano il corpo e plasmarne sana l'anima.

(1) MALVIDA VON MEYSENBURG, *Ricordi di una idealista*, Roma, Ediz. della Nuova Parola, 1905, 2 voll. La Meysenbug (1817-1903), discendente da una famiglia ugonotta stabilita in Assia, partecipò al movimento della « Giovane Germania »; dopo il 1851 dovette rifugiarsi in Inghilterra, dove visse lunghi anni nella casa di Herzen come educatrice della figlia e strinse amicizia con Mazzini. Nel 1861 si stabilì a Roma.

1922 - 1° gennaio.

A Berlino si fa un falò di libri licenziosi - 40 volumi - per ordine governativo, sulla piazza d'armi di Neukölln (vedi *Illustrazione Italiana*).

Non amo i libri licenziosi. Ma ancor meno amo i falò ordinati dal Governo. Non si sa dove possono arrestarsi. Mi sembra un brutto sintomo. C'è qualche cosa che va mutando nel concetto di governo, e mutando in peggio. Si profilano paurosi ritorni. Quarant'anni fa un falò come questo non sarebbe stato concepibile.

1922 - 30 gennaio.

Sono persuaso che si dovrà arrivare a uno Stato socialista (ma non sarà il socialismo italiano di oggi né il bolscevismo del 1917) e che l'unico modo di salvare il patrimonio di cultura e di civiltà che oggi è diviso fra pochi e che i molti, non intendendolo, potrebbero distruggere, sia di rendere tale patrimonio accessibile a tutti, di farlo penetrare nella coscienza della collettività. L'opera più utile e più alta da compiere oggi è la elevazione spirituale e culturale delle masse. Ma prima occorre che queste masse non abbiano fame. (*Primum vivere, deinde philosophari.*) I bisogni fondamentali dell'uomo sono il cibarsi e il filosofare; ma il secondo presuppone la soddisfazione del primo.

Dare la terra al contadino, oggi sarebbe un errore. Il contadino la farebbe produrre il solo necessario alla propria famiglia e ciò per ignoranza di tecnica moderna e per incoscienza e impossibilità di comprendere la necessità del bene collettivo all'infuori della cerchia dei propri interessi. Oggi, agitatori di mestiere, di vari colori; predicano il contadino "evoluto e cosciente"; ma nulla fanno in realtà se non soffiare vento. E benché gli antichi dicessero che le cavalle nelle steppe dei Parti venivano fatte pregne dal vento, vento non genererà che vento, sia pure bufera momentanea. Quando i contadini sapranno far rendere alla terra quello che è necessario che essa produca; quando avranno compreso la funzione sociale di ogni categoria di lavoratori, allora si dia la terra ai contadini. Essi stessi poi sapranno trovare la forma più conveniente per un rendimento collettivo. Ma gli agitatori politici spingono le masse

alla richiesta del possesso, per servirsene di leva; e i proprietari dicono che « tutto il male viene dal fatto che le masse abbiano imparato a leggere ». Da una parte e dall'altra non vedo che egoismo o incoscienza.

1922 - 19 marzo.

Non occorre, per soddisfare l'orgoglio dei giorni nei quali si ha fiducia in se stessi, e giustificare la propria esistenza, compiere azioni particolari o lasciare opere degne di esser ricordate. Sarebbe sufficiente crearsi una vita che meriti il conto di esser vissuta, edificare entro se stessi un edificio di marmo, scegliendo e raccogliendone il materiale fra i detriti di ogni sorta che giacciono dinanzi a ogni uomo che si incammini alla vita. E, soprattutto, non nuocere a nessuno.

1922 - giugno.

Qualunque attività umana non ha, in fondo, altro scopo se non di dare un senso all'esistenza; anche quelle che apparentemente non servono che al guadagno e al campare giorno per giorno... Ogni attività serve a persuadere, spesso inconsciamente, di avere uno scopo per il quale vivere, per il quale sia dato ragione allo spirito di attendere ogni giorno il domani. Da questo punto di vista tutte le attività si equivalgono, e solo possono esser chiamate più nobili quelle che in questa ricerca producano dei valori, i quali abbiano potere, a loro volta, di aiutare altri uomini ad annegare più facilmente ogni giorno l'oggi in attesa del domani. Sono queste le attività spirituali. Le attività puramente materiali adoperano tutte le energie fisiche dell'uomo, non lasciando campo a quelle spirituali, e lo scopo apparente di esse è il guadagno. Ma inconsciamente ognuno deve trovare soddisfazione nel proprio lavoro creandosi l'illusione di fare una cosa che valga la pena di esser fatta per se stessa. Solo questo ardore interno che spinge a creare qualche cosa, a lasciare qualche traccia di sé, è quello che tiene in vita l'umanità intera, che la fa eterna e immutabile. Esso si ritrova in ogni attività umana, nella scoperta scientifica, nell'opera d'arte come nell'umile lavoro dello sterratore che taglia una fossa nel terreno e bada che sia diritta e ben fatta "a regola d'arte" e dia testimonianza della sua

abilità; oppure, se l'operaio avrà motivo di essere scontento, se sarà in urto con il proprio datore di lavoro, proverà compiacenza nel far male il suo lavoro, perché sarà questo il modo di affermare la propria personalità e la propria indipendenza morale. Di questo elemento psicologico, desiderio di affermare se stesso, occorre tener conto in ogni genere di lavoro. L'esser particolarmente vivo, tra noi mediterranei, è il fondamentale motivo della bontà del nostro artigianato.

1922 - 6 giugno.

La fede medievale radicava in grandissima parte nell'ignoranza. Oggi, fede e sentimento mistico derivano spesso dal disgusto del sapere e dalle esperienze della vita, con profonda sincerità, anche in molti che pur sono lontani dalla Chiesa. Lo spirito di Cristo non ha, del resto, che a intervalli fugaci e rari regnato sulla Chiesa ufficiale; ed è questo, chi ne volessè trar profitto, uno dei più forti argomenti a favore della irrimediabile nequizia degli uomini: che essi han saputo distorcere al male, all'egoismo e alla violenza persino l'insegnamento e l'esempio di Cristo, che per testimoniare di esso affrontò una atroce morte.

Se oggi (e le circostanze esterne sarebbero particolarmente favorevoli dopo una guerra che ha posto milioni di uomini a tu per tu con se stessi) sapesse assidersi sul soglio pontificale lo spirito cristiano, i fedeli che lo riconoscerrebbero sarebbero in numero infinito. Ma troppa terra aderisce ai cuori dei pastori, e il loro spirito è educato solo alla discussione e non alla contemplazione.

Perciò la Chiesa non potrà riprendere il dominio spirituale del mondo, forse nemmeno se da essa si distaccasse qualche grande eretico. E gli uomini accorreranno dove sarà dato loro di abbracciare una idea universale di giustizia e di fratellanza, perché gli uomini oggi hanno sete di giustizia e hanno necessità di una fede, pronti al sacrificio e alla lotta per essa, fino a che gli uomini non l'abbiano realizzata (e poi la guastino a sua volta, e da perseguitati si facciano persecutori).

È comodo dire "ciò è più forte di me". Bisogna convincersi che, dentro di noi, nulla è più forte di noi.

1922 - ottobre.

Non sono d'accordo con quelli che dicono che vorrebbero esser nati in una qualche età passata (tra l'altro mi sembra che sotto tale desiderio espresso ci sia sempre qualche idea malsana o futile). Preferisco la presente o, se mai, una futura: perché a ogni età è dato più conoscere. E il nostro tempo, per quanto scomodo a vivere, è di un enorme interesse, perché realmente ci avviamo al termine di un'epoca e all'inizio di una nuova.

L'unica cosa per la quale mi sembrano talora amabili i secoli passati potrebbe essere il fatto che nelle piccole città era possibile vivere operando. Odio la vita delle città grandi. Nulla mi sembra più triste, più logorante. Ma odio più ancora le città piccole, perché in esse oggi è la morte stagnante e non c'è possibilità di lavoro. Chi vuole operare oggi, deve dar battaglia nelle città grandi. Ma nulla è buono e fecondo come la pace che città piccole traggono dalla natura agreste, con la quale non hanno perduto il contatto.

1923 - 13 gennaio.

Oggi ho avuto una gioia vera e intensa; mi sono sentito chiamare per cognome ed ho veduto un giovanotto magro, malvestito e impacciato, che mi rideva con una bocca sottile e larga. Era un giovane maniscalco che aveva fatto il soldato con me. L'ho riconosciuto subito e abbiamo parlato insieme un pezzo. Mi ha detto di aver riveduto anche S. e B., ma di non essersi arrischiato a fermarli. Questa sua maggiore confidenza con me mi ha fatto grande piacere. Ho riveduto anche altre volte dei contadini o operai che erano stati miei compagni; a Roma ho ritrovato anche uno di quei butteri che facevano i caratteri e coi quali ero stato tanto tempo a dividere la guardia alle scuderie. Tutti mi hanno dimostrata la loro simpatia. Avevano capito che io li consideravo in modo diverso da quello che facevano gli altri compagni studenti. Ho riveduto spesso altri compagni, anche d'Accademia, studenti; ma non ci siamo mai salutati.

1923 - 31 gennaio.

La ricchezza ereditaria è cosa terribile. Come si può arrivare ad avere il coraggio di farne getto? E come si fa a mantenerla, senza commettere agli occhi propri e di migliaia di diseredati una azione odiosa e vile?

Per farsi perdonare la ricchezza, bisogna mettersi in qualche modo al servizio dell'umanità, assumere su di sé ogni più pesante dovere umano.

Io, oggi, non ho più la ricchezza; ma ho pur sempre la comodità; e della ricchezza ho ancora l'apparenza. Bisogna farsi perdonare anche quella.

E in quanto ai figli che avrò, sarò contento se li incamminerò nella vita senza il ceppo avvilito della ereditarietà, perché ognuno si formi da sé la propria vita e la propria via.

(ANNOTAZIONE POSTERIORE: evidentemente sono assai fuori dei tempi: si è abolita la tassa di successione!)

1923 - gennaio.

Il marchio del mestiere è nella carne e nelle ossa dei lavoratori specialmente contadini (mani enormi, andatura sdilombata; c'è sempre qualche cosa di alterato nella regione delle anche). Le persone "elegantissime" camminano svelte, armoniosamente e ben diritte. Esse possono imporre il loro rispetto e la loro simpatia anche per questo. Ma il lavoratore non ha da offrire che la propria anima nuda.

II

1928 - novembre.

LA vera grande facoltà dei Settecentisti, « la straordinariamente libera intelligenza, dote arida, è vero, ma propria alla missione assegnatale, di chiarificatrice e precorritrice della società a venire ».

Bisogna mirare a ritrovare e a non perdere di vista questa "straordinariamente libera intelligenza", oggi messa a rischio da dogmi e teoriche di vario colore. E, di più, bisogna ritrovare quella facilità di linguaggio universale, accessibile a chiunque, che si è perduta attraverso le costruzioni teoriche e le specializzazioni "scientifiche", ognuna con il proprio linguaggio, durante l'Ottocento. (La "sistematicità" tedesca, tanto utile per certi lati, ha rotto l'unità della cultura. Oggi è urgente ritrovarla, perché, avviandoci a una profonda crisi sociale, una parte della cultura andrà perduta, se noi non la sapremo in tempo rendere accessibile, almeno nell'impostazione dei suoi problemi fondamentali, ai non specialisti: cioè a coloro per i quali la cultura dovrebbe essere elaborata dagli "specialisti".)

La seconda metà del Settecento ha avuto un'altezza di cultura, una intensità di fusione, alla quale non può star a pari che la seconda metà del Trecento. I tanto decantati Quattrocento e Cinquecento (Rinascimento, Umanesimo, ecc.) mi sembrano, al confronto, già epoche "professorali"; la cultura non circola più, è chiusa in "clans", sa di lume a olio e di candela e non si trova bene che tra i velluti. (Questo per la cultura "morale", che è poi quella fondamentale; altro è per le scienze matematiche e fisiche.)

Bisogna riprendere dal Settecento lo studio delle idee, e condurlo fino a noi: è da quel tempo che può rintracciarsi un filo conduttore. Il Cinque e il Seicento sono già nell'archeologia. (Per esempio, riprendere lo studio della mentalità con la quale è stata accostata l'arte antica, dal Winckelmann in poi: credo che si constaterà, dopo di lui, la mancanza di una idea conduttrice, e ciò spiega

lo scarso frutto che dalle migliaia di pubblicazioni ne è venuto alla nostra cultura - intendo dire scarso frutto vitale, formativo, attuale - e il discredito nel quale è tenuta generalmente tale ricerca. Bisogna invece ricavare dall'antico i valori attuali: il resto è curiosità ed erudizione. Inutile, quest'ultima, se non vien fatta servire a conclusioni generali. Ma la maggior parte dei "dotti" non pubblica che *titoli* per concorsi o per successi accademici.)

1928 - 10 dicembre.

Hanno assegnato il premio Goncourt a Costantin Meyer, già colono e piantatore canadese. Gli scrittori rappresentativi di oggi sono quasi tutti venuti dalla vita, non dallo scrittoio. Ciò è caratteristico. Si è cominciato con i vecchi russi, che erano spesso degli "irregolari" e che si leggevano anche in orribili traduzioni non badando alla forma, ma al contenuto: gente che ha qualcosa da dirci, non importa come, è quella che oggi interessa. E non solo nel campo letterario. È un fenomeno complesso, che comprende ogni manifestazione e significa una reale crisi, culturale e spirituale. Deve esser profonda, se son giunto ad avvertirla anche in quest'angolo provinciale. Mi pare che ai "chierici" può spettare solo il compito di salvare ed estrarre dal patrimonio del passato quei veri valori che possono integrare il presente e il futuro; impedire che avvenga il distacco completo, la rottura. Armonizzare. Non dobbiamo (e non potremmo; ma alcuni tentano, stoltamente o generosamente) opporsi alla nuova "barbarie". Occorre che essa avvenga, ed è bene che si espliciti; ma non deve perdersi la coscienza, nei responsabili della cultura, che essa sia barbarie e occorre sentire, al più presto, la necessità di non rompere tutti i ponti con il passato, per salvare quello che merita di non tramontare e che andrebbe riconquistato, altrimenti, con fatica. Quel che merita di non tramontare occorre che sia mantenuto dai pochi perché possa esser rivissuto e così nuovamente conquistato alla coscienza dei molti e inserito nel corso della cultura nuova, nella storia dello spirito umano.

1928 - 11 dicembre.

Mi sono avvisto, con terrore, che stavo per lasciarmi prendere nella rete degli interessi locali, cittadini, e avviarmi a divenire "il colto e signorile erudito locale", dimenticando la pena che mi ha sempre fatto chi vedevo ridotto così (come P. M.) e il naufragio spirituale che ciò avrebbe rappresentato per me. Con questa inerzia forzata, nella impossibilità di muovermi da casa, nel compiacimento che vedevo attorno a me, e anche nelle persone più a me vicine, per la piega che stavo prendendo, ci sarei caduto; alla fine, se non mi avesse salvato la inguaribile stupidaggine e meschineria degli altri. Il piano che avevo fatto per un Istituto, una specie di Accademia locale, era un piano scientifico, di largo interesse culturale, tale da inserire la cultura locale e la storia locale nella cultura e nella storia nazionali (e quindi europee). Ma qui ogni proposta che scavalchi le mura cittadine, gloriosamente intatte, e ogni studio che non si serva di documenti su cartapeccora, sono avversati o incompresi. Qui la storia del mondo si è fermata al 1555, dopo aver avuto il suo massimo splendore nel 1260.

La ottusità e la meschineria degli altri mi hanno salvato: sarò, d'ora innanzi, riconoscentissimo e pieno di cortesia verso i miei salvatori.

Oggi si è costituito il famoso Istituto, ma io sono ben persuaso di non occuparmene. I sei mesi che ho perduto a prepararne inutilmente un'azione efficace mi hanno arricchito di una esperienza umana, e quindi sono io che ci ho guadagnato.

1929 - 28 gennaio.

Sto seguitando a ordinare una civica collezione di monete antiche, dopo esser riuscito a persuadere le autorità locali alla fusione di tre collezioni esistenti. Faccio questo lavoro, però, con un unico sentimento: di compiere un dovere di "trasmettitore di cultura": è la mia intima giustificazione del molto tempo che vi spendo e, rispetto a me, vi perdo. (I monaci che copiavano codici nel medio evo dovevano avere presso a poco questo sentimento, di trasmettitori di cultura: semplici strumenti.)

1929 - febbraio.

Sintomi della provincia italiana: Un pittore (Costetti) consiglia un altro di disegnare, come fa lui da qualche tempo, con la sinistra, perché il segno venga più incerto, il disegno meno convenzionale e meno puro, creando errori, "si avvicini di più ai primitivi".

Certa arte del Novecento è tutta fatta, sapremo da ora in poi, con la mancina. (Intanto si pagano i medaglioni del monumento di Bolzano, a Canonica, 100 mila lire l'uno; il Cristo all'Andreotti 200 mila; le maschere a Wildt 50 mila l'una; il torso mutilo a Drei per la casa del mutilato a Roma, 75 mila.)

La storiella del disegno fatto con la sinistra dà ragione al cafonismo critico di Ugo Ojetti. Ma perché in Italia nessuno capisce o, meglio, vuol capire, che le cosiddette "deformazioni", il "primitivismo", ecc. dell'arte moderna europea nascono da uno dei più profondi tormenti spirituali, da una delle più sofferte esperienze umane che la storia registri, da questo bisogno dell'artista di ricominciare da capo e di ripercorrere tutte le vie percorse nell'arte, dalla preistoria a oggi, in cerca di una espressione che sia almeno in parte confacente al tormento spirituale di oggi e che esprima, almeno come una speranza futura, quell'avvenire migliore verso il quale l'enorme massa delle classi sociali tormentate aspira con sempre maggior fame? È mai possibile che in Italia tutto ciò sia stato spento dal conformismo tridentino perpetuatore, fino a oggi, dei languori alla Guido Reni e degli idilli alla Palizzi e soffocato dalle imbecillità che si seguitano a dire, e adesso con marchio ufficiale, sulla "tradizione", sulla "stirpe", ripetendo fino all'ottusità un repertorio dannunziano, del quale le nostre "classi dirigenti" non hanno ancora avvertito il lezzo di cafone sudato, profumato di acqua di Colonia e d'incenso?

Mi domando, a volte, se tutto questo è veramente soltanto stupidaggine, ignoranza, provincialismo, o se tutto questo non serve, in fin dei conti, a ovattare i cervelli, perché non si avvedano del rombo che manda il mondo oltre le Alpi? (Una frase di Heine: « i cervelli cattolicamente annebbiati dal fumo dell'incenso ».)

1929 - 24 marzo.

Elezioni politiche inquadrate dal fascismo. Perché ho votato NO: Contrario al principio e all'uomo che, emergendo su di esso, riassume in sé tutto il decadimento morale del nostro tempo. I vantaggi ottenuti, che mi si oppongono (e che riconosco), non possono esser posti in bilancia di fronte ai danni e alle vergogne: sono elementi di grandezza non comparabili fra loro. Come si può infatti contrapporre il miglioramento delle strade, della precisione nei servizi ferroviari, il Crocifisso nelle scuole, la Conciliazione stessa fra Chiesa e Stato (che ancora non si sa quali frutti sia per portare e che è stata opera soprattutto del tempo e di una disposizione personale, direi quasi fisica, del Papa), alla perdita dei diritti civili di un popolo, l'imbavagliamento della stampa (che mai fu così completo, né sotto Napoleone, né sotto la Santa Alleanza, forse anche per maggior viltà di uomini), la rovina economica, la corruzione profonda nella Amministrazione dello Stato e della Giustizia?

Eppure sarà bastata la differenza di colore fra le schede del SÌ, e del NO, che lascia la possibilità di esser intraveduta dall'esterno della busta, per atterrire la vile razza degli italiani e far sì che la maggioranza di contrari al regime o si astenga dal votare o voti SÌ, persuadendosi che "non si poteva fare altrimenti".

1929 - 17 novembre.

Sono nominato incaricato di archeologia a Cagliari. Dopo aver rifiutato le offerte di Pavia e di Pisa, perché mio padre non voleva che lo lasciassi solo, ho imposta la mia decisione e ho accettato Cagliari, tanto più scomodo, perché ormai bisognava decidersi. Altre offerte, dopo una terza rinunzia, mi sarebbero difficilmente venute, e la questione finanziaria si è fatta urgente (ma mio padre avrebbe seguitato a far debiti, piuttosto che decidere un passo che in fondo deve sembrargli fuori dal comune. Ricordo, in casa di parenti marchionali, le risate che suscitò, con esclamazioni rimandate dall'uno all'altro, la notizia che « il figliolo di Mario vuol fare il professore! »). E mio padre è un uomo di idee larghe, che ha rispetto per le cose dell'arte e della cultura - non appartiene di certo a quella categoria donde sortivano i "giovani signori" che mi

tolsero il saluto quando, appena laureato, assunsi una supplenza al Liceo, né a quelli, non più giovani, che minacciarono di rovesciare le urne delle votazioni per non far entrare al "Circolo dei Nobili" i professori universitari. (Queste cose è bene ricordarle, perché un giorno sembreranno incredibili a me stesso.) E poi avevo avuto troppa paura, l'anno passato, di rimanere invischiato nel pantano locale. (Ci mancò poco!)

Non che l'Università mi attiri: mi attirerebbe, se ci fossero solamente gli studenti; ma il guaio è che ci sono anche i professori, che dovrò chiamare "colleghi". La vita accademica, da quando l'ho intravista, mi fa terrore, sempre più: è una cappa di piombo sotto la quale si nascondono viscidì intrighi. Eppure l'anno venturo sarà opportuno che prenda la libera docenza e mi prepari a quel concorso, il cui incubo già si profila all'orizzonte e che, se vinto, significherebbe, per me, che mi son legato per sempre, che sono entrato in una "carriera".

Credo (e spero!) di non divenire mai un vero professore né un vero archeologo: ma mi occorre un *gagne-pain*; e poi mi occorre una "etichetta", una "posizione ufficiale" dietro la quale nascondermi e seguitare a essere quello che sono, così poco adatto alla società nella quale vivo. (Tutte quelle cose, alle quali danno tanta importanza questi signori, mi lasciano del tutto indifferente; mi sembra impossibile che facciano sul serio - che cosa deve pensare di queste cose, se le vedesse come le vedo io, un minatore, per esempio?)

E l'*archeologia*, questa cosa astratta, innocente e in fondo inutile trastullo, potrà sempre essere una buona tenda d'Achille sotto la quale rifugiarmi e nascondermi, senza palesare il nocciolo del can barbone (1).

(1) Il *nocciolo del can barbone* (che sarebbe stato magari un buon titolo letterario per un libro come questo) non richiama forse subito alla mente di ogni lettore italiano l'esclamazione, divenuta proverbiale in tedesco, del Faust di Goethe, quando il nero barboncino, che da un pezzo lo segue, si trasforma in Mefisto: « *Das also war des Pudels Kern!* ».

III

1930 - 5 febbraio.

È MORTO il mio Babbo, senza che ci siamo salutati, senza ch  ci fossimo dette le parole che abbiamo sempre taciuto.

Io "sapevo" che ci  doveva avvenire quest'anno. Ora non mi consolo altro che parlandogli in sogno. Desidero la notte per poter stare con lui. Se ne   andato e ha portato con s  i ricordi della mia fanciullezza. Ora sono veramente davanti alla vita, e la giovinezza   finita. Il mio lavoro, da tutto interiore, dovr  farsi esterno.

1930 - 10 aprile, Cagliari.

Sono tornato qua, dalla casa paterna.   come se fossero passati dieci anni. In questo mese ho lavorato, ho organizzata la mia vita, la base economica della mia famiglia. Bisogner  lavorare per dieci anni cos , senza tregua, contando il soldo, per poter lasciare le bimbe con tranquillit . Ho trovato un grosso passivo che ogni anno cresceva. Quella cifra non devo dimenticarla, anche quando mi trover  qualche soldo in tasca. Mi occorrono, per non chiedere sacrifici alla famiglia, abituata a una vita comoda, duemila lire al mese: bisogna arrivare a possedere questo minimo. E dedicarsi pi  all'agricoltura che all'archeologia.

1930 - dicembre.

Sono ritornato il giorno 4 da Berlino. Il mattino del 5 mi sono presentato alla libera docenza (mortificante esperienza), il 10 ho iniziato il mio insegnamento a Pisa, ma gi  si profila la possibilit  di un incarico di insegnamento all'estero, che avrebbe due vantaggi, maggiore guadagno e evasione dall'ambiente universitario e politico locale.

Pisa, piccola citt  morta: ma pure, anche in confronto di grandi citt  straniere, cos  recenti, cos  provvisorie, quale senso profondo

di civilt  vera, penetrata in tutto un popolo, danno i suoi palazzi e le sue piazze, delle quali forse presto non rimarr  nulla, se l'Europa va per la sua china.

1931 - 18 gennaio, Colonia.

Kaf  Atlantic. Un grande caff , con sale numerose, immerse in luci opache incastonate al soffitto. Poca gente a piccoli tavoli, gente, quasi tutta, sola. Persone qualsiasi. L'orchestrina suona con languore. Silenziosamente, sotto la neve che turbinava, passano dietro i grandi vetri persone imbacuccate, carri da trasporto con enormi cavalli, furgoni, automobili.

Silenziosamente come sopra uno schermo. La porta girevole   chiusa da pesanti tende, che ogni tanto si aprono sotto due mani invisibili e lasciano passare qualcuno che entra, sosta un momento, si avvanza, come su una ribalta. La gente guarda il nuovo arrivato, un momento, come per accertarsi se con lui   arrivato il protagonista. Perch    certo che un protagonista deve entrare, a un dato punto della musica, uomo o donna. E la musica si muter  in recitativo, perch  nessun gesto del sopraggiunto si perda.

Invece, ecco, la donna pi  interessante del locale si alza, traversa la stanza, esce. La musica   finita. Tutto ritorna normale, nell'indifferenza di un pomeriggio nel quale fa freddo e si sta bene al caff . La musica riprende, in una vivace aria di danza. I camerieri seguono il ritmo, con gorgheggi di bassi in sordina, le persone si animano. E quando la musica tace di colpo, restano a galla alcune voci, divenute troppo alte.

Questo caff , senza aver nulla di speciale, nulla di caratteristico "fa" molto *Mittleuropa*. Ma non riesco a stabilire se quel senso di attesa, quell'atmosfera di tensione, che rende precipitoso ogni atto, ogni momento della vita tedesca di oggi, sia una mia impressione, derivi da una mia inquietudine interna, oppure sia veramente nell'aria. Ho l'impressione che, effettivamente, anche nella foga precipitosa con la quale la vita si svolge a Berlino, favorita dal clima stimolante (« *Tempo, Tempo!* »   il motto del giorno), e in tutti i settori, da quello affaristico a quello intellettuale (ci sono sempre tre o quattro conferenze o concerti o teatri importanti nello stesso giorno e la gente si scapicolla per afferrare almeno un pez-

zetto di ognuno) ci sia una certa ansia sotterranea, come di cosa che occorre afferrare, perché sono le ultime occasioni di vita, le ultime occasioni, dopo le quali, che cosa? una guerra civile, un crollo, una distruzione definitiva dell'Europa Centrale? E tutto questo in mezzo a fiumi di discussioni, di piani, dove intelligenza e formidabile preparazione tecnica, precisa documentazione, si mescolano sempre, in tutti, a qualsiasi corrente appartengano, con fumosi filosofemi, infantili mitologie, assenza di concretezza. Qui il gotico trapassa subito e sempre nel barocco. E il misticismo è vicino, come non mai, al marchese di Sade.

(Osservazione "stilistica" fatta in tram: da noi i giovanotti "bulli", operai o commessi, quando si fanno belli, si impomatano i capelli per incollarseli al cranio: tendenza architettonica, contorni netti, volumi; qui si fanno lo *shampoo* perché i capelli rimangano leggeri, svolazzanti, "baciati dal vento": colore, forme aperte e vaghe. Classici e romantici.)

Invece, che cosa "fa" la Svizzera: un piccolo tram giallo cromo, che sale lentamente un declivio, inalberando un cartello del cioccolato Suchard, verso il candido albergo Bellavista, tra piante di meli e prati. (Visto dal treno, appena oltrepassata Chiasso.)

1931 - 20 gennaio, *Harderwijk*.

Dinanzi a questo mare plumbeo, sto per pentirmi di questa avventura olandese. (Ma sono troppo poco in chiaro con me stesso.)

1931 - 15 febbraio.

Nella vita italiana esiste ancora un disequilibrio, profondamente radicato, fra alcuni concetti anacronistici e la realtà della vita economica e sociale dell'Europa, che sempre maggiormente tende a un livellamento delle fortune e delle condizioni sociali nella grande massa della popolazione, lasciando per ora sussistere solo isolate, e allora grandissime, fortune private in mano ai dirigenti dell'industria e della banca. (Ma tali fortune accumulate in mano a pochissimi potranno poi più facilmente e senza scosse passare in mano allo Stato.) Quello che in Italia ancora sussiste con accezione parti-

colare e non più sostenibile è il concetto di "signore", che è indipendente dalla potenzialità economica, ma è un vero concetto di casta dal quale nasce un disagio profondo nella borghesia media, un'inerzia da parte dei "signori" di nascita e non più di fortuna, che li tiene lontani dal partecipare al lavoro e alla vita economica del paese (e li spinge, piuttosto, verso forme di parassitismo o di espedienti, anche vergognosi) e una smania, da parte della piccola borghesia, di apparire appartenente alla casta dei "signori". Ne deriva un equivoco, una mancanza di ingranamento che appesantisce la vita italiana, la rende fiacca e insincera, marginale, rispetto al flusso della vita europea. Ed è su questo equivoco che lavora ampiamente il fascismo.

1931 - 1° marzo.

Senza scomodare le ombre di Cincinnato e di Catone, bastando evocare quelle più familiari di Cavour e Ricasoli, è da osservare che le menti direttive dell'Italia sono sempre state connesse alla proprietà agraria, agricoltori essi stessi. Ma in Italia non c'è mai stato un partito « dei contadini ».

Concretezza e utilità della mentalità dell'agrario; ma anche suo fondamentale conservatorismo, sua visuale ristretta, suo "autarchismo" congenito.

L'attuale o prossima distruzione del benessere agrario che si va compiendo in Italia segnerà, se proseguito, uno dei più profondi tagli nella costituzione della vita italiana. Ma sarà solo agendo profondamente sulla massa contadina, che si potrà avere un effettivo rinnovamento della vita sociale italiana, dove le menti direttive non sorgono da una solida borghesia commerciale, come in Europa, ma dall'ambiente agricolo. Il fascismo invece disprezza il contadino, lo ignora e crede potersene servire comandandolo attraverso i suoi fattori (tutti fascisti) e i suoi feudatari. Grave errore.

1931 - marzo, *Groningen*.

Gli Olandesi stanno fra i Tedeschi e gli Inglesi; ma non hanno, dei primi, la complicata psicologia, la tormentosa spiritualità, né la freddezza compassata dei secondi. Sono ordinati, schietti, vivaci e comunicativi, semplici e ben attaccati alla terra e alle gioie della

vita. In questo quadro entra anche il saper far bene i propri affari, ma senza l'ostentazione che di questa sapienza e di questo gusto fanno gli americani. Quindi, anche, si spiega la ricerca di ogni comodità pratica e le loro case sono veramente le più comode e sincere case del mondo. Ho l'impressione, però, che molte piccole città americane del *middle-west* debbano essere assai simili a queste (del resto, Nuova York si chiamò dapprima Nuova Amsterdam).

Non hanno gusto artistico, ma solo un amore dell'ordine e del "proprio", del ben confacente, e un senso infantile del colore. Da questi elementi nasce la bellezza della moderna architettura olandese (che deriva, del resto, mi sembra, dal concetto fondamentale di una primitiva architettura navale, con tutta la sua economia di spazio, i suoi ripostigli, le sue scalette ripide, l'ampio uso delle vernici). Questa architettura è bella, perché pienamente adatta allo scopo e ai mezzi tecnici, valendosi, come solo elemento decorativo, del colore.

Molti elementi di bellezza nascono qui dalla praticità: lo dimostra il grande uso del blu, cioè dell'*indigo*, il colore che proviene dalle colonie olandesi dell'India. Blu i vestiti degli operai, blu con lettere bianche gli avvisi stradali e le réclames lungo le strade provinciali, blu le incorniciature delle finestre, spesso gli sportelli, le porte; blu le ceramiche preziose e quelle umili. E chi si estasia nel trovar paralleli col cielo blu e bianco, che si riflette nelle acque dei canali e degli stagni, e contrasti studiati col verde intenso dei campi per partire in lode di uno squisito senso di armonia e del colore che sarebbe proprio di questa gente, fa della letteratura e dimentica che esso, se esiste, è un effetto secondario di un uso reso tradizionale dall'utilità. Non esistono opere d'arte "incoscienti".

L'Aia è la capitale più idillica che si possa immaginare o desiderare. Un passo fuori del centro affollato e dei grandi magazzini e delle réclames luminose, si trovano le vie più oscure e silenziose, le case più raccolte, che potrebbero stare a Bruges o a Gand. C'è però un appesantimento intellettuale, formalistico, in questa gente che sta troppo bene e che non ha fatto la guerra, ma ci ha guadagnato sopra. Anche il popolo è imborghesito. Dove è lo spirito di Till, che sente battere sul petto le ceneri della libertà?

Appunti per Delft.

L'acqua verde dei canali. Il sole discende a raggi dalle nuvole, come una benedizione. Il vento passa alto e teso fra le cime degli alberi. Il suono del carillon, portato dal vento, lontano dalla torre della chiesa maggiore, sembra armonia di violini. Vermeer ha veduto Delft dall'Oostport; non mi piace chiedere la strada, mi oriento sulla corteccia degli alberi lungo il canale. Ecco l'Oostport. Il cielo è quello di Vermeer, l'antica porta si ritrova nelle sue forme, ma come impiccolita. Attorno, tutto è cambiato: fabbriche; comignoli, scuola di geodesia, il politecnico, come un'enorme reggia.

Rientrato nella città vecchia, mi siedo presso una piazza. La statua, al centro, supera le case. Una radio canta sommessa. La gente passa anonima nell'ombra della sera, sul piccolo ponte curvo; passa, al disopra, come su uno schermo, lo scenario del cielo ancor luminoso, risplendono i pinnacoli dorati sulle guglie, il gallo, la sirena. I mattoni del lastricato hanno qua e là delle scolature di invetriatura azzurra.

Il cielo si spegne, si fa grigio, uniforme, diviene fermo. Le case trascolorano, si illuminano dall'interno, la torre svanisce nel buio, riprende valore la strada, illuminata.

Uscendo dalla città nella notte, sembra fiabesco il cartello indicatore, che ha da un lato *Oude Delft* (e si pensa subito alle acque verdi, alle ceramiche bianco-azzurre, ai giuochi di campane e ai nidi di cicogna), dall'altro ha *Phoenix* (e si pensa alla Zenith di Babbit, fabbriche, enormi caldaie e réclames luminose).

Per un miracolo del buonsenso e dell'attaccamento alle tradizioni, che sono l'anima stessa di un popolo, qui i due mondi, quello di ieri e quello di domani, si fiancheggiano senza interferenze e senza disturbarsi, ognuno nella propria giustificata realtà.

1931 - maggio.

Mi sembra che nella letteratura moderna europea si vada determinando, per così dire, un "genere letterario" nuovo, che soddisfa il nostro esasperato intellettualismo e ci manifesta insieme e contemporaneamente all'illusione della favola il meccanismo e la tecnica di essa. In questo, in fondo, sta il più riposto e eccitante fa-

scino di Proust o di Pirandello: che essi giuocano a carte scoperte. Ma tanto tempo prima di Proust, già Montaigne si era accorto che « *nous sommes je ne sais comment, doubles en nous mesmes: qui fait que ce que vous croyons, nous ne le croyons pas* » ("Essais", II chap. XVI). Questa contemporaneità, in certo modo, di critica e di poesia, forma una pietanza che è particolarmente gustosa ai nostri palati. (Certi quadri del maturo Quattrocento italiano hanno, con qualche analogia, delle suggestioni magiche, "metafisiche", immersi come sono in un'atmosfera di irrealtà formata dall'accostamento di elementi pur tutti reali e criticamente veduti; irrealtà che, per non essere più quella spontanea e devota dei gotici, ha un particolare sapore di gioco intellettuale.)

Sono, queste; tuttavia, raffinatezze estreme proprie ad alcuni momenti particolari, e generalmente non di lunga durata, di una società intellettualizzata, ma ristretta a una cerchia chiusa. Esperienze eleganti di gabinetto, che rimangono fine a se stesse. Mi sembra che la via della letteratura di domani sarà sopra un altro piano; quale non saprei dire, ma certamente più universale, anche se più rozzo, e più sostanzioso. Credo che ci importerà più delle cose da dire, che del modo come sono dette e che l'ingenuo e un po' pacchiano realismo di uno Zola potrà interessarci più che non gli estenuanti giuochi con se stesso di un Proust e che i libri di Proust ci interesseranno quali documenti, come oggi ci interessano come documento di una mentalità e di un tempo i romanzi di Zola (che per ciò ho nominato). L'avvenire della letteratura e della cultura è nell'universalità, non nell'isolamento; e questo è il primo presupposto a un rinnovamento della cultura, che non può raggiungere alte vette se non ha una larghissima base anonima che la sostiene (e che è messa in grado di intenderne l'importanza e la qualità). Tutta la cultura di oggi soffre, mi sembra, del fatto di essere, in fondo, una cultura di casta. E molti nostri "intellettuali" la riducono addirittura a una cultura da caffè, inintelligibile e quindi inesistente, per chi non sia del *clan* e non abbia preso, quella mattina, l'aperitivo con gli altri.

1932 - 19 febbraio.

La richiesta del vecchio socialismo "la terra ai contadini" intesa nel senso di dare a ogni famiglia il podere in proprietà era giusta moralmente e socialmente; ma mi appare errata economicamente, soprattutto in un paese di agricoltura povera, dove non sempre l'attivo si può calcolare in fondo all'annata, ma solo in fondo a un certo numero di anni. Il che significa conduzione oculata e anticipo di capitali. Anche se le "leghe" avessero dato consulenza e credito, non sarebbe stato rapido l'assuefare il contadino a farne uso. E il periodo di trapasso avrebbe significato rovina economica per due lati: abbassamento quantitativo e qualitativo della produzione (già insufficiente alla nazione), regresso tecnico e deperimento dei fondi - e rovina di una classe, quella dei proprietari, che sarebbe errore voler ritenere tutti ferocemente egoisti e meritevoli della lanterna, molti dei quali erano e sono anch'essi dei "prestatori d'opera" non meno di un impiegato: sono, anzi, molte volte, i migliori amministratori di un'azienda, nominalmente ancora per conto proprio, in realtà per conto di banche o più sovente, oggi, dello Stato.

Le attuali condizioni hanno avuto questo enorme merito: di obbligare anche quei proprietari che ancora non l'avevano capito da sé, a una conduzione diretta personale delle loro aziende (di quelli che non lo hanno capito nemmeno adesso, non ne teniamo conto e li consideriamo già perduti).

È tra questi e da questi proprietari, diretti conduttori di medie aziende nelle quali il contatto è diretto col contadino e con l'ingragnaggio della conduzione sia tecnica che contabile, che dovrebbe sorgere l'avvio a una riforma agraria la quale - diciamolo subito - dovrà sboccare nel trapasso della terra ai contadini e nella trasformazione dei proprietari attuali, da conduttori in proprio, a conduttori in nome e per conto di consorzi di proprietari coltivatori diretti; in attesa di un giorno, ancora alquanto lontano, nel quale anche il contadino italiano, solidificatosi nel suo possesso, potrà aver acquistato l'esperienza e l'istruzione necessarie alla conduzione diretta e indipendente. Anche allora, però, specialmente nelle regioni dell'alta collina, converrà sempre ai singoli coloni proprietari di unirsi in consorzi.

Tali consorzi li penso oggi retti da un conduttore, con direzione

tecnica e amministrativa, affiancato da due o piú contadini, a turno. Gli altri tutti formano assemblea, da riunirsi almeno due volte all'anno, dopo trebbiatura per il piano di lavoro annuale e per il bilancio consuntivo e preventivo. Il conduttore riceverà un compenso per la sua opera ed eventualmente un interesse sui capitali da lui anticipati, se si identifica con l'attuale proprietario.

IV

1935 - 26 dicembre.

LE cose vanno benissimo. Mi pare che gli aderenti alla S. d. N. abbiano realmente intenzione di por fine alle dittature. Dopo la nostra, cadrà anche quella germanica.

Effettivamente questa S. d. N., che ci conclamavano morta, è viva nella coscienza dei popoli, come ha dimostrato l'opposizione che il parlamento inglese (e in minor misura quello francese) ha opposto al progetto franco-inglese di sistemazione della vertenza italo-etiopica, e la risposta dei Governi che si dichiaravano pronti a sostenere anche con le armi le ragioni del "Patto".

La storia ha il suo logico svolgimento. La prima guerra europea abbatté le monarchie, ruppe l'equilibrio politico residuo delle vicende degli ultimi due secoli, creò nuovi piccoli Stati, mostrò gli orrori e gli errori del militarismo e dello spirito di casta, instaurò una giustizia sociale piú ampia, fece nascere la S. d. N.

Poi, militarismo, casta, borghesia, tutto il residuo del passato, tentò una nuova incarnazione che parve anche materialmente avere qualche successo. Tutti i sacrifici sembravano esser stati inutili. Nazionalismo, schiavismo economico e intellettuale distrussero benessere e cultura. Verrà presto la seconda guerra europea ed essa farà vedere anche ai miopi che tutto ciò deve esser abolito in modo definitivo. Quanto spiriti piú aperti avevano già appreso prima e durante la prima guerra, apparirà, dopo la seconda, chiaro a tutti. E si potrà costruire veramente, lealmente, e con la collaborazione di tutti, la nuova Europa. La lingua ufficiale del mondo sarà quella inglese.

Ci saranno: Stati Uniti d'America (U. S. A.), Europa (U. S. E.), Russia (U. R. S. S.) e Cina. I dittatori non esisteranno che nell'America del Sud.

Prima di questo ci saranno, certo, cinque o sei anni terribili e molta distruzione. Ma dovremo affrontarli con coraggio e con fiducia, in nome di quello che verrà dopo.

Aggiunte in margine alla registrazione precedente:

1936, maggio: i fatti sembrano dar torto alle previsioni (o forse, in fondo no?). I Governi inglese e francese non hanno spinto l'azione a fondo come dovevano; e dovranno pentirsene. La coscienza dei popoli non ha trovato corrispondenza nell'operato dei Governi, una volta di più.

1939, giugno: parto per Londra, perché voglio vedere questa città prima che gli aerei tedeschi la distruggano.

1941, gennaio: ci siamo, in pieno; ma forse cinque o sei anni non bastano.

1943, aprile: temo che anche questa guerra non sia sufficiente, se rischia di terminare entro quest'anno. L'egoismo e la ottusità dei borghesi sono sempre tenaci, almeno fra noi in Italia. Forse nei paesi dove si è più sofferto, meno. Gli S.U.E. non si raggiungeranno, ormai, che attraverso il comunismo; ma temo che per arrivare a questo ci vorrà anche la 3^a guerra, Russia (ed Europa) contro America. O la rivolta armata dei popoli.

1936 - 25 febbraio.

In de schaduw van morgen ("Nell'ombra di domani") è un bel libro, recentemente uscito, del prof. Huizinga. Vi è tutta l'ansia che ci attanaglia tutti, oggi, per le sorti del mondo e della cultura, soprattutto di fronte alle aberrazioni naziste. Ma mi sembra che resti il libro di un professore. Egli vede nero oggi e domani; ma spera nella salvezza. Ma in quale salvezza? In un ritorno indietro, allo stato, in fondo, del liberalismo qual era dal '70 al '14. Ma quel tempo è tramontato definitivamente, appunto con la grande guerra. Ciò che dice della cultura, della necessità di una unità della cultura, di un presupposto fondamentalmente omogeneo, è sostanzialmente esatto: ma questo sforzo omogeneo non si potrà ritrovare che ponendo a fondamento della cultura una unitaria concezione (vorrei dire una fede), che oggi non potrà più essere di natura trascendente, ma solo di natura sociale. Nonostante la critica che fa delle aspirazioni "retrospettive" della morente civiltà antica, egli cade nello stesso inavvertito errore e non intravede che questo fondamento unitario della civiltà può avere forse come presupposto una nuova struttura sociale, quale è quella che è andata e si va faticosamente creando in Russia (1). Che le idee nelle quali si tro-

(1) Il volume del HUIZINGA fu poi pubblicato in versione italiana col titolo *La crisi della civiltà*, Torino, Einaudi, 1937. Il passo al quale qui specialmente ci si riferisce si trova a p. 33.

vano concordi le varie tendenze culturali, e cioè "benessere, potenza, sicurezza" sieno ideali istintivi e noti anche all'uomo delle caverne, mostra appunto che manca alla nostra cultura "occidentale" un unitario nucleo vitale.

1936 - aprile.

Leggo nella olandese *Kroniek van hedendagsche Kunst en Kultuur* (n. 2, agosto 1935, p. 64) le parole che Jean Guéhenno ha pronunciato al *Congrès pour la défense de la culture* tenuto a Parigi alla fine di giugno dell'anno scorso: « *Nous sommes contre tout monde où les hommes ne sont traités que comme des utilités. La culture et la révolution continue qu'elle engendre n'ont pas d'autre objet que de détruire ces duperies et ces mensonges* ».

Si vorrebbe senz'altro sottoscrivere a queste parole, accettare, come abbiamo fatto finora, questa identificazione della cultura con la concezione liberale, ugualmente nemica del fascismo come del comunismo, considerati ugualmente totalitari (e anche nemica dello spirito confessionale, non meno totalitario e certamente più angusto degli altri).

Ieri, avremmo senz'altro sottoscritto; ma oggi un dubbio ci tormenta e non ci dà pace: che il liberalismo sia morto ormai nello spirito della società di oggi, in modo irrevocabile, perché le epoche di grande trasformazione non consentono alla sua vita. E allora occorre decidersi, per non restare dei "chierici" fossilizzati in un culto ormai morto, come i sacerdoti etruschi che ancora sussistevano al tempo di Costantino. Occorre decidere per quale delle due vie la libertà e lo spirito liberale nella cultura potranno ritrovare la loro vita, e, poiché la storia è vita della libertà, quale delle due posizioni sia quella storicamente giusta (e altre vie non vi sono, *tertium non datur*, giacché la terza via, quella confessionale, è ormai già stata giudicata dalla storia e non potrebbe rivivere da sola, ma soltanto accostandosi a una delle altre due, come del resto stiamo vedendo dal "Concordato" in poi).

Che una delle due strade conduca al disastro e alla distruzione di se stessa, mi sembra ormai certo, come pure che il disastro sia inevitabile storicamente, perché la posizione di partenza è antistorica e non soltanto perché folli, ingiuste e improvvisate sieno le azioni dei suoi dirigenti. Bisognerebbe sapere, al difuori di ogni

propaganda, quale è il cammino percorso nell'altra via dal 1917 a oggi. Quello che appare, intanto, è che quella via è stata solidamente tracciata, che il cammino continua. (Ogni tanto si sente dire che in Russia la durezza del Comunismo iniziale è stata addolcita, che esso si va "imborghesendo"; e chi dice così vuol dimostrare il fallimento del Comunismo, e ne gode. Ma, poiché il regime è sostanzialmente immutato, mi sembra che, se queste trasformazioni ci sono effettivamente, esse dimostrino che, dopo un ferreo periodo di lotta per la vita, comunismo e democrazia divengano termini non inconciliabili. Nella ignoranza di tutto, nella quale siamo chiusi, mi sembra che questa ipotesi valga per lo meno l'altra.)

Si noti, nella frase di Guéhenno, quella espressione della « rivoluzione continua » della cultura, che ricorda « la rivoluzione permanente » di Trotzky. Con queste frasette, i conservatori della cultura si immaginano di apparire *up to date*.

1936 2 aprile.

L'ambition d'un prêtre, qui, se considérant comme en voyage vers l'éternité, ne peut souhaiter en ce monde qu'un bon gîte, une bonne table, des vêtements propres, des souliers à agrafes d'argent, choses suffisantes pour les besoins de la bête, et un canoncat pour satisfaire l'amour-propre, ce sentiment indicible qui nous suivra, dit-on, jusqu'au près de Dieu, puisqu'il y a des grades parmi les saints...

... la possession de ces choses... adoucissent beaucoup la douleur que causait à Birotteau la perte de son ami le chanoine: il ne l'aurait peut-être pas resuscité, mais il le pleura.

L'abbé Troubert, arrivé à l'âge de cinquante ans, avait tout à fait dissipé, par la mesure de sa conduite, par l'apparence d'un manque total d'ambition et par sa vie toute sainte, les craintes que sa capacité soupçonnée et son terrible extérieur avaient inspirées à ses supérieurs. Sa santé s'étant même grièvement altérée depuis un an, sa prochaine élévation au vicariat général de l'archevêché paraissait probable. Ses compétiteurs eux-mêmes souhaitaient sa nomination, afin de pouvoir mieux préparer la leur pendant les peu de jours qui lui seraient accordés par une maladie devenue chronique.

Tre tratti ammirevoli, con i quali Balzac, un secolo fa, delineava tutto il mondo dei funzionari, ecclesiastici o secolari che sieno. Quel mondo del quale la società in ogni tempo e regime non ha potuto fare a meno, che è detestabile, rivoltante, ma che non può essere diverso. Chi infatti si prenderebbe certe cariche per se stesse, se non trovasse in esse la soddisfazione di certe sue meschine e anche malvagie ambizioni e aspirazioni? D'altra parte, non è possibile disprezzare chi per ragioni di guadagno è dovuto entrare in quel mondo: non si può chiedere a tutti l'eroismo di fare la fame o di "cambiare stato" e mettersi a fare l'operaio.

1936 - 10 maggio.

Motus in fine velocior. Ieri, proclamazione dell'impero. Firmando il decreto imperiale il Negus Vittorio ha posto la firma sul proprio passaporto. La S. d. N. non potrà mai riconoscere lo stato di fatto che non è di diritto (perché altrimenti, tra chi si querela al magistrato e chi si fa ragione uccidendo l'avversario, il diritto sarebbe del secondo).

L'Italia dovrà uscire dalla S. d. N. perché non potrà, ora, umiliarsi; e per contare ancora qualche cosa in Europa, prima di tornare al livello di piccola potenza balcanica, che per certi suoi caratteri le competerebbe, si getterà nelle braccia della Germania, vendendo magari la pelle dell'Austria. Le due dittature riunite finiranno per provocare quella seconda guerra europea, che forse è storicamente necessaria a questo "trapasso di civiltà".

1936 - 21 agosto.

Dieci anni fa si poteva essere, in Italia, socialisti o liberali (venti anni fa si poteva anche non occuparsi di tali questioni, sembrando esse, all'uomo comune, in via di naturale assestamento). Oggi non si può essere che fascisti o comunisti. Le altre vie sono tutte esaurite e precluse; se rivivessero, avrebbero vita fittizia, suonerebbero falso, residuo inerte di posizioni superate.

Oppure vi può essere qualche altra cosa, una terza via alla quale è ancora da dare un nome? Intellettualisticamente, speculativamente, forse sí; ma non sul terreno della realtà politica: qualche

cosa che occuperebbe le menti dei teorici, non qualche cosa di vitale sul terreno politico. È troppo tardi per i compromessi. E allo *status quo ante* non è possibile tornare: almeno in modo durevole e fecondo.

Non è più possibile l'equivoco, la via di mezzo. Ma purtroppo l'Italia è il paese dei compromessi: nazionalismo e spirito furbesco, "machiavellismo" da sagrestia, sono la rovina dei politicanti italiani, anche antifascisti.

1936 - 24 agosto.

Il fascismo ha tolto alla borghesia italiana ogni facoltà raziocinante. C'è la guerra civile in Spagna. Io dico: « guerra tra *governativi* socialcomunisti e *ribelli* falangisti ». Ma così espresso è un discorso che non si può fare, perché la gente non lo capisce. Tanto è scaduta la facoltà di ragionare obiettivamente. La grancassa della propaganda ha reso sordi. Nessuna meraviglia che, al campo avverso, tutta la borghesia italiana appaia ferocemente reazionaria, mentre non è, per la maggior parte, altro che stupida.

In Spagna c'era una dittatura, di Primo de Rivera, e noi sappiamo quanta pressione un tal regime eserciti sopra i cittadini, che scendono al rango di sudditi, e quanto un tal regime sia, per sua indole, settario. Morto il dittatore, la Spagna si ribella, scaccia il re che aveva tollerato la dittatura. La repubblica non commette eccessi singolari. Attraverso successive elezioni, essa si va orientando sempre più verso sinistra. Si ha, infine, un governo socialcomunista, che non turba la vita del paese, anche se lede singoli interessi e se si accinge pacificamente a riforme consone alla dottrina dei suoi componenti legittimi ed eletti. A questo punto, dei militari nazionalisti, borghesi e pretini, provocano la ribellione delle truppe, muovono con l'esercito contro il Governo, mettono in stato di guerra il paese. Il Governo si difende con truppe improvvisate e, trovandosi in stato di inferiorità militare, con ogni mezzo. Violenze contro borghesi, preti, nazionalisti: son queste che fanno gridare alla "ferocia bolscevica". Uno dei generali falangisti per suo conto ha dichiarato: « metà della popolazione spagnola dovrà forse perire in questa lotta, ma noi vinceremo ». Riconosce dunque che la popolazione sostiene il Governo "rosso". Naturalmente egli pensa che debba scomparire la metà socialcomunista; i comunisti pensano lo

stesso della metà "borghese" e hanno in più l'odio di classe accumulato e giustificato dallo scatenarsi dell'attuale guerra.

Eppure, con chiunque si parli in Italia, la colpa e gli orrori son tutti dalla parte dei comunisti.

1936 - agosto.

Mi sembra che per l'orientamento degli intellettuali sia fondamentale la domanda della effettiva validità della cultura umanistica, che siamo abituati, almeno noi europei, a considerare la cultura in assoluto. Da occidente e da oriente ci giungono sempre maggiori segni che si stanno formando altre culture, che ignorano la cultura umanistica: e l'importante è proprio che la *ignorino*, cioè ne facciano benissimo a meno. Se vi fosse una polemica, una opposizione consapevole, la cosa sarebbe meno grave e l'influenza della cultura umanistica non cesserebbe.

Per sapere che cosa vale la cultura umanistica effettivamente, bisognerebbe ritracciarne la storia. (Occuparsi di ciò.)

Intanto, notiamo questa espressione del Boccaccio: *un indotto, il quale innanzi il misero, et caduco giorno della sua mortalità fa il suo corpo sepolcro dell'anima infelice* (BOCCACCIO, *Genealogia degli Dei*, trad. Betussi, 1564, lib. XIV, par. 3 in fine).

Il concetto è che l'*indotto* non merita di vivere e che, vivendo nel suo stato, fa addirittura un torto alla sua anima immortale.

Aggiunta del 1938:

Altro documento: l'epistola di Antonio Galateo (1444-1517) scritta al Conte Belisario Acquaviva (vedi *Critica* 1938, p. 71) dove è espresso il concetto della superiorità del ddotto sugli altri nella società umana: ... *garrulitatem vulgi contemnas. Vulgus autem voco eos omnes, qui non noverunt literas, quamvis magnates sint et illustres.*

Questo concetto, la cui linea di sviluppo giunge fino al concetto del "ddotto" nel Fichte, rivoluzionario contro una concezione feudale della società, è poi scaduto nella prosopopea e nella asocialità dell'intellettuale moderno, che lo rende inutilizzabile, ai fini della costruzione di una nuova società, che sta portando in primo piano esigenze e problemi che egli non intende, perché non sono suoi.

Per questo lato, la tanto lamentata "proletarizzazione" economica dell'intellettuale nel dopoguerra (specialmente avvertita in Germania), può darsi che provochi effetti benefici, ravvicinando l'intellettuale ai problemi delle masse.

1936 - settembre.

È da notarsi quanto sieno peggiorate moralmente le consuetudini internazionali (fede ai trattati, agli impegni, alle promesse, alla parola pubblicamente espressa da persone responsabili), da quando si va proclamando che si vuol fare una diplomazia di sincerità, chiamar le cose col loro nome, esser magari brutali, ma sinceri ed espliciti, contrapponendo tale vantata sincerità alla "tortuosa diplomazia dei vecchi regimi".

Ciò è specialmente da osservarsi da coloro che, come me, istintivamente dirigerebbero le loro simpatie verso la franchezza e la sincerità nelle relazioni fra uomini.

Ho passato qualche giorno in compagnia di ***. Egli ha qualche cosa che non me lo rende simpatico; ma è persona di larga informazione, di vario interesse culturale, di onesta dirittura; di quanta intelligenza, non so. Ha la mentalità del "Herrenmensch", del "chef", che non avevo mai veduto così da vicino. Ma c'è una frattura in lui, e una onesta ricerca; la sua mentalità gli è stata trasmessa dalla sua famiglia di grandi industriali. (Intanto, al contrario degli altri, egli è *anti* e ha avuto delle grosse seccature; ma perché è *anti*? in fondo, perché pensa che il comando spetti alle persone della sua casta.) Questa sua mentalità fondamentale me lo allontana; ma vorrei esser più sicuro che egli ha torto. Mi ha dato il libro di Ortega y Gasset (1) che ritengo rispecchi i suoi sentimenti: diritto - e dovere, anche, però - delle aristocrazie al governo dei popoli. Aristocrazia in senso morale; non nel gretto e borghesissimo senso della "società mondana". Aristocrazia come la sua, di ***, che è come quella di Stinnes, Krupp, ecc., fatta di tradizione di lavoro e di comando sopra masse di operai e sopra interessi non solo vasti, ma anche di vitale importanza per una nazione. (Mi sono

(1) JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *L'insurrezione delle masse* da me letto nella versione tedesca, D. Verlags-Anstalt, 1933.

dimenticato di chiedergli che cosa pensasse di Rathenau.) Egli è antinazi, ma non crede che la scelta, oggi, sia solamente fascismo o comunismo. Crede che sia possibile un ritorno allo *status quo*, basta toglier di mezzo gli attuali "dilettanti della dittatura". E addita l'Inghilterra come modello di costituzione che si mantiene salva dai due pericoli estremi, perché basata sopra una casta di persone che, prive di preoccupazioni finanziarie personali, si dedicano al governo del paese come al loro naturale ufficio, senza ambizioni di guadagno né di "carriera".

Osservo: errore, frequentissimo, di credere il fascismo imperniato solo sui suoi attuali capi. Tolti di mezzo questi, il fascismo è finito. Facciamo troppo onore ai capi, che non sono altro che il portato di un movimento che esiste, che è una forma di difesa, cosciente o incosciente, di ultima difesa forse del capitalismo (perciò insisto a dire che non c'è scelta fra i due estremi; se si è contro l'uno, si tornerà sempre a cadere, sotto nome diverso e con qualche variante, nell'altro). Inoltre, indietro non si torna: sarebbe una vera e propria "Restaurazione", una "Santa Alleanza", che non potrebbe non avere la breve durata e i perfidi effetti di ogni restaurazione, di ogni Santa Alleanza. Questo non saper immaginare altro che un ritorno indietro, altro che una restaurazione, è ciò che mi spaventa di più in tutti gli "anti", nostrali e stranieri che ho incontrato. Sono sicuro che da queste posizioni e da chi le rappresenta non ci sarà da cavar nulla: e allora dove cercare gli uomini per il domani? Forse esistono, ma sono troppo nascosti per poterli trovare, perché essi non li lascerebbero circolare. E poi, oltre al fatto che un periodo storico non si può espungere come dal contesto una frase tra parentesi, con tutto il male, con tutto il danno, questo regime ha fatto fare un passo avanti al paese (passo avanti che sarebbe stato fatto anche sotto altro regime, ma che esiste e che non si può cancellare). Per quanto orribili sieno i personaggi odierni, pensare a un parlamento composto dei personaggi del 1918 è impossibile, appare cosa polverosa, obsoleta, ridicola come la moda passata.

Ricordare l'espressione di ***, il cui titolo nobiliare ha origini industriali, quando dissi che i miei parenti tedeschi a un certo momento erano stati creati nobili « non so per quale misfatto ». Sorride, impacciato, con aria di voler esser superiore a queste cose, ma

visibilmente imbarazzato dalla mia mancanza di rispetto, che sentiva sincera e non poteva ritenere frutto di insolenza o di cattiva educazione.

È inutile, non riescono a saltare il fosso.

(Il *misfatto*, poi, era l'aver prestato denari a Federico II per fare la guerra.)

1936 - 20 settembre.

È curioso scoprire, ogni tanto, quanto poco sappiamo dell'origine, anche recente, di usi e di pratiche entrati a far parte della nostra vita quotidiana; mentre d'altra parte, per esempio, noi sappiamo certamente assai di più della storia della ceramica greca antica di quanto ne sapessero i contemporanei di Platone. Così per la storia del vaiolo e della vaccinazione, che generalmente riteniamo cominci con Jenner e poi con Pasteur. Invece leggo nelle *Lettres philosophiques* di Voltaire (Rouen 1737) la undicesima lettera su *l'insertion de la petite vérole*, dove si parla dell'uso della vaccinazione venuto d'Inghilterra e criticatissimo in Francia. Sarebbe venuto dall'uso delle famiglie circasse, che inoculavano il vaiolo, specialmente alle bambine che, essendo belle, erano la loro sola ricchezza, tanto che venivano istruite in danze voluttuose e « *en tout bien et tout honneur, à caresser les hommes* » tanto che « *ces pauvres créatures répètent tous les jours leur leçon avec leurs mères, comme nos petites filles répètent leur catéchisme, sans y rien comprendre* ». Erano poi destinate ai serragli di Persia e di Turchia. Si pretende che i Circassi avessero preso l'uso dagli Arabi, « *mais nous laissons ce point d'histoire à éclaircir par quelque sçavant Bénédictin qui ne manquera pas de composer là-dessus plusieurs volumes in-folio avec les preuves* ».

Sotto i primi tempi del regno di Giorgio I (1714-1727), Madame de Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore a Costantinopoli, inoculò il vaiolo al proprio bambino, nonostante il contrario avviso del cappellano. Tornata a Londra ne informò la Principessa di Galles, poi Regina, che volle farne far l'esperienza su dei condannati, poi ai suoi bambini e, da allora, « almeno 10.000 figli di famiglia debbono la vita alla Regina e a Lady Montagu, e altrettante figlie la loro bellezza ».

Ho interrogato dei medici su questa preistoria della vaccinazione, ma nessuno ne sa nulla.

Nella Enciclopedia Pomba, del 1848, si parla del vaiolo come di una malattia così diffusa che « *pochi muotono senza che sia loro toccato* » e di Jenner come dello scopritore, nel 1776-1798, della *vaccinazione*, cioè dell'inoculazione del vaiolo della vaccina (che si formava sulle mammelle delle vacche) e che era già nota come antidoto del vaiolo ai contadini inglesi. La inoculazione di cui parla Voltaire era invece da uomo a uomo.

(In certi vecchi libri d'amministrazione di casa nostra, "tenuti alla viniziana", della seconda metà del Cinquecento, si trovano, in fondo, alcune pagine dove venivano segnate le nascite dei figli, spesso una dozzina: "al dì... mi nacque un figliol maschio, fu battezzato il dì seguente e gli fu messo nome, ecc. e fu compare, ecc."; poi, fra una registrazione e l'altra, uno spazio bianco, che, in otto casi su dodici, veniva riempito dopo pochi anni con l'annotazione: "al Signore piacque tirallo a miglior vita il dì..." e quasi sempre segue: "morse di vaiolo nero".)

1936 - 25 settembre.

Talleyrand diceva che bisogna servire qualunque Governo, perché vi è sempre modo di giovare al proprio paese e ai propri cittadini. Non so se Talleyrand fosse sincero, come vuol farlo apparire Duff Cooper (1); ma so che tutti coloro che oggi praticano tale precetto, e che mi consigliano di praticarlo, se ne valgono per giustificare la propria incapacità morale a vivere nell'ombra.

In quanto a me, la mia unica azione politica potrebbe consistere nel contribuire a sostenere la cultura che è in pericolo e nell'applicare nella vita quelle direttive morali e sociali che ritengo buone. Collaborerei, tuttavia, con un futuro Governo comunista, anche se oggi ho il timore che mi troverei forse in disaccordo con l'azione pratica di quel Governo, che mi immagino proclive a violenti sovvertimenti subitanei. Ma è che con esso potrei essere d'accordo su alcune linee fondamentali di principio, alle quali ci si potrebbe sempre richiamare, anche se non tutti le osservassero. Sentirei, anzi,

(1) DUFF COOPER, *Talleyrand* (versione tedesca, illustrata, Lipsia, Insel Verl., s. d.; versione italiana, Torino, Einaudi, 1938).

il dovere preciso di collaborare, per cercar di evitare certi errori assai dannosi e facili a commettersi nel campo della cultura. Con il Governo fascista non potrei, perché dovrei mentire sull'accettazione proprio dei principi fondamentali, oltre che della prassi quotidiana (o su quelli che vengono attualmente fatti passare per principi fondamentali), anche se potessi esser d'accordo con talune riforme e con alcuni provvedimenti sociali. (Riforme e provvedimenti presi, si badi, in realtà non in nome di un principio, ma unicamente con un fine immediato o demagogico o fiscale e in modo che mentre il Governo concede qualche cosa alle classi lavoratrici e dice forte di « andare verso il popolo », strizza l'occhio ai capitalisti che sono con lui, per assicurarli che non mancheranno loro mai il pane e la baionetta - e al tempo stesso sussurra nell'orecchio al lavoratore che questo non è che un inizio e che si farà di più e più radicalmente. Dove si palesa interamente tutta la corruzione morale di un Governo che non è mosso realmente da altro intento che da quello di mantenere se stesso. Nel che consiste, essenzialmente, la tirannide.)

Comunque, la questione, tante volte discussa, se è meglio star dentro o fuori di un regime, anche per combatterlo, per me non si pone. Col mio carattere, non mi sarebbe possibile vivere a lungo nella menzogna e fare male un lavoro quando vedessi la possibilità di farlo bene. Qualunque sieno le considerazioni che si possono fare, anche giustissime, io non posso vivere o collaborare con chi disprezzo. (Un mio amico diceva che, alla mia morte, si pubblicheranno due volumi di mie lettere di dimissioni; aveva ragione di prendermi in giro, ma io non posso vivere nell'equivoco.)

1936 - 27 settembre.

Le rivoluzioni e i regimi sono sempre fondati sopra una premessa spirituale. Occorrono certe premesse spirituali per impiegare una forza; occorrono premesse materiali per determinare quelle spirituali che non rimangono nel campo puramente speculativo della filosofia.

Si sta abolendo adesso, presso molti che possiedono, il senso del capitalismo. E ciò è della massima importanza.

In parte, ciò avviene per stanchezza generata dalle difficoltà che il capitalismo incontra nel suo esercizio - e questo è un movente inerte. In parte però il fenomeno avviene anche per un elemento

attivo, per un mutato atteggiamento interiore, per destato senso sociale. Perciò una riforma anticapitalistica sarà la forma naturale di assestamento alla quale si giungerà dopo il fascismo. Comunismo sovvertitore, se avverrà per un moto subitaneo; comunismo progressivo, o con altro nome qualsiasi, se avverrà per graduale trapasso. (Ma ciò presuppone che larghi strati dirigenti della borghesia abbiano formato in sé questo nuovo senso sociale; in Italia c'è meno speranza che altrove; e se vorranno ancora fare resistenza, occorrerà giungere all'urto violento.)

1936 - 29 settembre.

Non si torna indietro. Dallo stato attuale, dall'attuale liberazione dalle regole e dalle leggi trasmesse, può venire una nuova civiltà europea o il disfacimento dell'Europa. Fascismo e bolscevismo sono forme storiche provvisorie, germi o della distruzione o di quello che sarà il futuro assetto della società europea. Il problema del domani (e dell'oggi, per conseguenza) è soprattutto spirituale, per quanto, a dirlo così, ciò sembri assurdo, dinanzi alle gravissime circostanze economiche. Ma è spirituale in quanto tutto dipenderà dal convincimento storico delle classi politiche; cioè dalla capacità che avranno le classi politiche, che attualmente sono quelle della borghesia, a comprendere che, se esse opporranno nuovamente resistenza testarda alle masse popolari che verranno liberate dalla ormai incombente seconda guerra europea, provocheranno una rivoluzione, la quale porterà le risorse europee a un tale disfacimento, che l'Europa sarebbe liquidata dalla storia di fronte alle enormi possibilità economiche ed organizzative dell'America. L'Europa diverrebbe un terreno sterile come lo divennero le regioni, fiorentissime per potenza e cultura, dell'Asia Minore dopo la conquista romana.

Forse vi sono alcuni, che in buona fede sono contro nazionalismo e contro comunismo e che sono persuasi che non si può tornare indietro senz'altro alla democrazia liberale e al regime parlamentare e che cercano una soluzione nuova. Ma la loro fede non rimarrà altro che illusione, se la borghesia non risultasse, quando sarà il momento, convinta della necessità della sua abdicazione. Ogni re che non si decide in tempo ad abdicare è destinato al pugnale.

Il problema dovrebbe esser facilitato dalla tabula rasa che si è andata facendo in Europa di ogni valore tradizionale, e perciò ogni

valore dev'esser ritrovato, vivo; e come nuovo, quindi, potrà effettivamente agire.

1938. Ho riletto quanto sopra. Lo trovo ancora valido. Ma sono troppo pochi, tra gli uomini della cultura borghese, quelli che sentono questo rinnovamento e questa liberazione. - Notare che la tabula rasa e la ricerca ex-novo dei valori sono state compiute nel campo delle arti figurative con un anticipo di cinquanta anni. Perciò i "borghesi" non hanno più capito l'arte contemporanea.

1936 - 4 ottobre.

Ogni industria o iniziativa giunge a prosperità, dal nulla, per opera di un solo uomo. I successori del quale sono già "eredi" e, se non guastano ciò che è stato fatto, come spesso avviene, difficilmente vi aggiungono qualche cosa per diretta opera loro: in genere, se migliorano l'azienda, ciò è dovuto a qualche tecnico che hanno saputo prendere alle loro dipendenze. Essi, gli eredi, sono già "capitalisti", non più lavoratori, anche se restano "a capo dell'azienda". Il guaio è tutto qui; non nella "degenerazione delle qualità paterne". Nel nuovo Stato il capitalismo sarà senza dubbio abolito; il primo passo da fare è abolire il diritto di eredità, limitando la successione ad alcuni possessi strettamente personali, ad aziende non esulanti dalla stretta cerchia familiare.

Chi possiede terreni, o un'industria o un commercio, avrà immesso il proprio figlio nell'azienda o in una professione che gli assicuri un provento sufficiente. Si suppone che il figlio succeda al padre verso il 25°-30° anno di età. Se il padre muore prima, subentra lo Stato, il quale provvede alla educazione dei minori orfani. Il di più accumulato dal padre passa allo Stato, il quale è messo nella possibilità di compensare i propri dipendenti con larghezza, a seconda della importanza delle mansioni. Lo Stato, che cura la continuità dell'azienda, potrebbe affidarla di preferenza al figlio, se questi si fosse dimostrato capace di assumere una carica direttiva. Tutto questo mi sembrerebbe socialmente utile e non ingiusto verso nessuno. (Chi sa come queste cose sono regolate in Russia? Molti credono che il comunismo consista nella abolizione di ogni differenza di condizione finanziaria; ma ai capaci dovrà pur sempre essere data una maggiore possibilità e sull'assurdo non si sarebbe costruito uno Stato, che appare efficiente e in progresso, come l'U.R.S.S.)

1936 - 5 dicembre.

Partono volontari per la Spagna, equipaggiati a Spezia dal Governo, vestiti come i legionari spagnoli, senza nessuna indicazione di pertinenza all'esercito italiano. A ognuno di essi viene dato un nome spagnolo che viene scritto accanto a quello vero nei registri del Comando, che rimane in Italia. Qualsiasi documento personale viene loro confiscato.

Si erano presentati, a S., circa 80 volontari; ne partono una ventina.

In Germania accade lo stesso.

D'istinto si vorrebbe partire volontari per la parte contraria. Ma saremmo fuori posto anche là: doppiamente fuori posto, perché le classi, checché ne dica Benedetto Croce, esistono ed è tremendamente difficile uscirne senza apparire un transfuga da un lato e un dilettante dall'altro, che, con la migliore volontà e in perfetta buona fede, compie sempre qualche gesto, dice sempre qualche parola, che lo rivelano di un'altra specie. E poi, forse, combatteremmo per una causa che non è la nostra; la quale è soltanto, mi sembra, quella di una effettiva e reale libertà, e questa si combatte soprattutto negli spiriti, dove essa deve rivivere.

1936 - 26 dicembre.

Leggendo *Retour de l'U.R.S.S.* di Gide, non ci meravigliamo di ciò che egli ha veduto, ma ci meravigliamo di Gide.

Che ogni antiliberalismo, sia esso di destra o di sinistra, porti a una decadenza culturale, a uno spirito piccolo-borghese, a dei "complessi di superiorità" (p. 52 sgg.) attristanti e avviliti, come quelli che egli cita e come ne vediamo noi ogni giorno; che il monopolismo di Stato porti alla produzione di serie, scadente e insufficiente; che il conformismo ottenuto con l'abuso di autorità porti al servilismo e renda sterile ogni germe artistico: tutte queste sono cose che noi sapevamo e Gide, evidentemente, no. E non poteva saperle, perché non ha vissuto l'esperienza "fascista" e, conoscendo questa solo dal difuori, ha creduto che i medesimi principi di statalismo, applicati dai comunisti, avessero risultato diverso. Gide scopre, invece, che si ottiene, in ogni caso, la morte

di ogni cultura è l'avvilimento della natura umana: *les fronts n'ont jamais été plus courbés* (p. 74). E quello che di buono egli ritrova in U.R.S.S., i grandi parchi di ricreazione, le colonie marine e montane, i kolkhos prosperanti, son tutte cose che, egli sembra dire, si ritrovano anche nei regimi fascisti. Il di più, in bene e in male, che Gide trova in Russia, deriva dal fatto che l'esperienza statalistica dura colà da più tempo ed è stata fatta più radicalmente.

Per noi dunque, che siamo assetati di giustizia sociale, che siamo antiborghesi e anticapitalisti, ma che vogliamo, soprattutto, salvare la cultura raggiunta con tante sofferenze dalla civiltà europea, e che vediamo minacciata questa cultura dall'americanesimo a destra e dal sovietismo a sinistra, la questione è tutta qui: è veramente impossibile raggiungere la giustizia sociale senza distruggere la cultura? Questo era anche il problema di Rathenau ed egli lo aveva risolto, accettando, come il minor male, la distruzione della cultura (*Neue Gesellschaft*).

Ma c'è un punto, nel libro di Gide, che ci fa perplessi (p. 50): dopo aver detto che i generi posti in commercio sono scarsi e scadenti ma che, non essendovi termine di confronto, ciò è meno avvertito, e non essendovi scelta si giunge alla rassegnazione naturale, conclude che *à conditions de vie égales, ou même sensiblement inférieures, l'ouvrier russe s'estime heureux, est plus heureux, beaucoup plus heureux que l'ouvrier de France. Leur bonheur est fait d'espérance, de confiance et d'ignorance*. E questo mi sembra decisivo, questo annulla il valore di tutto ciò che ha scritto nel libro e che appare, immediatamente, espressione tipica di un ambiente "intellettuale" o, meglio, intellettualistico che, con tutta la buona volontà, non riesce a superare l'ambiente di casta nel quale è nato, vissuto, dal quale è stato alimentato e del quale è frutto. Ed è questo il problema nostro; il mio.

Dinanzi a quella possibilità di felicità maggiore, effettiva, esistiamo: che cosa vale di più, questa possibilità o quella che chiamiamo la nostra cultura? E questo termine di cultura, al quale diamo un senso così assoluto, non può essere, come tutti gli altri, un termine relativo, legato a un tempo, a una società determinata? (In realtà, è proprio questo che la storia ci insegna: ogni civiltà riteneva di essere giunta a maturazione e di rappresentare l'assoluta civiltà; alla sua distruzione, mai casuale, dopo un periodo di "medio evo", è sempre succeduta, creata dagli elementi nuovi, strut-

tori, una civiltà più alta, più ampia, più universale. E certamente ai babilonesi, agli egiziani, ai greci, la distruzione della loro civiltà dovette apparire come la distruzione della civiltà; che tale fosse il pensiero della società pagana di Roma contro il Cristianesimo, è notoriamente documentato.) Anche Platone aveva optato contro le arti a profitto della perfetta repubblica.

E noi pure ci potremmo decidere a rinunciare al lato più puramente "dilettevole", "lirico" della nostra cultura e all'"arte per l'arte", che essa in gran parte rappresenta; ma non possiamo rinunciare alla conoscenza della verità. Per essa abbiamo gettato lungi da noi il comodo riparo delle professioni di fede, come le esigevano da noi i preti; per essa abbiamo distrutta la ricchezza individuale, per essa neghiamo l'idea, se occorre, di nazione e ci isoliamo oggi dal resto dei nostri concittadini. Una felicità conquistata a prezzo di ignoranza e di menzogna, anche il prete e il re ce la davano, e l'abbiamo rifiutata. La rifiutammo dal fascismo e non la accetteremmo, a tali condizioni, dal comunismo.

La nostra fede deve ancora trovare il suo nome: ciò che dobbiamo stabilire entro di noi è se sia più facile trovare questo nome attraverso il comunismo o attraverso il fascismo, giacché non esiste altra scelta. (Chi postula una terza via, se non è in malafede, sogna una delle tante costruzioni intellettualistiche, prive di consistenza sul terreno della realtà, che sono proprie di certe intelligenze fumose, in fondo, romantiche, caratteristiche della società attuale.)

Nella convinzione che la giustizia e la verità finiscono sempre per aver ragione e per farsi strada (attraverso dolori e oscuramenti esse, un giorno, risorgono e le ritroviamo sempre un passo più innanzi, uno scalino più in alto) noi dobbiamo scegliere, noi che siamo del loro partito, quale delle due forme che oggi la storia mette a nostra disposizione e scelta, fascismo o comunismo, possa condurci più presto alla rinnovata vita della giustizia e della verità, possa più facilmente fare a meno dell'oppressione e della menzogna, che sono necessarie al loro primo affermarsi, come a quello di ogni forma di "religione" (parola che contiene nel suo fondo stesso il concetto di legame, di limitazione).

La scelta potrebbe esser facile, se avessimo chiari dinanzi a noi i termini del confronto. Che cosa sia il fascismo e quanto suoni falsa, vuota, insincera o stupida, secondo i casi, la sua ideologia e la realtà della sua applicazione, lo vediamo: si sente che esso

non crede in ciò che dice, che parla sempre, in certo modo, per interposta persona. Che cosa sia il comunismo, nessuno ce lo dice: nemmeno questo libro di Gide, che resta troppo evidentemente il libro di un intellettuale egocentrico e individualista all'eccesso.

1936 - dicembre.

Leggo raramente quanto scrivono questi scrittori rappresentativi del regime, anche se dimostrano intelligenza (ma quando dicono di fare, sotto sotto, dell'opposizione, rimango dell'opinione che farebbero meglio, se sono davvero contrari, a contenere le loro ambizioni e a scrivere senza pubblicare, attendendo che quanto è in essi possa veramente esser messo a profitto della nazione, anche se essi non vedranno questo profitto e non ne avranno vantaggio: oggi le persone sincere e oneste debbono vivere oscuramente. Solo quando io non avrò più nessuna fiducia in me stesso, e avrò definitivamente rinunciato agli ideali intellettuali che ancora mi muovono, mi darò da fare, frequenterò colleghi, salotti, conferenze e cerimonie e porrò la mia candidatura all'Accademia, per avere, almeno, quelle trentaseimila lire).

Ho letto però un articolo di A. V. nei "Nuovi Studi", perché, da un breve incontro personale, mi è sembrato uomo intelligente e sincero. È notevole, mi sembra, anche in questo articolo, il compromesso tra idee giuste e "idoli" del regime: ma il compromesso è esteriore e cosciente, oppure, come temo, è effettivo, cioè è frutto della inquinazione che il pensiero di questi scrittori, per quanto intelligenti e onesti, ha pur subito? Si sente infatti come una frattura, a un certo punto, e si resta sorpresi, o disgustati, che da quelle premesse si giunga a quelle conclusioni.

In questo articolo è negata, e siamo d'accordo, la possibilità di un ritorno al liberalismo (spinta, tale negazione, fino a postulare una differenza di valore al voto elettorale del dōtto e dell'indōtto); viene auspicato, e siamo sempre d'accordo, il superamento dello stadio nazionalistico, "che è atomistico e extragiuridico e non può sfociare che in reciproca distruzione", e la limitazione dell'iniziativa individuale, cioè la pianificazione statale. Ma poi, come rimedio, si parla di "Società delle Nazioni" e di "autarchia economica della nazione". Due concetti opposti, teorici entrambi, di cui l'uno avversato, l'altro promosso dal regime attuale per soli fini bellicisti e di prestigio interno.

1937 - 21 marzo.

Rileggendo certi miei vecchi appunti, trovo che nel 1922 scrivevo: «Una statua greca si potrebbe copiare, identica. Perché è comunemente accettato il fatto che una copia non abbia nessun valore artistico? Perché, inconsapevolmente, nel concetto di arte diamo valore, e un valore decisivo, non alla sola bellezza della forma, ma ai fattori spirituali e individuali che presiedettero alla creazione artistica e che sono l'anima dell'opera d'arte. Per una critica estetizzante puramente formalistica, che facesse consistere tutto in questioni di volume, proporzioni, ecc. (e tale è in genere la critica degli artisti stessi), copia o originale dovrebbero avere lo stesso pregio».

Allora non avevo letto nulla di Croce; ero studente e dai miei insegnanti il nome di Croce o non era fatto mai, o era pronunciato con una specie di sorriso di compassione, come di un guastamestieri che voleva introdurre la filosofia nella storia dell'arte, cosa assurda, fumosa e pericolosa. Perciò quando, solo tardi, e attraverso la *Storia d'Italia*, nel 1928, quindi attraverso un interesse politico anziché speculativo, scopersi Croce, mi parve di trovare nella sua estetica, e più ancora nella sua metodologia storicistica, risolti e formulati in modo che mi sembrava insuperabile quei problemi che confusamente, senza vigore di pensiero né di preparazione, avevo posto a me stesso, insoddisfatto come ero del modo come la storia dell'arte, che fin da fanciullo mi aveva straordinariamente attratto, mi era stata presentata dai miei inutilissimi maestri (dai quali una sola cosa ho imparato, come non si deve fare lezione e come non si deve trattare la scienza, se non si vuol divenire coruttori, moralmente e intellettualmente, dei giovani).

Ho seguito Croce e ho cercato, per la prima volta, di applicare la sua metodologia alla storia dell'arte antica. Per ora, non sono riuscito a realizzare nessuno dei lavori che sono andato ideando e forse non li realizzerò mai, perché in fondo ciò che mi interessa è il piano di un lavoro; l'esecuzione, faticosa, e per la quale mi manca la tranquillità e mi mancano, soprattutto, i libri, non arriva mai. E poi, non si tratta di applicare delle formolette crociane, si tratta di ripensare tutto il processo storico e creativo dell'arte antica, e ci vorrebbe una scuola con la quale studiare questi pro-

blemi, facendo fare ai giovani le ricerche preliminari (cosa irrealizzabile in Italia).

Ma c'è di più. Mi sembra, oggi, che non tutto Croce si possa accettare. Sento un limite, una barriera, che egli ci pone; lo sento già un "antenato". Egli è stato un grande maestro di metodo e di cultura e anche di umanità. Ma quelli che sono i nostri problemi più vivi, non li sente; e noi non possiamo persuaderci che essi non sieno esistenti solo perché negati da lui. E noi dobbiamo trovare una soluzione ai nostri problemi, che non possono essere più i suoi, perché anche la sua personalità è storicamente circoscritta; e quindi una soluzione all'infuori di lui, perché la storia non ritorna indietro e la nostra cultura morrebbe, se dovesse vivere fuori della storia, in un terreno sul quale sappiamo che non potremo tornare a porre i piedi.

(Ecco che mi accorgo di aver scritto, qui sopra, Croce è stato un grande maestro; rileggendo, sono stato tentato di mettere il verbo al presente, perché egli è effettivamente ancora un maestro. Ma lascio così come ho scritto di getto, perché ciò corrisponde al mio attuale spontaneo sentimento.)

Un motto di Gide, pieno di spirito e di saggezza: *Toutes choses ont été dites; mais comment personne n'écoute, il faut toujours recommencer.*

Avvertimento a me, che non riesco mai a vincere la ripugnanza di dire una seconda volta, anche a uditori diversi, ciò che ho già detto (per esempio nei corsi universitari. È un grave difetto per un maestro, e una grossa e inutile fatica, rinnovare sempre le proprie formulazioni).

Mi son capitate tra mano le *Prose Campestri* di Ippolito Pindemonte (Venezia, Fasso, 1836). Nella mia scarsa conoscenza della letteratura italiana, non avrei mai creduto di trovare nel mediocre Pindemonte una consapevolezza così sostanziosa della importanza degli studi storici, come qui si dimostra (p. 46), e soprattutto una formulazione, che mi sembra attualissima, delle responsabilità di chi, dedicatosi agli studi delle scienze morali, ha, in certo modo, *cura d'anime*. A. p. 48: « Il chimico, il geometra, potrebbe cessare d'essere uomo, e restar grande nell'arte sua. Ma non è così di quelle facoltà, le quali, se dallo spirito non cadono nel cuore, fanno più

torto che onore a quello spirito in cui rimangono... Chi è colui? Un erudito. Non uscì dalla bocca di un celebre antico alcun savio detto, ch'egli nol ripeta; non fu scritto un luminoso ammaestramento, che nol ricordi; non ricorda un'eroica azione, che non l'esalti; viene o il tempo di pronunziare qualche savio detto, o di dare qualche buon consiglio, o di fare qualche azione buona: egli rimane al disotto dei più ignoranti...

« Che è questa scienza posticcia, che sta sull'animo, come sul corpo la veste? »

Se la cultura europea non fosse stata in gran parte "scienza posticcia", essa avrebbe opposto altra resistenza alle forze che si sono levate in definitiva anche contro di essa e che ne pongono in pericolo l'esistenza con dei problemi assolutistici e reazionari.

Da qui, riflessioni sulla validità di questa cultura "umanistica" e sulla maggiore responsabilità dei "dotti" che sorreggono, per viltà o per ambizione personale, e senza persuasione, quei regimi.

« Enfin, quelque véridique qu'on soit, il faut mentir quelque fois, quand on est évêque » dice Rousseau a proposito di Fénelon, meravigliandosi che parli, nel suo *Télémaque*, di Dio, « comme s'il y croyait tout de bon » (*Confessions*, liv. 6).

Gli scritti sull'arte di Stendhal sono, per noi, pieni di sciocchezze e di cose fraintese o non intese affatto. Quest'uomo così distaccato, nel resto dei suoi giudizi, dall'opinione comune dei contemporanei, diviene, quando parla d'arte, un piatto ripetitore di luoghi comuni. Per il bene che gli voglio, a Stendhal, vorrei salvare le sue qualità di critico, ma è proprio impossibile. Ora, il problema che mi interessa è questo: le qualità di critico sono così distaccate dalla personalità? Il contrario mi è sempre sembrato vero. Ma forse la spiegazione è più semplice, che Stendhal fosse in realtà insensibile alle arti figurative e che ne scrivesse e se ne interessasse per seguire la moda, cedendo a un lato snob del suo carattere; e quindi non poteva che ripetere le sciocchezze che hanno corso, sempre, tra i gazzettieri e nei salotti.

Ma voglio almeno salvare due citazioni:

La peinture, comme l'a dit Molière, veut un homme tout entier, et je doute qu'on ait jamais fait un bon tableau en songeant à

la couleur du cordon qui sera sa récompense (p. 180); e, piú interessante (anche per l'arte contemporanea): *Toujours l'homme de génie qu'invente est suivi du sot qui exagère et de l'homme à argent qui travaille de routine et gagne trois millions comme Solimène à Naples en 1720.*

(*Des Beaux-Arts et du Caractère français*; articolo sul *Salon 1827* nella *Revue Trimestrielle* luglio-ottobre 1828. Cit. secondo l'edizione du *Divan*, 1932: STENDHAL, *Mélanges d'Art.*)

1937 - maggio.

Si sente dire, con l'aria di chi dica in forma paradossale una verità dimostrata: « Non amo il fascismo perché sono antibolscevico. Il fascismo è la forma nostrana del bolscevismo: mancanza di libertà e statalismo. La frase *tutto per lo Stato, tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato*, Mussolini l'ha copiata da Engels, come ha copiato da questo o da quello tutte le sue frasi celebri ».

Non so chi abbia inventato per primo questo ragionamento, se un borghese qualsiasi o un abile propagandista; ma forse è stato semplicemente un colonnello in pensione. È un fatto, che questo discorso ha circolato e circola anche fra persone che, al di fuori della politica, si possono dire intelligenti e colte, e che sono dei sinceri antifascisti. (Confesso che quindici anni fa era sembrata, anche a me, per un momento, accettabile, se non altro per scansare subito il sospetto che, essendo contrario al fascismo, lo fossi perché intinto di bolscevismo, il che, oltre a non esser vero, avrebbe tolto subito, coi miei interlocutori abituali, ogni forza di validità ai miei argomenti, facendomi classificare tra gli oppositori per principio, per forza o per dispetto.)

Oggi, anche con gli antifascisti che ragionano così, si trova un terreno d'intesa nell'antifascismo; ma il giorno in cui il fascismo cadrà, a questa gente, liberata dalla paura del fascismo, non rimarrà che l'anticomunismo. E non daranno vita allora, questi "onesti borghesi", a qualche cosa che sarà ancora simile al fascismo, sotto altro nome? A me sembra che dai due termini ormai non si possa uscire.

Altri, in buona fede, postulano un liberalismo armato, armato contro gli attentati alla libertà; ma dimenticano che furono i liberali plaudenti agli incendi delle Case del Popolo, quelli che det-

tero la mano al fascismo perché salisse l'ultimo gradino del potere "legale". Un liberalismo armato è un controsenso; diviene subito reazione. Eppure agli "onesti borghesi" che fanno quel ragionamento, non rimarrà proprio che divenire liberali di estrema destra o buttarsi in braccio ai preti, rinunciando all'essenza stessa del liberalismo. Ma a questa ultima soluzione non posso credere neppur per ipotesi, benché anche fuori d'Italia vi accennino sintomi preoccupanti (e anche fra i nostri emigrati politici liberali): sarebbe un mutare in peggio. Tutta la storia d'Italia, anzi la storia d'Europa, sta lì a dimostrare che il Governo dei preti è sempre stato il peggiore dei Governi, per le stesse ragioni per le quali la *haine des prêtres* è la piú pericolosa. *Ad maiorem Dei gloriam*, essi non conoscono limiti né esclusioni di colpi. (E la lettura del libro di Uli Noack mi ha sempre meglio mostrato - contrariamente ai suoi intenti - con l'esempio di una figura nobilissima come quella di John Dalberg Acton, quanto fallace sia l'idea di un liberalismo "cattolico") (1).

1937 - 20 luglio.

Le qualità e i difetti fondamentali del popolo italiano si spiegano tutti con un solo termine: la miseria. Da essa derivano la frugalità tante volte decantata (che però ha come ideale di ogni festa o di ogni stato di benessere "una bella mangiata"); da essa deriva la sopportazione paziente delle avversità e quel senso di umanità e di giustizia che esiste fra il popolo, perché la infelicità affratella. Ma ne derivano anche l'ignoranza, la corruzione, l'egoismo del piccolo borghese appena uscito dallo stato di miseria dei piú, la boria di chi vi si è sottratto, prevedibilmente, per sempre. Come si può chiedere una coscienza politica e una cultura a un popolo il cui stato endemico è la fame? Anche dove i mezzadri stanno, oggi, in condizioni abbastanza floride, il ricordo della fame atavica è così innato, che essi si nutrono meno di quanto non potrebbero permettersi. La generazione nata attorno al 1915 è la prima generazione, tra questi contadini, che non sia denutrita. (Caratteristica l'espressione che ancora usano i contadini per indicare i "signori":

(1) ULRICH NOACK, *Katholizität u. Geistesfreiheit*, Frankfurt, 1936. Nel pubblicare questo volume sugli scritti di Lord Acton, il giovane prof. Noack si era proposto di esercitare una influenza antinazista.

pelle buona e, qualche vecchio, *persona di pane bianco*. Da ciò viene la grande ambizione che il contadino ha oggi di aver il pane bianchissimo e la sempre ripetuta opposizione che trovo a farmi fare, per me, del pane scuro, che mi sembra più buono. La scusa per non farlo è che altrimenti manca la crusca per i polli; e c'era un atavico disprezzo, non per me, ché mi vuol bene, ma per il pane della miseria, quando la vecchia casiera disse, indicando alcuni pani scuri accanto ad altri bianchi: « Questo è per il padrone e per i cani ».)

Il secondo elemento, tutto negativo questo, che ha impresso un marchio secolare di amoralità sul popolo italiano, sono stati i domini stranieri; ma, più ancora, e in modo speciale dopo il Concilio di Trento, il predominio della Chiesa cattolica. (*Tre cose - scriveva il Guicciardini - desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: una, vivere di repubblica bene ordinata nella città nostra, Italia liberata da tutti e' barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scelerati preti.*)

1937 - 10 agosto.

Dice l'anatomico Sidrac al parroco Goudman: « *Trenta ghinee di rendita; è abbastanza per vivere liberi e per pensare. Trenta ghinee fanno seicentotrenta scellini, son quasi due scellini al giorno. C'è chi si contenta di uno. Con questa rendita assicurata, si può dire tutto quello che si pensa della Compagnia delle Indie, del parlamento, delle nostre colonie, del re, dell'essere in generale, dell'uomo e di Dio; e questo è un gran divertimento* ». Da quando Voltaire scriveva questo, le cose non sono molto cambiate. La libertà delle opinioni dipende dalla situazione economica; c'è chi è costretto a vendere la propria libertà di opinioni per bisogno; c'è chi è costretto a venderla perché desidera raggiungere condizioni migliori di quelle, già sopportabili, nelle quali vive; c'è chi è costretto a venderla perché ha nel cuore il serpe dell'ambizione che lo rode, e vuol piazzarsi al disopra degli altri; c'è chi non la vende perché ha grande larghezza di mezzi e ama la vita comoda; e c'è chi la vende né per bisogno né per ambizione, ma per "il gusto di puzzare", per innato servilismo. Tra tutti questi, chi potrà giudicare l'altro, quando verrà la resa dei conti? Nessuno di questi;

ma soltanto chi avrà accettato deliberatamente la povertà e l'oscurità, sapendo ciò che faceva. Di tali uomini se ne troveranno pochissimi fra la "borghesia". Nel popolo, duecento, contro uno della borghesia. Ma i borghesi dicono, a tale proposito, che ciò si spiega perché quelli « non avevano nulla da perdere ». Già; ma avevano tutto da guadagnare; mentre noi non vogliamo nemmeno rischiare di perdere un pocolino di quel tanto che abbiamo.

1937 - 15 agosto.

Leggo in Stendhal: « *Dopo tre secoli di sventure, e quali sventure! le più orribili, quelle che avviliscono, ancora non si sente in alcuna parte del mondo pronunciare, come in Italia: "o Dio, com'è bello!"* ». Riflettere su questo carattere fondamentale estetico del popolo italiano, dal quale si potrebbe trarre una sua particolare attitudine che lo caratterizzi tra i popoli del mondo moderno. Domani, caduti gli imperialismi e le autarchie, esso potrebbe trovare in questa sua qualità innata, adeguatamente sviluppata ed educata, un motivo di considerazione tra gli altri popoli.

Mi vien fatto di pensare che il successo di Croce in Italia, e il suo poco successo all'estero, è forse dovuto al fatto che egli ha posto al vertice della sua penetrazione nella cultura italiana i suoi studi di estetica.

Ancora una piccola citazione a favore di Stendhal critico d'arte:

Les jugements des grands artistes, les uns sur les autres, ne sont que des certificats de ressemblance (p. 258).

E poi, il gran conto che fa di Masaccio, genio rinnovatore, ecc. (*je l'aime trop pour le juger*, p. 130). Ciò nonostante, nell'elenco aggiunto, lo mette fra quelli che, come Giotto, hanno solo *intérêt historique* (Giotto grande per i suoi tempi, ma brutto e barbaro). Però... *le mérite de ce peintre* (Masaccio) *n'est visible qu'après deux ans de séjour en Italie* » (*Promenades*, ed. 1829, vol. II, p. 289).

1937 - 12 ottobre.

Il problema del nostro tempo è il problema sociale. Ma si tratta di superarlo moralmente prima ancora che materialmente, cioè economicamente. (Anche questo non è chiarito, le relazioni cioè tra

spinta morale e spinta materiale nello svolgimento della storia. A me sembra, per quel che ne conosco, che tanto l'idealismo quanto il materialismo sieno troppo recisi su questo punto fondamentale nell'attribuire esclusivamente al movente spirituale o a quello economico il peso decisivo. A me sembra che l'uomo sia un tale contesto di spirito e materia, inseparabili tra loro come è inseparabile il pensiero dalla forma che lo rende comunicabile agli altri, che la relazione fra movente spirituale e movente materiale debba essere concepita assai piú dialetticamente. Non che la verità stia nel mezzo, comodamente afferrabile, ammettendo l'una e l'altra spinta; ma la verità mi sembra che sia mutevole di caso in caso e che le due spinte sieno talmente concomitanti e intrecciate tra loro, che riesce impossibile determinare quale sia stata la primaria e quale quella decisiva. E poi la cosa varia da persona a persona, da fenomeno a fenomeno. Tuttavia sono disposto ad ammettere che i movimenti economici sieno determinanti dei grandi mutamenti che incidono sulla storia, non dei singoli, ma dei popoli. Vorrei rendermi conto di che cosa si intende per "materialismo dialettico"; forse è qualche cosa che si avvicina all'esigenza suesposta. Sarebbe interessante studiare, sotto questo punto di vista, la storia del cristianesimo.)

Riprendendo il discorso al di là della parentesi, a me sembra che ognuna delle classi sociali abbia da imparare qualche cosa dall'altra e che ciò che importa adesso è di arrivare alla conoscenza reciproca, che poi diviene comprensione. Il Comunismo estremista credeva, con oneste intenzioni, di risolvere il problema collocando tutti materialmente allo stesso livello inferiore, senza accorgersi a quale mostruosa schiavitù individuale ciò conducesse, giacché per necessità tutti divenivano soggetti alla preminenza assoluta e cieca dello Stato. Il fascismo, in ciò che non ha di comune col socialismo, non ha fatto che bluffare. Tuttavia il processo storico di avvicinamento delle classi sta compendosi indipendentemente dalle intenzioni dei politici, sia nei paesi comunisti che in quelli fascisti e capitalistici. (La storia di Mario e Maria Ranyon in *Point counter point*, di Huxley, ne è un simbolo.)

1937 - 28 ottobre.

Il termine di rottura tra le generazioni vecchie e quelle nuove è attorno al 1903. Quelli nati prima, non saranno essi a realizzare il mondo nuovo. Riflettere alla responsabilità di appartenere alla generazione terminale, del '900. (Ortega y Gasset chiama questo punto di rottura « regresso » e lo identifica con la generazione che dieci anni fa stava fra i venti e i trenta anni.)

1937 - ottobre.

Si è soliti dire che gli inglesi, inventori del sistema liberale, sono il popolo piú amante della libertà. In realtà essi amano solo la tranquillità e il non prender posizione di fronte alle cose. E questo è il loro liberalismo, nel quale entra anche molto egoismo travestito da saggezza. Allo stesso modo che la disciplina dei tedeschi non è che amore dell'ordine e senso di inferiorità, che si aggrappa all'ordine, come a cosa sicura e facile. Anche l'amore della libertà che hanno i francesi mi sembra soprattutto amore del possesso, di ciò che ognuno possiede e vuol difendere. Un tiranno che non mettesse imposte sarebbe sopportato benissimo, in Francia.

Dove l'amore della libertà è sinceramente innato, è nei popoli balcanici e in Italia; ma poiché gli italiani hanno fatto tutte le esperienze, hanno provato tutti i Governi, e sono stati traditi da tutti, compresi i Santi, il loro amore per la libertà è divenuto asociale, amore per la libertà interiore e personale del singolo individuo. Da ciò deriva la mancanza di volontà di lavorare, perché chi lavora ha sempre, sopra di sé o dentro di sé, un padrone; la strafottenza e il menefreghismo che rendono inetti gli italiani; e il loro fondamentale anarchismo, essendo l'anarchia, imbellè e parolaia, l'unico sentimento politico effettivo e spontaneo degli italiani. In Italia avrà sempre successo chi raccoglierà, senza nessun programma ideale o concreto, gli scontenti e i mormoratori; ma il suo successo durerà sino a che non chiederà ad essi di agire con fermezza in una determinata direzione.

Anche sotto il fascismo, in fondo, gli italiani sono il popolo piú libero di tutti, il piú spregiudicato. E il formale ossequio alle

gerarchie, che farebbe ribellare un ingenuo "uomo libero" iper-boreo, non costa loro fatica e non intacca la loro personale indipendenza. Sono troppo abituati a farsi il segno della croce guardando i polpacci della ragazza inginocchiata dinanzi a loro, e a proclamare l'infallibilità del Papa in Piazza S. Pietro per passare, al ritorno, dall'angolo di Pasquino. (Se un giorno ci dovrà essere un tribunale di popoli per le nazioni fasciste, come faremo a far capire queste cose a chi dovrà giudicare, se, come è probabile, avrà mentalità puritana?)

Perciò non vi è in Italia il pericolo che la gente ci creda e si esalti, come per il nazismo. Tutti "fanno" i fascisti, nessuno, quasi, lo è. E il fascismo potrà cadere da un giorno all'altro, svanire, nella sua apparenza esteriore, senza rumore.

Quello che di pericoloso vi è, nel fascismo, non è la sua ideologia (di fatto inesistente e ridotta, in sostanza, allo specchietto per le allodole, del patriottismo; specchietto che funziona sempre, però). Quello che vi è di pericoloso è la scuola di immoralità e di cinismo data a una società che è già di per sé immorale e cinica, e il fatto che esso si sostiene sopra una rete di interessi di una classe, nonostante certe futili apparenze conformi allo slogan di « andare verso il popolo ». (Vanno verso il popolo come credeva e diceva in buona fede di andarci, per costituzionale incapacità di comprendere, la Baronessa, che dava una festa da ballo per i contadini, degnandosi di aprire le danze con un bifolco scelto e lavato in precedenza.)

Il pericolo maggiore è che quella rete di interessi non si limita all'Italia, ma è internazionale. Perciò una caduta del fascismo in Italia non significa senz'altro un mutamento profondo. A meno che il momento storico consenta a una profonda rivoluzione sociale in tutta Europa. Nella sola Italia, sarebbe un episodio destinato a fallire dopo breve successo: giacché la classe dirigente italiana attuale e di ieri, gretta e arcaica, è incapace di concepire soluzioni di evoluzione, e sarebbe pronta a ricorrere sempre alla violenza proterva, nelle questioni interne come in quelle esterne, salvo acquattarsi uggiolando in caso di pericolo.

1938 - 29 settembre.

So obbedire e so comandare, ma l'una cosa mi pesa e l'altra mi repugna (i verbi sono dell'Alfieri) (1); non son capace perciò di sostenere durevolmente né l'una cosa né l'altra. So rendere molto, sotto la spinta di un'idea; ma difficilmente essa dura e si mantiene costante. Il che significa che queste idee mi vengono dall'esterno, non nascono da me medesimo. Eppure non sono peggiore degli altri. Voglio dire della media degli uomini che vivono una vita soprattutto dello spirito.

La mia educazione e la mia origine borghese sono senza dubbio elementi negativi ad ogni azione indipendente; ma rifiuto di credere che questi sieno elementi decisivi e non superabili. L'averli individuati come negativi vale almeno la possibilità di superarli, o tornare sempre a superarli. Bisogna dunque, dinanzi alle decisioni che sto per prendere, vedere su quale punto delle mie possibilità io possa contare con qualche probabilità di continuazione. Che il passato, quando fosse divenuto tale, non mi darebbe più fastidio o rimpianto (altro che ritornare a me talora la notte, come altri passati che ho dietro di me e che tornano presenti nel sogno, ma al mattino snebbiano senza traccia), di questo sono sicuro e da quel lato mi pare di poter essere senza timore.

Se guardo bene, l'unico moto sincero e costante in me è quello dello sdegno e della reazione contro le ingiustizie e soprattutto contro ciò che avvilito nell'uomo l'uomo. E per questo che proprio non posso più fare quello che ho fatto finora; né restare dove sono. Ma lo sdegno stesso, subito s'inquina di una quantità di dubbi contro la legittimità di esso. Sicché difficilmente sono attivo, operante.

(Le decisioni erano di lasciare l'Italia. Alle ragioni di dissenso politico, che divenivano acuto disagio morale e spirituale, si era aggiunta, come fatto in sé e come indice non dubbio dei futuri svolgimenti, la persecuzione razziale, che non toccava né me né alcuno che mi fosse vicino; ma il cui significato antiumano e anticulturale mi aveva sconvolto. Ma poi vidi che l'andarsene non obbligato era un risolvere troppo

(1)

*L'obbedir pesa e il comandar repugna
Chi l'alma pura e libera si sente.*

facilmente e troppo egoisticamente la questione. Tutti gli altri restavano dentro. E proprio allora, in quel torno di tempo, vidi in alcuni giovani un barlume di ripresa, un principio di speranza in una possibilità di risollevarlo, che non poteva e non doveva esser abbandonato a se stesso, con il rischio di venir soffocato e spento. Perciò rimasi. Del resto, Mussolini morirà prima di me; e me ne andrò dopo, se dovrò perdere ogni speranza che in Italia si possa fare qualche cosa di buono e di diverso dal fascismo, se veramente dovrò persuadermi che il fascismo, sotto qualunque nome, sia l'unica creazione politica "autarchica" della nazione italiana.) (*Aggiunta del 1939.*)

1938 - 28 ottobre.

I tiranni promuovono accademie con vistose uniformi e con vaneggi tangibili per potere, servendosi dell'ambizione, dominare e sottoporre i pensanti.

Alcuni miei amici sono divenuti Accademici. Non sono più miei amici, e li considero irrimediabilmente perduti per la cultura.

Io non ho mai creduto alla realtà di una moderna cultura italiana e tanto meno ci crederò oggi. Credo invece a una cultura europea, alla quale anche italiani contribuiscono, come appartenenti a qualsiasi altra nazione. E credo anche che il contributo di questi italiani possa esser in certi casi decisivo. Ma sempre come uomini singoli, non come frutti di una specifica cultura italiana, di una "classe culturale" italiana, che non esiste. (Esiste, s'intende, di nome, perché ci sono professori e studiosi; ma che generale povertà, che provinciale rimasticamento di generalizzazioni! Basta scorrere un bollettino bibliografico internazionale.)

1938 - 16 dicembre.

Il ministro della P. I. mi ha dato ieri, appena velatamente, del fesso, perché ho definitivamente rifiutato la direzione della Scuola Archeologica Italiana di Atene, il miglior posto che possa offrire la carriera archeologica.

Ma io non voglio approfittare in nessun modo delle abbiette leggi razziali che rendono vacante il posto, né trovarmi coinvolto nei pasticci che la nostra politica sta preparando in Grecia.

Vedremo, in definitiva, chi è stato più fesso. Questi baldi ministri, che « salgono con passo giovanile le scale », come rilevano

i cronisti, mi sembrano dei giovanotti che si preparano una ben triste vecchiaia.

1939 - gennaio.

Trovato per caso sopra una bancarella, ho scorso il volume di Schuschnigg, *Autriche ma patrie*, pubblicato recentemente in francese. Dopo quello che è accaduto, e con la pietà che ha destato la sorte dell'autore, nuova vittima dei due dittatori, manicatori di parola come non mai, ho aperto il volume come una lettura proibita. Il libro è stato scritto poco prima dell'*Anschluss*; ma, ugualmente, sono rimasto profondamente deluso e offeso. Ricordavo quest'uomo corretto e taciturno, quasi spaurito, quando lo accompagnai, dietro una improvvisa richiesta della Soprintendenza, a San Gimignano, nel '34, poco dopo l'assassinio di Dollfuss e a conclusione del suo incontro fiorentino (1). Ebbi l'impressione che lo avessero scaricato a San Gimignano per levarselo dai piedi a buon mercato. Le autorità lo trattavano di sotto gamba. Il sottosegretario agli Esteri fece attendere tre quarti d'ora per il pranzo. Il cancelliere Schuschnigg era impaziente di ripartire e lo cominciarono a intrattenere coi giuochi di prestigio, veramente abilissimi, ma quanto mai fuori di luogo, eseguiti da un cameriere venuto da Firenze per servire il pranzo. Isolato in un angolo della terrazza del ristorante, io cercai di sottrarlo a quella compagnia che gli appariva imbarazzante, intrattenendolo sulla mezzadria, i cui sistemi e problemi parvero interessarlo. Mi fece l'impressione di un

(1) Dollfuss fu assassinato il 25 luglio, e l'incontro di Schuschnigg con Mussolini a Villa De Marinis fu il 21 agosto. Il comunicato Stefani parlava di « unità di direttive per quanto concerne l'indipendenza e l'integrità dello Stato austriaco, cui appartiene anche la complessa autonomia interna, che rappresentano inoltre un concreto interesse europeo e un elemento favorevole al mantenimento della tranquillità nel settore danubiano ». Il commento del "Popolo d'Italia" sottolineava la *chiarezza inequivocabile* di queste affermazioni, che dovevano aver così breve durata. Merita il conto riportare anche un pezzetto della cronaca, perché molti hanno, sembra, già dimenticata l'abiezione di quei tempi: « Il Capo del Governo, che guidava da se stesso la sua automobile, appena è saltato a terra e prima di sparire nell'angiporto della saletta reale, si è soffermato, come richiamato dal grido spasmodico della folla; l'ha guardata attentamente, le ha sorriso con un sorriso aperto, gioviale, che ha ancor più entusiasmato la folla, ha salutato ripetutamente col gesto romano, e poi è entrato nella saletta reale ». (Cito, perché non si creda che sia un pasticcio: 22 agosto 1934, n. 198, prima pagina, siglato S. C.)

uomo eccessivamente corretto, mediocre, ma profondamente per bene.

Leggendo questo suo libro il quadro cambia. Resta l'uomo mediocre, con idee generali comuni; ma viene fuori il tenace e sordo avversario di ogni movimento a carattere socialista, il fondatore delle "Squadre d'assalto" cattoliche, il rappresentante di una mentalità reazionaria peggiore, in fondo, di quella degli uomini di estrema destra e dei legittimisti, perché ammantata di gesuitiche affermazioni di pace, di fratellanza, di benevolenza verso il genere umano, di difesa della cultura e della moralità. Rappresentante di un sanfedismo odierno, assai peggiore, tutto sommato, dello stesso nazismo, perché più subdolo e più difficilmente attaccabile di fronte alle coscienze e alle mentalità borghesi.

1939 - gennaio.

Nelle memorie di Herbert von Hindenburg, collaboratore di von Bülow all'Ambasciata tedesca in Roma, la cosa notevole mi sembra il ritrattino della sua nonna, che fumava sigari (come un'amica di mia nonna) e che possedeva due lunghe pistole con le quali ogni tanto sparava fuori dalla finestra « per abituare i cavalli alla grandezza militare » (1).

Bisogna riuscire a liberarsi, quando lo si voglia, dall' "occhio professionale": tener presente la freschezza di impressioni sui ritratti di alcuni imperatori romani nel diario di Julien Green, uomo colto, ma non archeologo (vol. I, p. 240) (2).

1939 - febbraio.

Aucun de nous qui ne tiennne un peu de son analogue animal; rien de plus rare qu'un homme qui soit homme de toute pièce. (DIDEROT, *Satyre I, sur les caractères*)

Goethe avrebbe detto « *ein Mensch aus dem Ganzen* » (a Eckermann, 23 ottobre 1828, su Carlo Augusto di Weimar. Cfr. *Deutsche Literaturztg.*, 57, 1936, n. 18, p. 755).

(1) HERBERT VON HINDENBURG, *Am Rande zweier Jahrhunderte*, Berlin, 1938.
(2) JULIEN GREEN, *Journal, 1928-1934*, Paris, Plon, 1938.

Difficoltà dell'arte: *Savez-vous qu'il serait peut-être plus aisé de trouver un enfant propre à gouverner un royaume, à faire un grand roi, qu'un grand violon!* (DIDEROT, *Le neveu de Rameau*)

Parla il Marquis de la Mole, nella riunione segreta dei reazionari: *Dans cinquante ans il n'y aura en Europe que des présidents de république, et pas un roi. Et avec ces trois lettres R. O. I. s'en vont les prêtres et les gentilshommes...*

Entre la liberté de la presse et notre existence comme gentilshommes, il y a guerre à mort. (STENDHAL, *Le rouge et le noir*, c. XXII)

I cinquant'anni sono purtroppo passati, ed è dubbio se sarà sufficiente raddoppiarli. Ma i discorsi dei marchesi de la Mole sono ancora gli stessi. Sono persuasi che la storia è contro di loro, che fra cinquant'anni (dicono oggi) l'Europa sarà socialista; ma vogliono restare attaccati ai loro privilegi, alle loro abitudini, almeno fino a che dura la propria vita. Questo opporsi cosciente a ciò che pur si riconosce giusto, a ciò che è il portato della storia e della civiltà che viviamo e alla quale ognuno di noi dovrebbe contribuire, mi è sembrato per molto tempo cosa impossibile a esistere, perché trovo impossibile non seguire la verità, una volta che la si sia riconosciuta, anche se è contro di noi. Ma poi ho dovuto persuadermi, perché li ho uditi io stesso, e non una sola volta dire esattamente queste cose, che la resistenza che essi oppongono è cosciente, è voluta; e quindi può darsi che anche oggi si tengano conciliaboli segreti e piani di azione reazionaria, come quello presieduto dal marchese de la Mole. E allora le vignette dei giornali rivoluzionari, che mostravano i reazionari come brutti mostri in agguato, non sono più esagerazioni di cattivo gusto, come potrebbero sembrare: divengono fotografie.

1939 - aprile.

La storia non si ripete, ma le situazioni dello spirito umano, come le categorie, sono limitate e ritornano, sotto diversi aspetti e in diverse combinazioni; tanto diverse che è difficile identificarle, riconoscerle a tempo sotto l'aspetto dei vari "idoli" che via via assumono. Il capire il proprio tempo consiste, in fondo, proprio

in questo: sapere come tradurre in linguaggio universale gli avvenimenti contingenti.

Mi sembra che per questo lato sia di particolare interesse, oggi, la lettura della letteratura della fine del mondo antico e della polemica tra pagani e cristiani. Un'idea, per esempio, era comune ai pagani conservatori e ai cristiani, quella dell'impero romano concepito come impero di uomini liberi (cfr. *Prudent. contra Symmach.* II, 816-819, e Gregorio Mag., *Epist.* XI, 4, cit. da DAWSON, *The making of Europe*, trad. in italiano, Einaudi, p. 20 sgg.). C'è oggi un punto, un'idea comune tra le due parti avverse? Forse quella della "giustizia sociale", così preminente che entrambi se ne fanno vessillo, in buona o in cattiva fede.

Questa, evidentemente, è la idea direttrice della storia contemporanea. Vincerà chi saprà meglio realizzarla in concreto, perché a lungo andare la storia non si lascia ingannare.

1939 - 6 giugno.

Fa dire Charles Morgan a un suo personaggio: « Voi inglesi non riconoscete mai una rivoluzione, quando ne vedete una. Sperate sempre di convertire un branco di lupi in un partito liberale e, generalmente, nel vostro paese ci riuscite ». Mi pare che questo spieghi in buona parte quella specie di candore presbiteriano di Chamberlain e di Halifax fino all'incontro di Monaco. Ma c'è anche un'altra Inghilterra, meno evangelica, e meno "liberale", pronta a soffocare ogni rivoluzione che le sembri nociva ai suoi interessi o, per meglio dire, agli interessi della classe di conservatori che la governano. E questa, come l'altra, potrà ancora commettere tremendi errori in Europa.

1939 - novembre.

Una citazione: *Nach einer Pressemeldung des deutschen Nachrichtenbüros vom 9-12-36, hatten sich vor dem Dortmunder Sondergericht 30 sogenannte Internationale Bibelforscher zu verantworten, die trotz des bestehenden Verbots ihr volksschädliches Treiben fortgesetzt hatten; 29 Angeklagte wurden zu Gefängnisstrafe verurteilt. Wenn man bedenkt, dass in der römischen Kaiserzeit die Christen zur Volksbelustigung von wilden Tieren im Zirkus zer-*

rissen und im "finstern Mittelalter" die "Ketzer" lebendig verbrannt wurden, muss sogar ein übelwollender Ausländer den unleugbaren Fortschritt der Kultur und Zivilisation anerkennen. (W. GUNGER, *Lehre von Volk u. Staat*, München, 1938, p. 230, nota 3)

L'autore è professore di diritto all'Università di Halle. Se non fosse tedesco, si potrebbe supporre che quanto sopra fosse da interpretarsi con ironia. Invece è uno dei tanti documenti della abiezione nella quale sono caduti gli intellettuali dei paesi fascisti, e quelli tedeschi in particolare. E poi, gente simile alza e alzerà la voce come difensori della cultura umanistica e della civiltà occidentale contro il comunismo! (Il trentesimo accusato, non condannato, era evidentemente l'agente provocatore) (1).

(1) « L'agenzia *Deutsches Nachrichtenbüro* informava la stampa, in data 9 dicembre 1936, che trenta aderenti alla cosiddetta Ricerca Biblica Internazionale erano stati tradotti dinanzi al tribunale speciale di Dortmund, avendo essi perseverato nella loro attività dannosa al popolo (antinazionale), nonostante il vigente divieto; ventinove accusati furono condannati a pene detentive. Se si riflette che, sotto l'impero romano, i Cristiani venivano fatti sbranare dalle belve nel circo per divertimento del popolo, e che nel "buio medioevo" gli "eretici" venivano arsi vivi, anche un malevolo straniero dovrà riconoscere l'innegabile progresso della cultura e della civiltà » (W. GUNGER, *Dottrina della Nazione e dello Stato*). - Questi "scrutatori della Bibbia" erano in realtà una singolare setta di fanatici, che rifiutava tutto quanto era acquisito dalla scienza moderna e che sembrava loro non riferibile al contenuto della Bibbia, presa a documento immutabile, al tempo stesso divino e storico. In conseguenza rifiutavano di eseguire il saluto hitleriano e si dimostravano in tutto inflessibili, anche nei tormenti dei campi di concentramento, dove erano distinti con un segno particolare. In fondo il loro movimento scaturiva da una mentalità analoga, per quanto diametralmente opposta, a quella dei "pagani tedeschi", della quale erano a capo il Maresciallo Ludendorff e sua moglie Mathilda, e che ha lasciato nei fascicoli della rivista quindicinale "*Am heiligen Quell Deutscher Kraft*" (Alla sacra fonte della forza tedesca), che si pubblicava a Monaco, uno dei più singolari e sconcertanti documenti sul popolo tedesco, non solo negli articoli, ma specialmente nelle numerose inserzioni, nelle quali, accanto agli annunci di morte « con rito tedesco pagano », e alle numerose richieste maschili e femminili di « giovane compagno pagano per passare le vacanze in montagna », si trova anche che « Buona famiglia borghese di credenza tedesca cerca serva pagana... ».

V

1940 - 14 maggio.

Il risveglio della coscienza politica italiana data dall'*Anschluss* (marzo 1938). Solo allora anche i piú si avvidero che la politica era guidata non dall'interesse del paese, ma dalla difesa della posizione di un solo e che le due cose non si identificavano.

1940 - 30 maggio.

Comunismo distruttore della civiltà europea e della cultura occidentale; comunismo negatore di Dio e della Famiglia; comunismo sfrenata irruenza della feccia del popolo sulle conquiste di una società bene ordinata. Queste le frasi fatte che si sentono dappertutto. A me non fanno nessuna impressione. Del resto, sono identiche a quelle usate nella antica società romana a proposito del cristianesimo. E il cristianesimo negò, sí, le comodità, le piacevolezze della società antica, negò le conquiste della cultura greca, segnò un abbassamento di livello nelle arti e nel gusto; ma fu, nonostante tutto, un "progresso" e non una decadenza. Quella cultura, quelle arti erano legate a quella società e non potevano non andar distrutte con essa; quanto era degno di sopravvivere fu ritrovato piú tardi in seno alla civiltà cristiana stessa. Così avverrà con il comunismo; a meno che spiriti illuminati non riescano, in occidente, a separare in tempo quanto vi è di veramente vitale ed eterno nella nostra cultura dalla società ristretta che attualmente ne è l'unica depositaria. Ma la parola stessa di cultura perde oggi ogni suo senso, se non si tien conto della esistenza di un proletariato avido di trovare la propria espressione, nel tempo stesso che è avido di trasformare la propria situazione. E questo dato di fatto è costantemente trascurato, incompreso, negato, dagli alti esponenti della cultura italiana, anche antifascista. Ci si riempie la bocca con la parola "umanesimo" e guai a chi tocca l'umanesimo; ma si vede realmente che cosa significa oggi questa parola, all'infuori dei suoi contorni storici? Non finisce per essere

una vuota ripetizione di schemi del passato? In nome dell'umanesimo si tiene in vita l'insegnamento del greco e del latino, ma in realtà nessuno lo impara piú, lo sa piú, se non del tutto esteriormente. È una larva vuota all'interno e i giovani si interessano di tutt'altre cose. E sono i giovani che hanno ragione, nella storia. L'umanesimo è stato una cosa grandissima, l'intima religione dei tempi "moderni" e ha durato quasi cinque secoli. Oggi una nuova religione sta nascendo, sta trovando i suoi dogmi, formando i suoi santi e i suoi martiri, combattendo le sue eresie. La sua marcia sarà piú rapida di quella del cristianesimo e perciò apparirà piú rivoluzionaria; per la stessa ragione la frattura, il "medio evo", sarà piú breve. E domani tutti vedranno che essa è stato un "progresso".

Nessuno che apparteneva alle vecchie famiglie senatorie romane, e che si convertì precocemente al cristianesimo, ha lasciato traccia notevole del suo nome; ma quegli adepti "declassati" furono necessari ponti di passaggio tra la vecchia e la nuova civiltà; a condizione che non divenissero dei fanatici.

Per tutte queste ragioni, quelle frasi fatte contro il comunismo non mi impressionano, e vorrei rendermi conto da me di che cosa si tratta. Una sola frase, che non si diceva contro il cristianesimo, ma che si avverò, mi potrebbe turbare: formazione di un ristretto numero di autocratici dirigenti accanto a una massa abbagliata da un mito. Ma forse anche questo è necessario all'inizio di una nuova religione.

Ordo renascendi est crescere posse malis: « la legge del progresso è avanzare in mezzo alle sventure », scriveva Rutilio Namaziano, poeta di quel quarto secolo, così simile al nostro.

1940 - 26 novembre.

Intanto è venuta la guerra. E la campagna di Grecia, non indispensabile, fatta per capriccio e per antagonismo, ha messo in luce, con la tragica impreparazione dell'esercito, la disorganizzazione e la corruzione di questo regime "forte", la sua debolezza e la insufficienza dell'uomo.

Aggiunta del gennaio 1942: I tedeschi hanno perduto la guerra a Dunkerque; il fascismo è finito al lago Ocrida. Per me non vi è dubbio. Ma ci vorranno probabilmente degli anni prima di averne la pelle. E la fine sarà sanguinosa. Il fango sarà impastato di sangue e di carne umana.

1941 - gennaio.

Letto il libro di Tarlé su Napoleone (1). Tarlé è un vecchio storico, formatosi prima della rivoluzione, ma apprezzato e ufficialmente rappresentativo nella Russia di oggi; dunque accettato e valido. La sua storia è ottima, vera storia, assai più di quelle, più comuni, che sempre mitizzano, pro o contro, l'eroe Napoleone. Qui egli è veduto nel complesso ambiente del suo tempo, posto entro quelle date circostanze politiche ed economiche. (Credo che l'opera scientifica di Tarlé più importante sia la storia del blocco economico inglese contro Napoleone.)

È questo il "materialismo storico"? Se è questo, siamo d'accordo. Perché un problema che ci assilla è come si possa passare dal nostro storicismo al materialismo storico. Di che cosa sia effettivamente quest'ultimo, nessuno ci parla (ed è una delle colpe di Croce, di tacere su ciò che egli non approva - viene quasi il dubbio che ci sia, in questo caso, una omissione voluta più dall'uomo appartenente a un ceto sociale conservatore, che dallo studioso); e il c. d. "superamento" del marxismo "vissuto e morto" con i contributi del Labriola e con le critiche crociane non ci persuade, perché il socialismo non solo ha seguitato a vivere sulle vie del marxismo, ma cresce e si espande. E, a quanto pare, la cultura in Russia è tutt'altro che morta, anche se non sappiamo "quale" cultura sia.

Viene il sospetto che il "materialismo storico" o, meglio, "dialettico", non sia affatto una ricetta da applicare, non un canone dal quale non dipartirsi pena la scomunica; ma sia un *metodo* ancora *in fieri*, una impostazione generale dei problemi (al modo stesso che non è una ricetta lo storicismo crociano), conciliabilissima con lo storicismo, o almeno con l'essenza del nostro metodo storicistico (e in fondo, derivano entrambi da Hegel); possa anzi essere quello storicismo che ci sodisfi meglio, da quando sempre maggiori dubbi ci vengono sull'essenza di quello crociano, difficilmente separabile da quel suo "liberalismo", che per altre vie non possiamo più accettare come vitale (e che domani potremmo riconoscere francamente dannoso).

(1) E. V. TARLÉ, *Napoleone*, Milano, Corticelli, 1938.

Se qualcuno potesse risolvermi questo dubbio, tutto si chiarirebbe. (E forse non soltanto a me.)

Spunti attuali nel *Satyricon* di Petronio (traduzione Limentani); — lamenti sul carovita, sulla mancanza di libertà e la corruzione degli alti funzionari, sul decadere del sentimento religioso (p. 66).

— la crisi non è soltanto in casa nostra - e allora consoliamoci con le feste (p. 67).

— la pittura è morta; odierna poltroneria. Sembra più bello un mucchio d'oro che tutte le opere di Apelle e di Fidia, quei grecucci pazzi (p. 131).

— la forza di quell'affare val più di quella dell'ingegno (p. 139).

— è raro veder insieme bellezza e virtù (p. 140).

Ma di quando è il *Satyricon*, del primo o del terzo secolo? Quel certo spirito conservatore, quel gusto "neoclassico", mi sembrerebbe più a suo luogo nel primo.

1941 - 5 giugno.

Dopo i recenti successi tedeschi a Creta voglio imprimermi in mente, contro ogni assalto di dubbio, questa mia persuasione: il giorno in cui le potenze dell'Asse avranno occupato tutta l'Europa e tutto il Mediterraneo, quel giorno avranno perduta la guerra. Nella stasi è la loro fine. Tutto sta a vedere se prima agli inglesi non viene meno il cuore.

1941 - 20 luglio.

Nato in una famiglia liberale, ma non anticlericale, con una educazione, quindi, tradizionalmente cattolica, sono stato, fin verso i quindici anni, passivamente praticante. Poi fui attratto verso il rigorismo morale dei protestanti e, per un certo tempo, Lutero fu il mio eroe (resto sempre persuaso che egli sia l'unico scrittore veramente tedesco, l'unico nel quale la lingua tedesca abbia trovato la forma espressiva propria solo a se stessa; dal lato forma gli scrittori dello *Sturm und Drang* sono europei e storcono gli occhi o verso il latino o verso il francese; ma Lutero è, nella lingua, quello che sono le decorazioni di linee aggrovigliate nell'arte;

espressioni pure di quello che vi è di "antieuropeo" o, piú precisamente, antimediterraneo, anticlassico, antiumanistico, nello spirito tedesco). I miei entusiasmi protestanti furono di breve durata; tolto Lutero, gli altri mi apparvero dei freddi, gretti e spesso ipocriti ragionatori; dei rigoristi con i paraocchi. E allora scoprii i mistici. (Era il tempo che portava con sé, nei salotti, dopo un tifo dannunziano, la immancabile caduta dei capelli in laude di San Francesco: la rigatteria del "Piacere" era discesa, da Piazza di Spagna, nelle alcove delle sottoprefetture; e i maturi signori intellettuali prendevano, per andare a letto con le signore, la via di circonvallazione del misticismo.) Il mio misticismo non fu da salotto e me lo tenni anzi ben nascosto, non rivelando a nessuno che avevo letto tutto San Bernardo e che nessuno scrittore mi affascinava quanto Ugo di San Vittore con le sue sottigliezze da causidico, le sue contrapposizioni inaspettate, da pazzo o da poeta, il suo, si direbbe oggi, "surrealismo". (Un poco, però, ci debbo esser cascato anche io, nel misticismo sensuale, e mi pare di aver scritto qualche lettera a una ragazza svolgendo il tema di Ugo sui quattro modi di amare: *Carnem carnaliter*, *Carnem spiritualiter*, *Spiritum carnaliter*, *Spiritum spiritualiter*; e bisogna convenire che i due termini medi erano temi adatti.) Il mio fervore mi portò a passare alcune settimane in un remoto convento, la cui biblioteca possedeva tutta la collezione dei "padri" latini e greci del Migne, che altrove non avevo trovato. Ma poi, d'un tratto, e non so se vi influí inconsciamente l'aver visto in quei monaci un branco di materialoni pettegoli e in perpetua lite tra loro, il mio misticismo svanì e io mi trovai vuoto come un flacone di essenza il cui contenuto si fosse volatilizzato. Fu allora, verso i venticinque anni, che scoprii Croce, il cui nome avevo sentito con avversione pronunciare dai miei professori positivisti o nazionalisti (ma non mi ero reso conto del perché dell'avversione e l'avevo ricevuta in me passivamente, come fanno gli scolari mediocri). Lo storicismo crociano mi apparve la soluzione di tutti i problemi che io non avevo nemmeno tentato di risolvere, ma che avevo avvertiti come presenti e urgenti. Esso mi ha aiutato a superare ogni residuo di superstizione religiosa e a trasferire nella vita dell'uomo sociale, cioè nella vita morale, politica, culturale, quel senso di religiosità che era in me, anzi, che è in me. Ma da qualche tempo Croce non mi sodisfa piú. C'è qualche cosa che non va. E vorrei cercare di definire questo qualche

cosa. Perciò ho voluto segnare qui le passate tappe delle mie avventure spirituali (non dirò del mio pensiero, perché non vi ho mai messo nulla di mio), per vedere se mi riesce a chiarire la cosa.

Ma arrivato in fondo, non trovo nulla di chiarito. Forse, come altre volte, il chiarimento verrà col tempo, tendendo l'orecchio, dal mio angolo appartato, agli echi del mondo intellettuale. Per esempio, è certo che l'estetica del Croce ha ucciso parecchi mostri, e li dovrebbe aver uccisi in modo definitivo. Ma quel far consistere l'arte in un punto, in quello che esprime il grido quasi inconscio della individualità dell'artista, mi sembra non una soluzione definitiva e totale, ma solo l'estrema conseguenza della posizione del romanticismo, che esasperò quella valorizzazione dell'individuo nella quale si fa consistere la maggior gloria dell'umanesimo. Giusta gloria e passo gigante sul cammino della progressiva liberazione dell'umanità dai miti. Ma esasperando quella posizione individualistica, si è giunti a quel distacco dell'artista dalla società nella quale vive, che mi sembra motivo essenziale della sterilità dell'arte contemporanea. Questa, come l'estetica crociano, mi sembra da collocarsi all'estremo di uno sviluppo, non inizio di uno sviluppo nuovo. Il cammino futuro mi sembra che debba essere sopra un'altra via. (Quale, non saprei dire ancora.) Così lo storicismo crociano ci ha liberati dalla pedanteria della ricerca documentaria e filologica fine a se stessa, ricollocando la storia sul cammino della vita, tornando cioè a porre l'esigenza della coincidenza fra storia e cultura, anziché fra storia ed erudizione. Ma mi sembra che si corra il pericolo di creare, con l'immanentismo della storia, un nuovo mito che torni ad allontanare la storia dal realistico contatto con gli avvenimenti umani (oltre a dare facile pretesto, agli intellettuali ambiziosi e impazienti, per sottomettersi agli avvenimenti con la scusa che, se avvengono, vuol dire che erano inevitabili e, per esempio, se la Germania è arrivata a Parigi, vuol dire che la sua causa era quella giusta). Non so se le teorie del Croce sembreranno ancora così belle agli intellettuali, quando, finita la guerra e finito il fascismo, non avranno piú il fascino del frutto proibito e non saranno piú simbolo di opposizione al fascismo. Ho la sensazione che, dinanzi al riaprirsi di orizzonti europei, anzi mondiali, la nostra cultura italiana, formata esclusivamente, in ciò che ha ora

di meglio, sull'idealismo crociano, possa apparire un fenomeno provinciale. (Occorrerà quindi attendere, per schiarirsi le idee.)

1941 - settembre.

La nota pagina di Heine, con l'ammonizione ai francesi sugli effetti della filosofia tedesca trasformata in cannoni e in volontà di conquista, anche spogliata della sua turgidezza romantica, impressiona oggi per la previsione degli sviluppi avvenuti nello spirito germanico (1). È notevole che egli includa nella serie dei

(1) H. HEINE, *Sulla storia della Religione e della Filosofia in Germania* (1834), specialmente le ultime pagine. Eccone qualche estratto: « La filosofia tedesca è una cosa importante, che riguarda tutta l'umanità, e solo i più tardi nepoti potranno dire se meritiamo lode o biasimo per avere elaborata prima la nostra filosofia e poi la nostra rivoluzione. Noi siamo un popolo metodico... e resta sempre la possibilità per la rivoluzione di tagliare, con un fine qualsiasi, quelle teste, che la filosofia ha usato per pensare, mentre sarebbe impossibile il contrario. Ma non temete. Attraverso queste dottrine si sono sviluppate forze rivoluzionarie, che non aspettano se non il giorno nel quale si scateneranno e colmeranno il mondo di terrore e di ammirazione. Verranno fuori dei kantiani, che non vorranno sentir nessuna pietà nemmeno nel mondo fenomenico, e che sconvolgeranno con ascia e spada il terreno della nostra vita europea, per estirparne anche le ultime radici del passato. Faranno la loro apparizione fichtiani armati, che non è possibile frenare, nel loro fanatismo della volontà, né con la paura né col tornaconto; poiché essi vivono nello spirito... Ma ancora più tremendi sarebbero i filosofi delle scienze della natura, che prendessero parte a un rivolgimento tedesco e che identificherebbero se stessi con l'opera di distruzione. Poiché la mano del kantiano mena il colpo con forza e sicurezza, perché il suo cuore non conosce rispetto tradizionale; il fichtiano affronta coraggiosamente ogni pericolo, perché per esso la realtà neppure esiste; ma il filosofo della natura sarà tremendo per il fatto, che egli si porrà in contatto con le forze primigenie della natura, che egli può far risorgere le forze demoniache del vecchio panteismo germanico, e che in esso si sveglia allora la vecchia gioia del combattimento quale la troviamo presso gli antichi tedeschi, e che non combatte per abbattere né per vincere, ma soltanto per combattere. Il Cristianesimo - e questo è un suo bel merito - ha un poco addolcito quella vecchia germanica gioia del combattimento, ma non ha potuto distruggerla, e quando un giorno il talismano addomesticatore, la croce, si romperà, la ferocia del vecchio assalitore sorgerà di nuovo clamorosamente, l'insensato furore di cui i poeti nordici tanto cantano e dicono... Quando sentirete quel frastuono di distruzione, badate bene, voi, figli dei nostri vicini, voi francesi, a non mescolarvi nelle questioni che sbrigheremo in casa nostra. Ve ne potrebbe cogliere male... E non sorridete del consiglio che vi ho dato, del consiglio di un sognatore, che vi mette in guardia contro i kantiani, i fichtiani e i filosofi della natura... In Germania si rappresenterà un dramma, accanto al quale la rivoluzione francese si potrebbe paragonare a un idillio innocente...

padri spirituali della futura Germania anche il Fichte, che pure al suo tempo fu giudicato quasi un antinazionale e per il suo insegnamento, soprattutto credo per la teoria che lo portava alla negazione degli "stati sociali" e a rifiutare il paternalismo del dispotismo illuminato in nome dell'interiore autogoverno dell'uomo, fu espulso dalla cattedra universitaria e accusato dai difensori dell'ordine costituito, e soprattutto dai clericali, di sovvertire l'autorità della storia, i principi di utilità della società e di essere un "agente dei francesi". Questa ultima accusa è particolarmente umoristica accanto alla pagina di Heine. (Tal quale, e con lo stesso fondamento, i reazionari di oggi non solo accusano ogni scrittore socialista di essere un agente di Mosca, ma ci credono davvero!)

1942 - maggio.

Anche quest'anno son potuto tornare a Berlino, a rivedere gli amici e senza ricorrere agli incarichi della D.I.E. Sono stato anche ad Amburgo e a Breslavia, dove ho finalmente conosciuto i miei parenti. (Brutta gente, in complesso.) Proverò di fissare alcuni dati, sugli appunti presi, così come posso.

La differenza generale, fra 1941 e 1942, è che la guerra contro la Russia ha accresciuto la volontà di vittoria anche negli oppositori, i quali temono l'invasione e il panslavismo comunista. Accresciuta enormemente la fiducia nella Chiesa, e ciò in campi di fedeli e di laici. Sentitissimo il bisogno di una moralizzazione della vita pubblica; e ciò porta ingenuamente a ricercare l'appoggio della Chiesa, a riconoscere la necessità del mito cristiano in sostituzione di un mito al quale non si crede più. (Dice Schwenke: *Den lieben Jott han se abjersetzt, aber jetzt hann wer 'n andern lieben*

E quell'ora verrà... State attenti, io vi voglio bene, e perciò vi dico la verità... Un giorno nella grande birreria di Gottinga sentii un giovanotto "antico tedesco" dire che bisogna prender vendetta contro i Francesi, per Corradino di Svevia, che essi decapitarono a Napoli. Voi certamente lo avete dimenticato da un pezzo. Ma noi non dimentichiamo nulla. Vedete bene, che se ci viene la voglia di attaccar briga non ci mancheranno certo i pretesti... Può accadere in Germania quello che si voglia, può essere al governo il Kronprinz di Prussia o il dottor Wirth, sempre vi consiglio di tenervi armati, state fermi sulle vostre posizioni, il fucile in braccio. Io vi voglio bene, e ho avuto una grande paura, quando poco tempo fa sentii dire che i vostri ministri avevano l'intenzione di ~~distornare~~ la Francia ».

Jott. Der frühere war mir nich immer sehr sympathisch, der aber is's mir noch weniger (1).

Nessuno, nemmeno gli *anti*, crede alla possibilità di una vittoria militare dell'altra parte. La fine, perciò, si prevede come rivolta o come languido estinguersi in una lunga serie di anni, di miserie. Sanno che una rivolta sarebbe (sarà) tremenda, crudelissima.

Odio contro gli italiani, o perché sono essi che hanno cominciato a dare l'esempio e l'insegnamento di un regime siffatto, o perché hanno minor peso della guerra, o perché non hanno prestato un sufficiente aiuto, o perché gli operai italiani stanno in Germania con le donne, mentre essi sono in Russia: a qualunque categoria un tedesco appartenga, ha motivi di odio contro di noi. (E anche questo è un successo di politica estera, perché, comunque andasse a finire, saremo odiati e disprezzati da tutti, almeno per una generazione.)

Riforme agrarie: Riconoscimento dell'*Erbhof* (fattoria ereditaria) sul principio che soltanto chi sa condurre e conduce l'azienda, la possiede. Il controllo spetta al *Bauernführer* (capo dei contadini di una zona; in genere un possidente più grande, o un tecnico e, naturalmente, nazista; ci sono *Gruppen- Orts- e Landesbauernführer*) che può ammonire e anche privare della proprietà. Siamo sempre a un principio feudale; ma la cosa è cosciente; si vuole creare una nuova classe di feudatari, dirigenti della vita nazionale. La proprietà dove è troppo estesa viene divisa, dove è troppo frazionata viene riunita e accresciuta, finché abbia una estensione che le consenta una produzione non soltanto familiare e fine a se stessa, ma che serva e incida sull'approvvigionamento nazionale. Gli accrescimenti sono fatti a spese della Polonia (e si prevede di farli a spese della Russia); perciò la necessità della *Ausrottung* (2) delle popolazioni preesistenti. Chi emigra nei nuovi territori riceve terra a buone condizioni, con riscatto rateizzato. Analogamente si provvede per l'Alsazia-Lorena: gli *Stur-Französen* (i francesi testardamente irriducibili) vengono mandati nell'interno della Francia;

(1) « Il buon Dio lo hanno messo in pensione, e ora ce ne abbiamo un altro. Quello di prima non mi era sempre molto simpatico; ma quest'altro, anche meno ». Schwenke è un nome tipico del popolino berlinese. Non so con quanta verità la storiella era stata messa in bocca al proprio magazzino dagli amici presso i quali abitavo.

(2) Sterminio.

gli altri possono scegliere: divenire tedeschi o francesi. Nel primo caso ricevono terre in oriente, nel secondo caso vanno in Francia; in Alsazia rimangono solo i tedeschi sicuri, accresciuti di nuovi elementi.

Anche i *Rittergüter* potranno divenire *Erbhöfe*; ma per ora non sono stati toccati. (Si ricordi, a questo proposito, l'influenza decisiva che ebbe sul vecchio Hindenburg il dono, fattogli dagli *Junker*, di un *Rittergut*; perciò si mantengono, fino a che servono.)

Tutte queste cose sull'agricoltura mi furono dette da un compagno di vettura-letto, un anziano, tranquillo, bonario funzionario del Ministero dell'Agricoltura. Il quale parlava, come di cosa naturalissima, di *Ausrottung*, come avrebbe potuto parlare di potatura e di innesto. E nella sua mente non doveva esserci differenza alcuna. Ne parlava anche a proposito di tedeschi: certe popolazioni nella Foresta Nera erano eccellenti produttrici di bestiame e perciò, attualmente, utilissime. Ma avevano l'abitudine inveterata di abitare in case senza camino e quindi invase dal fumo (*Rauchstuben*), rifiutandosi di adottare tipi di abitazioni più igieniche. Da ciò un deperimento organico e intellettuale ormai costituzionale, accresciuto dalla quasi totale *Inzucht* (matrimonio tra consanguinei, anche assai stretti). Si son fatti tentativi per modificare questi usi, ma inutilmente. E allora si è deciso di lasciarli fare finché dura la guerra, visto che sono così buoni allevatori e produttori di carne. Ma dopo, quando ci sarà abbondanza di buoni coloni da collocare, si ricorrerà anche per essi alla *Ausrottung*. E in che modo? « *Ja, das macht man einfach mit Gas* » (1) fu la risposta di quell'ottimo e correttissimo funzionario. (Strano, poi, come in tutte queste cose dei nazisti si mescoli, sempre, un torbido elemento sessuale: in questo caso, troviamo la *Inzucht* con il suo segreto senso di incesto. Questa sessualità è in fondo al pensiero di tutti i tedeschi in modo ossessionante, è in fondo a ogni discorso, in famiglia, in conversazione, all'università. E nonostante il discorrerne, non se ne liberano. E il ritrovarvi questa stessa inutile ossessione, che mi ha sempre allontanato dagli scritti del Freud.)

La guerra durerà ancora tre anni, si pensa, finché i tedeschi si saranno convinti che non possono dominare l'Europa o gli europei

(1) « Semplicemente col gas. »

si saranno convinti che debbono sottostare ai tedeschi, mi diceva un tale. Sto attento a ciò che egli mi dice, dopo che nel gennaio dell'anno passato mi disse: « Attaccheremo la Russia il 18 giugno ». Allora c'era ancora il patto di amicizia; il 22 giugno avvenne l'attacco. Egli aveva avuto delle noie, in passato, per il suo atteggiamento: mi meravigliai di trovarlo in un posto di responsabilità delicata, e di vederlo insignito di una recente decorazione. Mi disse: « Sulla decorazione sputo ogni mattina prima di mettermela. In quanto alle mie opinioni, sanno quali sono; ma sanno anche che sono un uomo d'onore, e che il servizio per me è servizio ». Da gente che parla così (e tutta la borghesia tedesca parla così) non c'è nulla da sperare (1). Ha pur ragione il mio Heine - ed è perciò che ben pochi tedeschi, anche non nazisti, lo sopportano. Quando dice che il tedesco, come lo schiavo, obbedisce anche senza catene: basta una parola, basta lo sguardo; ed è inutile liberarli dall'esterno, se non si riesce a dar loro la libertà dello spirito (2).

Non credono più alla vittoria, ma non possono ancora credere alla sconfitta, che sarebbe "la fine del mondo". Credono di farcela, militarmente, contro i russi; ma non più di poterli assorbire. Hanno veduto che i russi hanno attitudini tecniche superiori. Tutti a Berlino parlano con stupore e ammirazione di una *équipe* di trecento operai specializzati russi deportati a lavorare nei Heinkel-Werke di Rostock, del loro ottimo equipaggiamento e delle loro capacità e cognizioni tecniche.

I giovani più onesti (3) dichiarano di non essere nazi e di non

(1) Era il barone von S., già devotissimo alla persona del Kaiser. Dopo il fallito complotto, militarista e di destra, del 20 luglio 1944 (sul quale sono da vedere i volumi citati a nota 1 della pag. 176), fu arrestato e, nel 1945, impiccato dai nazisti.

(2) H. HEINE, *Gedanken u. Einfälle* (Pensieri e fantasie), IV: « Il tedesco è simile allo schiavo, che obbedisce al padrone senza catene, senza frusta, solo con la parola, anzi con uno sguardo. La servitù è in lui stesso, nella sua anima; peggiore che non la schiavitù materiale, è quella dello spirito. Bisogna liberare i tedeschi internamente, dall'esterno non serve a nulla ». E ancora: « Lutero scosse e svegliò la Germania; ma Francis Drake tornò a calmarci: ci regalò la patata ».

(3) Come il mio giovane amico E. B., incontrato l'ultima volta a Breslavia con le sue nuove spalline di ufficiale, il 1° giugno 1942. Giovane artista, di animo candidissimo, sembrava amare la libertà come uno zingaro. Non potendo vivere con la sua arte, abbastanza mediocre, si era impiegato come giardiniere. La guerra e il servizio militare gli facevano orrore. Ma presto naufragò nel

poterlo essere mai, soprattutto per ragioni morali (sorprende e preoccupa il fatto che nessuno degli *anti* porti mai ragioni politiche, sempre e solo ragioni morali, che in politica non servono; quindi non hanno nessun programma, e, realmente, ci sarà il caos). Questi giovani, proprio per protesta contro l'immoralità, si gettano nella guerra come nell'unica cosa dove l'uomo valga per quello che è e non per quello che sembra; vi si gettano per un romantico bisogno di sincerità e di purezza. Non sono più militaristi, ormai, e non vorrebbero essere militari se non al fronte; ma trovano soddisfazione nel sentir annientare la propria personalità nell'anonimo della divisa e nella disciplina, che esime dall'iniziativa personale. Il senso del gregge è più che mai sviluppato, come quello della rassegnazione, atona, di fronte ai bombardamenti e alla morte delle persone più care.

In questi giovani che corrono alla morte c'è una specie di desiderio di redenzione nel sacrificio accettato in nome di una Germania che i nazi hanno degradato; ma non è una coscienza politica, è soltanto una nuova forma di quel fatale misticismo germanico dell'obbedienza e dell'eroismo.

Tra Amburgo e Breslavia c'è una forte differenza di intonazione politica. Ad Amburgo, una persona che non mi conosceva, appena saputo che ero italiano, mi disse: « Che cosa aspettate a fare una pace separata? noi non attendiamo che questo: sarebbe il principio della fine ». Invece all'Est sono fanatici. Avevano perduto del territorio e ora lo hanno riguadagnato; avevano il pericolo slavo sempre a ridosso; anche la penetrazione degli ebrei era profonda, e quindi la reazione razziale oggi è particolarmente violenta.

Mi dicono che ci sono molti ebrei al comando nelle file militari russe; ottimi combattenti, tutti, "anche se non tutti politicamente convinti".

Qua a Breslavia tutti approvano il recente discorso di Hitler; i

misticismo del gregge e del dovere, che è una delle forze e al tempo stesso una delle peggiori debolezze del popolo tedesco. Già ferito sui vari fronti di guerra, si trovava in ultimo su quello russo. Si era di recente ammogliato. Dal suo silenzio, a due anni di distanza dalla fine della guerra, ritengo che egli abbia trovato quella morte che cercava, dinanzi al crollo del suo paese.

più contrari lo giustificano come uno « scatto di nervi dinanzi alla mentalità burocratica » ma aggiungono subito: « il fronte lo ha trovato giustificato ». Nessuno volle parlare con me della uccisione di Heydrich, avvenuta mentre ero a Breslavia. (Qualcuno in passato mi aveva parlato dell'agghiacciante espressione di Heydrich, che colpiva anche chi non sapesse chi fosse. Solo fra i tedeschi si trovano queste facce di una estrema crudeltà unita a una estrema distinzione e finezza di tratti; crudeltà e durezza tutte intellettuali, derivanti da una preminenza dell'intelletto e della volontà; ma intelletto senza che ciò significhi intelligenza.)

Ho conosciuto per caso uno strano individuo, del quale non ho saputo il nome (1). Strano fisico, molle e gigantesco, dal quale emerge ogni tanto qualche attuccio da cinèdo. Intelligenza sveglissima. Ha visto molte cose e ha raccontato episodi gustosi. Per esempio sulla persuasione di H[itler] che l'Inghilterra non sarebbe intervenuta nel conflitto. Sui suoi isterismi provocati dalle calme, esasperanti domande di E[den] poste a questo scopo, al fine di aprire gli occhi all'ingenuo S[imon], che aveva tenuto per buone le dichiarazioni di amicizia e di pacifismo.

Anche egli parlò della *Ausrottung* e delle sue disastrose conseguenze in oriente.

Questo individuo sostiene che un colpo contrario non potrebbe venire che dall'interno del regime e pensa lo stesso per l'Italia, facendo un nome (2). Per la Germania pensa forse a se stesso? o a qualcuno che egli diriga. « Mi staccherei la lingua coi miei stessi denti, piuttosto che pronunciare un ipotetico nome in questo senso. » Egli non crede alle possibilità di sfruttamento, da parte della Germania, dei territori dell'Ucraina. I tedeschi sono uno per

(1) Sapevo, invece, che era il dott. Haushofer, figlio di uno noto professore di geopolitica e addetto, sino all'episodio di Hess, al Ministero degli Esteri. Fu ucciso dai nazisti come implicato nel complotto del 20 luglio 1944, con una scarica di mitraglia nella schiena, dopo una finta liberazione dal carcere di Moabit, dove era rimasto quasi un anno. Nel 1946 l'editore Lothar Blanvalet di Berlino ha pubblicato una sua raccolta di sonetti scritti in carcere, *Moabiter Sonette*, che sono una delle cose più notevoli della letteratura tedesca di oggi; perfetti di forma, sono pervasi da un senso di distruzione e di annientamento della Germania, che coinvolge nella sua negazione tanto i nazisti tedeschi quanto coloro che al nazismo muovevano guerra; e hanno trovato, con ciò, larga eco nello stato d'animo della borghesia nella Germania attuale.

(2) Dino Grandi.

chilometro quadrato nei territori russi; e i primi raccolti di grano e di petrolio non si potranno avere, nel migliore dei casi, prima del 1945. Cioè quando sarà troppo tardi.

Alla mia domanda, che cosa egli credesse che avverrebbe nel caso di un voltafaccia dell'Italia, mi ha risposto: « Dovremmo abbandonare l'Italia meridionale, ma la linea Spezia-Ravenna, la terremo certamente » (1).

Un'altra sua storia, non so quanto attendibile: il banchiere Schwarzenbach ricevette a Zurigo nel 1921 una specie di "vagabondo esaltato", che gli espose il suo piano europeo, chiedendogli un appoggio finanziario. Era H[itler], e il suo piano di allora era, nelle linee essenziali, quello che sta realizzando. (Non vi è dubbio che, per giungere alla persuasione alla quale è giunto H[itler], occorrono in precedenza anni di rivolgimento, entro se stesso, di uno stesso pensiero.)

Si parla oggi in Germania anche di un'altra possibile soluzione, e con una certa insistenza, forse dovuta più al timore che alla effettiva possibilità della sua realizzazione, che a me sembra oltremodo "mitologica". Che cioè gli elementi "comunisti", che sarebbero numerosi nelle SS, prevalgano sugli altri e si accordino - stanchi gli uni e gli altri di inutile strage - con la Russia. La Germania potrebbe divenire uno Stato comunista senza alterare la propria struttura attuale in modo sensibile; il comunismo appare l'unico punto d'arrivo possibile per la Germania, anche nel caso imprevisto che essa vinca la guerra. Di spirito democratico non vi è traccia. E quindi, con la Germania comunista e la Russia, che è ormai entrata a far parte dell'Europa, l'avvenire di questo continente non può essere che comunista.

Che una Germania comunista sia una soluzione possibile, e che anzi questa sia l'unica soluzione che consentirebbe alla Germania di conservare la sua unità e la sua preminenza in Europa, lo ammetto; ma non trovo ammissibile l'accordo delle SS con i sovietici. (E la solita identità posta dai conservatori tra fascismo e comunismo.) Comunque, nel caso, ormai previsto, di una disfatta della Germania, non credo che gli anglo-americani premetteranno l'in-

(1) Questa fu poi, infatti, dopo l'8 settembre 1943, la cosiddetta "linea gotica". Di questo piano erano all'oscuro lo Stato Maggiore italiano e quello alleato, visto che esisteva da tempo?

sediarsi di uno Stato comunista di tale ampiezza ed efficienza in Europa. (Essi terranno in serbo un qualche tipo di centro come Brüning, seppure la Germania non sprofonderà nel caos dell'anarchia.)

Ma bisogna che la Germania sia battuta militarmente; una fine della guerra per fame o per rivoluzione, come si pensa per lo più, anche se fosse possibile, non risolverebbe la questione tedesca, perché non distruggerebbe il mito dell'esercito « imbattuto in campo » e della « pugnalata alle spalle » che, sorto subito dopo la guerra del '18, ha tanto giovato al risorgere del militarismo tedesco.

Non sono mai riuscito a trovare, in Germania, il contatto con una opposizione - ma esiste? - che abbia idee concrete per il domani e che esca dal cerchio dei più o meno compromessi fiancheggiatori del regime e dell'ambiente industriale-militare-salottiero dell'alta borghesia. Con gente come questa, si può fare un *Putsch* di 48 ore, destinato a essere sommerso nel sangue, se dietro non ci sono le masse del popolo e le masse dei soldati, e non solo i generali. Ma non mi sembra che questa sia gente da avere contatto col popolo.

1942 - 12 giugno.

Leggendo l'*Education sentimentale* di Flaubert ho capito il perché del fare trasandato, del vestire trascurato, che usavano i nostri nonni e che mi ha sempre colpito nelle fotografie dei compagni di università di mio padre: ancora verso il '70 era un'eco del '48 (cfr. parte III, cap. I).

Dopo le giornate di febbraio, anche il banchiere Dambreux fa il repubblicano, l'operaio (« siamo tutti, infine, più o meno, operai »). Sotto l'altro regime, se votava per il Ministero « era per accelerarne la caduta ».

« Gli uni desideravano l'impero, gli altri gli Orléans, altri il Conte di Chambord; ma tutti si accordavano sull'urgenza di decentrare, e si proponevano molti mezzi, di questo genere: tagliare Parigi in una quantità di grandi strade per costituirvi tanti villaggi, trasferire a Versailles la sede del Governo, mettere le scuole a Bourges, sopprimere le biblioteche, affidare ogni cosa ai generali di divisione; e si esaltava la campagna, perché l'uomo illetterato ha naturalmente più criterio degli altri » (III, 4).

Saranno cose che, se sopravviveremo, vedremo ripetersi ancora; a meno che la fine della guerra non segni una frattura ben altrimenti profonda.

1942 - 20 giugno.

Non siamo ancora al bollettino di guerra n. 750. Bisognerà arrivare al n. 1200 o 1250, cioè all'autunno del '48 (settembre?). Contro ogni previsione diffusa, dovremo passare anche il prossimo inverno in guerra. La mancanza dei viveri non è decisiva: la gente morrà forse di fame, ma la guerra continuerà.

1942 - 13 luglio.

Ero liberale, per costituzione e per convinzione; sia pure liberale di sinistra. Mi sono persuaso che l'Europa di domani sarà comunista. A ciò mi persuade:

1) la carenza evidente, constatata, irrimediabile, delle classi borghesi;

2) il fatto che i movimenti antinazisti in tutti i paesi occupati prendono nome dal comunismo e che si sta sviluppando un comunismo patriottico;

3) l'alleanza sovietica-anglosassone, con le reciproche influenze, specialmente della Russia sugli altri paesi;

4) le capacità dimostrate dalla Russia in guerra, che hanno rotto l'isolamento nel quale l'U.R.S.S. finora si trovava. Ormai la Russia fa parte dell'Europa e questo sarà il fatto decisivo, che resterà comunque a conseguenza di questa guerra; fatto che in se stesso neutralizzerà per sempre la Germania. (E dire che quando, nel giugno dell'anno scorso, la Germania attaccò la Russia, il massimo delle nostre speranze era che « reggesse fino a settembre, fino ai geli » e sembrava impossibile!)

Credo perciò che il dovere politico di coloro che, pur provenendo da una concezione liberale, hanno riconosciuto il fallimento della borghesia come classe politica e l'insufficienza del liberalismo nel mondo di domani, dovrebbe essere, oggi, di aderire francamente al movimento comunista. Essi potrebbero ancora compiere un dovere sociale, pur essendo "costituzionalmente tarati" e forse inadoprabili fino in fondo, col porre la loro esperienza di cultura

europea a disposizione del comunismo, per europeizzarlo; per collaborare, cioè, alla costruzione del comunismo europeo, che non potrà essere, senz'altro, il trapianto o l'imitazione del comunismo russo. Ogni vitale forma politica deve essere "ricreata", non può vivere d'imitazione, ché rimarrebbe fuori della storia.

1942 - agosto.

Da vent'anni, ogni sera (le "vacanze" si potrebbero contare sulle dita di una mano), prima di addormentarmi mi si affaccia il pensiero, anzi l'incubo, di lui. Sento, quasi fisicamente, la sua presenza opprimente. È un chiodo fisso che ogni sera amareggia la fine della giornata. Sarà così anche per gli altri? A me sembra impossibile che non sia; e che, allora, i pensieri avversi di milioni di cervelli non producano delle irradiazioni capaci di annientarlo. Sogni.

Ma una cosa, almeno, mi consola. Che, essendo lui più vecchio di quattordici anni, per male che vada dovrà pur venire un giorno nel quale non esisterà più; e io dovrei avere degli anni da vivere dopo la sua morte, senza il veleno di questo cattivo pensiero, opprimente, tormentoso, continuo, che ha avvelenato i miei anni migliori.

1942 - 8 settembre.

In Italia il comunismo si sarà veramente affermato, non quando avrà conquistato il Ministero dell'Interno, ma quello dell'Educazione. Data la semplice struttura economica del paese, le resistenze saranno soprattutto ideali (starei per dire "idealistiche"). Dopo vent'anni di fascismo, i pochi professori d'università che non sono nazionalisti fascisti, e che osano sottovoce confessarlo, sono arrivati a essere liberali. Finché dura il fascismo, è una bella cosa; ma dopo, non saranno un poco rimasti indietro, questi dotti signori? (Sbaglierò, ma mi sembra che in genere l'orizzonte degli universitari italiani sia appenninico; come quello dei letterati e degli artisti, limitato da troppo tempo fra il Sacré-Coeur e il Pont St.-Louis, non ha avuto in fondo altro risultato che di derivare un po' d'acqua dalla Senna nel Naviglio milanese.)

Non è più questione di essere comunisti o conservatori: ormai

è questione di orologi che segnano l'ora giusta o che sono in ritardo. Signori, rimettete gli orologi! a meno che non sieno irrimediabilmente fermi. E c'è chi ha paura di rompere le sfere e si accontenta di rimetterli solo un poco. Anche questa è una "terza via".

Leggo in Goethe: « La Germania è nulla; ma ogni singolo tedesco è molto; eppure essi credono proprio il contrario. Dispersi e trapiantati in ogni parte del mondo, come gli ebrei, dovrebbero essere i tedeschi per sviluppare interamente, e a profitto di ogni nazione, tutte le buone qualità che sono in essi » (a Müller, 1808).

E ancora: « Non ho nessun timore che la Germania non raggiunga l'unità. Le nostre buone strade e le future vie ferrate non mancheranno di contribuirvi... Ma supposto che noi avessimo in Germania da secoli due sole capitali, Vienna e Berlino, o addirittura una sola, che ne sarebbe della cultura tedesca! » (a Eckermann, 1828).

È giusto che la Germania nazista non ami Goethe e i goethiani; e qui c'è forse indicata la soluzione per la Germania, dopo la guerra, se non vi si lascerà creare un forte Stato comunista, che sarebbe altrettanto incomodo all'Inghilterra.

1942 - 10 settembre.

Uno dei difetti che si possono rimproverare di più agli italiani, e che il fascismo ha accresciuto, è la mancanza di civismo, di spirito di dedizione alla causa comune, per un senso innato di dovere e senza alcun tornaconto personale.

Io credo che questo, come tanti altri difetti, non sia tanto nella natura degli italiani, quanto un prodotto, modificabile, delle loro esperienze, cioè della loro storia. Sottoposti a regimi, stranieri o meno che fossero, sempre però oppressivi, essi hanno visto che chi stava al Governo governava per sé e per la sua cricca, non per il paese e per la totalità dei cittadini; ogni sforzo di questi per la causa comune era reso vano dai contrastanti interessi dei governanti, o veniva distorto a profitto di questi. L'italiano si è perciò estraniato dalla vita pubblica locale e lascia che "ci pensi il Governo". In tal modo il male diviene sempre peggiore e ci vorrà una lunga rieducazione per portare gli italiani a sentire i

propri doveri di cittadino. E questi non potranno non essere sentiti, se non in un clima di libertà e di moralizzazione della vita pubblica. Nei momenti, rarissimi, nei quali nella storia d'Italia c'è stata, non dico libertà, ma anche solo speranza di libertà, e di onestà, i cittadini hanno sentito, e sentito fortemente, i propri doveri e la propria coscienza di cittadini.

È da ricordarsi a tale proposito un passo di una lettera di Caterina Dolfin Tron al duca Serbelloni, suddito dell'imperatore d'Austria: « A voi signori, sudditi de gran Monarchi, manca un bene essenziale di sentimento, che è l'amor patrio; qualunque vi comandate siete indifferenti; noi repubblichisti non pensiamo così, noi comandiamo e obbediamo a vicenda » (27 settembre 1783).

La forza di questo sentimento civico all'inizio dell'era liberale, con tutte le sue speranze, mi è apparsa qualche giorno fa, in una gita a S. Lucchese, dove copiai alcuni passi di una epigrafe funeraria posta sotto il portico d'ingresso. La persona elogiata, morta nel 1846, era un piccolo possidente, laureato in legge, amministratore locale e benemerito « per lo studio amorevole e la domestica assiduità del privato e del pubblico » e l'epigrafe, posta dai figli, conclude: « Perché è labile e breve nel mondo - la memoria dei modesti esempi - e non pertanto, o concivici, - più che per le grandi istorie - è per queste ossa nei secoli ignote - se fra noi si perpetuano e vivono - i felici germi delle ingenue virtù - a civiltà e delizia dei posteri ».

1942 - 12 settembre.

Ancora Stendhal (*Une position sociale*, 1832): « ...focoso nemico della Francia, alla quale non perdonava di non fare la guerra per regalare all'Italia la libertà. "Ma mio caro" rispondeva R. "avete mai visto uno dei vostri amici ricchi che regala un milione a uno dei suoi conoscenti poveri?... bisogna darsi la pena di guadagnar-selo. Non vi è una sola parola della nostra Carta che non sia costata alla Francia mille cadaveri. È un po' caro, lo riconosco, ma *c'est à prendre ou à laisser*" ».

Così oggi: se uno sbarco dovesse portare la guerra in Italia, la peggiore delle cose sarebbe che gli italiani restassero spettatori inerti di un conflitto fra tedeschi ed inglesi. Eppure credo che

sarebbe questa la parte che i più preferirebbero. Ma sarebbe la fine davvero.

E più avanti, Stendhal: « ...*l'oeil de l'Italien ne sourcilla pas. Quels hommes! pensa Roizand. Comment font-ils pour n'être pas les maîtres chez eux et ailleurs?* ». Dove è accennato quello che anche a me sembra il problema fondamentale del carattere italiano e della storia italiana moderna: un popolo con qualità umane, politiche, intellettuali di prim'ordine nelle persone singole e assolutamente inetto sul piano generale.

Altrove (*Lucien Leuwen*): « ...*au milieu de toute cette philosophie, un certain instinct monarchique, existant encore chez les Français à carrosse...* ». Anche oggi, l'istinto monarchico sopravvive negli « italiani con automobile ».

Ancora una riflessione di Lucien Leuwen, sottotenente: « *Encore une fois nous serons distraits de la liberté par l'amour de la gloire* ». Si potrebbe sostituire *l'amour de la patrie*, intendendo con ciò quel patriottismo che i governanti così facilmente suscitano per portare i popoli a quelle azioni corrispondenti ai loro fini e contrarie, così spesso, ai veri interessi della patria; patriottismo contro il quale è così difficile reagire, perché ogni parola in contrario viene fatta tacere facilmente con la taccia di "traditore, venduto", così orrenda anche quando è ingiusta e così difficile a dimostrare falsa, perché basta che sia pronunciata contro di te che non puoi più parlare. E invece gli inconsapevolmente venduti sono proprio i poveri "patriotti". Perciò il nazionalismo è il più perfido veleno, è il più facile e sicuro mezzo per condurre i popoli, cantando, alla rovina loro e del loro paese, per il profitto di una casta di maneggioni. Nazionalismo e autorità religiosa sono le due corde con le quali si guidano i popoli per gli interessi di chi sta a casetta, e son corde difficili a consumarsi, finché il popolo non mostri di poter fare a meno delle redini. Sarebbe ad ogni modo un grande passo innanzi, se la borghesia avesse imparato a diffidare, ogni volta che le agitano sotto il naso il tricolore. Il popolo già lo sa.

Come opera d'arte, anche per il suo stato frammentario, *Le rouge et le blanc* resta inferiore agli altri più noti romanzi di Stendhal; ma forse, se lo avesse terminato, sarebbe stato il suo capolavoro. Senz'altro, è l'opera nella quale egli ha messo di più della sua

conoscenza del mondo e della società, non solo del suo tempo, ma eterna. Il secondo volume, dal cap. LXI in poi, dovrebbe andare nelle antologie delle scuole, come appendice ai "diritti e doveri", perché mostra tutta la tecnica della politichetta spicciola, dell'intrigo elettorale e ministeriale; e, mettendoli così a nudo, li rende ridicoli e disprezzabili. Meravigliosa la combinazione del gruppo parlamentare della *Légion du Midi* (c. LXVII). E certe osservazioni: *il faut toujours traiter un ministre comme un imbécile; il n'a pas le temps de penser* (cap. LXI); *il connaissait son pays où le charlatanisme à côté du mérite est comme le zéro à la droite d'un chiffre et décuple sa valeur* (cap. LXVIII); che non sono *boutades*, ma norme di vita.

1942 - settembre.

Gli uomini che lavorano in un partito finiscono fatalmente a considerare le cose non nel loro valore universale o nazionale, ma solo nell'interesse del partito. In ciò agiscono, spesso inconsapevolmente, l'egoismo e l'ambizione personale, poiché il singolo, giocando al partito, viene poi dal partito sostenuto e solo così facendo raggiunge incarichi e onori.

Non avendo ambizioni politiche, io sono pronto a collaborare lealmente con quel partito politico che più si avvicina nel suo programma, nelle sue attività e nei suoi dirigenti, a quelle che sono le mie convinzioni. Ma non vorrei mai legarmi a una disciplina di partito tale che mi impedisse la visione di ciò che è in se stesso giusto e giovevole. In tal modo, so bene che rinunzierò a priori a qualsiasi carriera politica. Ma a questa preferisco la mia interiore libertà e la interiore soddisfazione di non allontanarmi da ciò che ritengo giusto.

Inoltre, mentre sono profondamente contrario all'isolamento politico dello studioso, sono altrettanto contrario alla partecipazione di esso alla politichetta attiva; lo studioso è e deve restare un *tecnico*, con personali convinzioni politiche che gli consentano di prender posizione, sempre, e anche di agire, buttando via i libri, nei momenti di emergenza. Per tornare poi, acquetatesi le acque, al lavoro che *solum* è suo.

Libertà e Giustizia: adesso preme sostituire una classe esausta e instaurare un diverso modo di vivere. La libertà è cosa talmente

insopprimibile e necessaria, che torna sempre a galla. Le riforme sociali possono invece esser realizzabili in un dato momento, e non in un altro. Questa "terza via" mi sembra sempre più chiaramente destinata al fallimento, al dissolvimento, non appena scendesse sul terreno concreto dell'azione politica. E come fare intendere alle masse la sottile distinzione tra queste premesse e quelle del socialismo? Non ne può venir fuori, nel migliore dei casi, che un movimento di studiosi di problemi politici e filosofici, una collana di "quaderni".

Porre come inseparabili i due termini, di Giustizia e di Libertà, io temo che finisca col sacrificio, una volta di più, della Giustizia a un concetto di Libertà tutto astratto, teoricamente rigoroso, ma effettivamente vuoto.

Ho riletto Rathenau, *Società nuova* (1), che mi aveva tanto colpito quando la lessi nel 1921 (chi sa dove è andata a finire la traduzione che allora ne avevo fatta; ho sempre aspettato di vederne uscire una italiana, vent'anni dopo: il normale ritardo della nostra cultura editoriale, che, per esempio, ha scoperto adesso le *lettere* di van Gogh).

Fondamentalmente è un libro "fumoso"; tuttavia è notevole che fosse un grande industriale a scrivere, per esempio, questo passo: « Come è possibile che vi sieno ancora poveri, quando non ci sono più ricchi? Eppure è così. In un paese, nel quale non vi sono più ricchi, ci sarà solo della gente povera, molto povera. Chiunque non sappia questo e sia socialista, o è stato ingannato o è uno che corre dove vanno i più. Ma colui che lo sappia e, ciononostante, oppure proprio per questo, sia socialista, è un uomo dell'avvenire ».

1942 - ottobre.

Ammettiamo pure che il comunismo sia distruttore della civiltà europea; ma esso vi sostituisce una nuova idea e una nuova civiltà ricca di elementi di sviluppo, ricca di elementi di propulsione, come una giovane fede. Qui invece si distrugge ugualmente la civiltà europea, senza sostituirvi nulla.

(1) WALTHER RATHENAU, *Die neue Gesellschaft*, Berlin, Fischer, 1919.

Ma, dicono, noi non vogliamo né il fascismo, né il comunismo; vogliamo la democrazia parlamentare. Bene: avrete, in Italia, il vecchio trasformismo e le vecchie pastette elettorali. E, invece di fare un passo avanti, invece di porre il paese sulla linea di sviluppo degli altri paesi europei, lo avrete ricacciato indietro di trent'anni.

Letto *Arrowsmith* di Sinclair Lewis. Notevole il tentativo di far capire a un pubblico come quello americano che cosa sia uno scienziato e che cosa sia la attrattiva del lavoro speculativo disinteressato. Per farlo capire al suo pubblico, però, ha dovuto vestire la scienza e l'impulso al lavoro intellettuale in una specie di "religione" (bella la "preghiera dello scienziato" nel cap. XXVI, 2), così come un tempo essa si travestiva sotto l'aspetto della magia per i popoli primitivi. Tuttavia, è ancora stato relativamente facile spiegare che cosa sia uno scienziato, perché dalla scienza sua derivano, in seguito, pratiche ed utili applicazioni come l'energia elettrica, il telefono, il grammofo, la radio e l'aria condizionata. Quanto sarebbe più difficile spiegare, e senza ricorrere alla "religione", l'impulso intellettuale dello studioso di scienze morali, storico, o filosofo. Anzi, contro questi, « che possono soltanto costruire delle ipotesi e tuttavia hanno l'audacia di autodefinirsi scienziati », è ribadito il disprezzo dell'adepto alle scienze esatte e del pubblico.

1943 - gennaio.

In un altro paese, che non fosse l'Italia (per esempio, in Inghilterra), ci si potrebbe forse soffermare, domani, sulla posizione del socialismo laburista. Ma in Italia, con una classe dirigente così gretta e chiusa al capire, bisogna subito andare oltre, stertare verso l'estrema sinistra, perché altrimenti si viene ripresi nell'orbita delle destre e della reazione. Perciò il socialismo non basta, che col suo riformismo contiene sempre il pericolo di finire, all'ultimo momento, per passare all'altra parte. E mi sembra sostanziale che un certo numero di persone uscite dalla borghesia si decida a entrare in partiti estremi. Perciò non posso essere più d'accordo con quelle vie intermedie, quelle "terze vie", che vengono affacciate da alcune persone in buona fede, e che potrebbero avere una funzione di fermento dottrinale in seno a un grande partito socialista,

ma che non potranno non essere eliminate domani sul terreno dell'aperta e concreta azione politica (1). (Rileggere, per convincersi delle possibilità di deformazione dell'idea socialista, il libro di Friedrich Schinkel, *Preussischer Sozialismus*, che ho letto male, pubblicato dai miei reazionari parenti editori e giuntomi per caso attraverso graziosa ma perfida mano.)

1943 - marzo.

Non deve esser possibile ricadere, dopo 20 anni, nelle stesse bassure parlamentari che, in un certo modo, giustificarono il fascismo. Un parlamento dovrà tornare a funzionare, ma con gente socialmente, *id est* moralmente, diversa; con una classe dirigente diversa.

Non credo ormai nella possibilità storica di un regime parlamentare liberale. Credo nella efficacia e nella bontà dell'idea liberale, cioè in uno "Stato di libertà"; ma anche che questo non potrà trovare attuazione in Italia che qualche generazione dopo la rottura dell'attuale struttura sociale. E dico consapevolmente rottura, disperando, almeno in Italia, della possibilità di una interiore trasformazione graduale. Forse il tentativo di attuare tale graduale trasformazione dovrà esser fatto, perché, dopo il fascismo, chiunque attenti al parlamentarismo di tipo prefascista sarà tacciato di fascista e di totalitario, e per arrivare a convincere, coi fatti, della necessità di un periodo di governo autoritario e, in un certo senso, "settario".

Non è possibile, uscendo da un lungo periodo di dittatura, durante il quale sono sorte nuove generazioni che non hanno conosciuto altro regime, ritornare di colpo a un regime pienamente liberale, che non sarebbe altro che dare ancora una volta un vantaggio ai nemici della libertà. Occorrerà che le leggi di eccezione oggi esistenti contro gli antifascisti vengano mantenute per qualche anno e applicate severamente e identiche contro i fascisti; occorrerà che le stesse limitazioni alla stampa, alle riunioni, ecc. siano fatte agire in difesa della nuova democrazia. Inoltre, evitare di buttare a mare tutto ciò che è stato fatto dal regime fascista,

(1) Dopo aver svolta qualche attività nel movimento clandestino che si disse allora "liberalsocialista", me ne ero infatti allontanato, quando da questo nacque il "Partito d'Azione", per le convinzioni qui accennate.

perché il peggior errore (che pure rappresenta l'ideale di tante persone alle quali non si può negare intelligenza) sarebbe di voler tornare di punto in bianco al 1918. (Sono le persone per le quali la giovinezza coincide con l'esperienza della prima guerra mondiale, e che vorrebbero rivivere quel tempo. Non si può eliminare la storia di qualche decennio dalla vita di un popolo. E poi, per certi aspetti, nonostante tutto, il fascismo ha rappresentato un progresso, ha "europeizzato" l'Italia in alcuni aspetti più provinciali di essa, ha cercato, se non altro per amore di farsi réclame, di porre l'Italia a livello di altre nazioni. I vecchi parlamentari prefascisti ci riporterebbero invece volentieri vent'anni addietro, quando per essi l'Italia entrava tutta nel loro collegio elettorale.

Tener presente, che il fascismo ha dovuto sempre più, in venti anni, procedere sulla strada dei "giri di vite", cioè divenire sempre più autoritario e poliziesco; invece il regime sovietico è andato sempre di più addolcendo il suo iniziale e indispensabile (e indispensabile sanguinario) dispotismo. Mi sembra questa una differenza sostanziale e una conferma a quanto scrivevo, che, rotta la struttura sociale, si può tornare alla democrazia.

1943 - aprile.

Il più bel ritratto di Giacomo Leopardi si trova nelle Memorie di Francesco De Sanctis: « Ecco entrare il conte Giacomo Leopardi. Tutti ci levammo in piè, mentre il Marchese [Puoti] gli andava incontro. Il Conte ci ringraziò, ci pregò a voler continuare i nostri studi. Tutti gli occhi erano sopra di lui. Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, a primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come tutti gli altri, ma al disotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione, tutta la vita s'era concentrata nella dolcezza del suo sorriso ».

Nel campo intellettuale, uno dei problemi più cocenti (e fondamentale per ogni uomo che pensi) sarà, dopo la guerra, quello della validità della concezione "umanistica", di fronte al marxismo e al gretto utilitarismo. Queste due forze, marxismo e utilitarismo, saranno impersonate da due enormi potenze, U.R.S.S. e U.S.A., e quindi le due concezioni ne riceveranno potentissimo impulso. L'uomo di studio e di cultura dovrà stare molto attento

a non lasciarsi trascinare verso l'una o verso l'altra dalle sue eventuali simpatie politiche; perciò è urgente considerare il problema dal punto di vista strettamente culturale, prima di impegnarsi.

Notare che già la *Sehnsucht* romantica fu fundamentalmente antiumanistica; perciò rintracciare la linea dell'umanesimo attraverso una critica del romanticismo.

Razza e Civiltà: il dissenso è antico. Ippocrate (*Opere*, ediz. R. Kapferer, Stuttg., 1934, parte 6, 43-44) mette in relazione ciò che avviene in un paese con la sua natura (ROSE, *Klassik als künstlerische Denkform*, p. 7). Unità classica di *phusis* e spirito. Aristotele si riferisce a Ippocrate, come Lisippo a Policlete, ma i rapporti sono mutati. Per lui, *ethos*, *logos* e *phusis* formano l'accordo donde si spiega l'uomo. Strabone invece mette in guardia contro il pericolo di sopravvalutare l'influenza geografica, dando la prevalenza alla tradizione, all'uso, al costume: « Non la natura fa che gli Ateniesi siano desiderosi di apprendere, non i Lacedemoni e non i più prossimi Tebani, ma l'abitudine. Così anche i Babilonesi, non meno che gli Egiziani, non hanno ricevuto la loro tendenza al filosofare dalla natura, ma dall'esercizio e dall'uso » (cfr. CARL REINHARDT, *Posidonios*, München, 1921, p. 73, e ROSE, *cit.*, p. 152).

Con tale impostazione, lo spirito rientra nel dominio della volontà, non della natura e del caso.

1943 - 8 maggio.

Roma.

Caduta di Tunisi. Il generale tedesco è rientrato in Italia; quello italiano, con 140 mila uomini, è rimasto in Africa. Se l'Italia potesse avere un De Gaulle, dovrebbe chiamarsi Messe.

A Roma nessuno parla di Tunisi.

Sembrerà incomprensibile tra qualche anno, come in Italia non sia avvenuto nulla dopo la caduta di Tunisi. Perciò tento di fissare lo stato d'animo di questi giorni.

Fino a un paio di mesi prima, c'era diffuso il senso che qualche cosa sarebbe accaduta. Si parlava di abdicazione del re, di un pronunciamento militare capeggiato da Badoglio o da Cavaglia. Vi era chi sperava in queste cose, chi guardava ad esse con sospetto come

all'inizio di un nuovo Governo reazionario, pur essendo pronto ad ammettere che il muovere le acque avrebbe comunque giovato.

Il popolo minuto riteneva con certezza che vi sarebbe stata "la Pace", perché si rifiutava di credere nella volontà di proseguire una inutile strage.

Credo che fossero pochi coloro che ritenevano che né re, né Badoglio, né Caviglia avrebbero fatto qualcosa, perché non sono, in condizioni come queste, i generali, ma i capitani o addirittura i sottufficiali che agiscono (condizioni diverse da quelle della Francia di De Gaulle e di Giraud).

Poi a un tratto si diffuse la sensazione che non sarebbe accaduto nulla. Un poco può aver influito su questa sensazione il comunicato dell'incontro Mussolini-Hitler. Ma essa si produsse soprattutto dalla somma delle personali sensazioni di non esser preparati a nulla. Fu questa che ridette una spinta al regime: i fascisti, discordi e impauriti, si accorsero che un vero pericolo non esisteva. L'adunata, improvvisata con molta abilità il 5 maggio da Scorza, quando tutti credevano che adunate di popolo non fossero più possibili, non fu senza effetto morale. I pavidî capirono che Tunisi sarebbe caduta poche ore dopo e che nulla sarebbe avvenuto.

G. dice: « Ora Scorza rimetterà le cose a posto ». E con lui, che nonostante il suo cervello fatto come una macchina per pensare rappresenta bene la media cafoneria della classe dirigente italiana, tanti si acquetarono senza voler riconoscere che la situazione non consentiva una soluzione determinata dall'interno.

Era questa forse la sensazione che rese ancora più inerti i fiacchi spiriti politici degli italiani. L'incertezza di produrre maggiori disastri col porsi, anche per poco, tra due fuochi, tedeschi e inglesi, non faceva vedere quanta distruzione sarebbe costato il volersi tenere ancora per dei mesi Mussolini, ora come non mai responsabile della rovina del paese.

La sera della caduta di Tunisi nessuno ne parlava. Io stesso lo seppi dal giornale del giorno dopo, pur essendo stato tutto il giorno in mezzo alla gente.

In mezzo agli affissi murali esaltanti con il più grossolano e retorico realismo le varie armi di guerra, accanto alle fotografie macabre degli esumati di Katyn (che tutti sospettavano vittime degli stessi tedeschi), in mezzo ai giornali murali truculenti e grotteschi, ci si ferma dinanzi all'avviso bianco, stampato con accurato

gusto tipografico, nel quale il Cardinale Presidente dei Riti annunzia l'introduzione della causa di santificazione di Papa Pio X.

Il testo è redatto nello stile curiale circonvoluto e prefisso, dove ogni frase va tradotta in "volgare" per afferrarne il senso, ogni locuzione ha una storia secolare che ne determina la forma attuale. I popolani lo leggono, senza bene intenderlo. Nessuno legge i "giornali murali".

Quante generazioni occorreranno, perché le idee che muovono oggi con rozzo tumulto gli altri affissi, e quelli che li sostituiranno (con formalmente identico "appello alle masse") abbiano trovato la loro cristallizzazione, come la fraseologia vaticana?

1943 - 15 maggio.

La stoltezza economica dell'autarchia cadrà con la guerra perduta; ma non basterà. L'economia di ogni nazione, e tanto più quella dell'Italia, avrà connessioni tanto strette con l'economia delle altre nazioni, che non si potrà svolgere all'infuori di un piano generale. Economia pianificata e diretta sarà dunque inevitabile; anche per chi vorrà tornare a una restaurazione liberale. In Italia, tolte le assurde per noi e antieconomiche industrie siderurgiche, non rimane che l'agricoltura; ma anche questa apparirà, qual è, una agricoltura povera, rispetto a quella di altri grandi paesi moderni. Sicché dovrà dirigersi non tanto sulla quantità, quanto sulla qualità, oltre a procurare di assicurare alla popolazione italiana un quantitativo di carni e di grassi meno inferiore di quello che oggi non sia rispetto a quello normale per altri popoli europei. Tutto questo prevede indispensabile una profonda e radicale trasformazione dell'agricoltura italiana, per la quale occorrono larghi investimenti a lunga scadenza, giacché si tratterà di impianti di vigne, oliveti e frutteti e di allevamento di bestiame. Ma ciò importa anche come conseguenza la impossibilità del mantenimento del sistema della mezzadria, nel quale il podere funziona eminentemente come organismo autarchico. Non solo elementi sociali; ma anche strettamente economici concorreranno dunque contro la mezzadria, e a favore di gestioni collettive con largo intervento dello Stato come finanziatore e regolatore del piano di sviluppo.

1943 - 22 maggio.

Il pensiero moderno ha inizio col Vico e il vagheggiamento delle età barbare. Tale pensiero, ripreso e sviluppato nel romanticismo, segna il primo distacco dall'umanesimo (e poi dalla sua forma mondana francese dell'"addolcimento dei costumi").

Vedere quanto esso abbia contribuito alla formazione della "religione" comunista (distinguendo la teoria dalla pratica politica e rivoluzionaria) e segnare la logicità del trapasso da era liberale a era comunista.

I migliori intellettuali italiani sono di formazione umanistica, cioè liberale. Se avessero capito che la civiltà odierna non può essere che di masse e che il liberalismo non può essere una religione per le masse (riuscendo solo in pochissimi casi a esserlo tra essi intellettuali stessi) dovrebbero anche capire che l'unica religione per le masse, che consenta di mantenere fermi alcuni dei principali presupposti etici del liberalismo, è il comunismo e che solo a esso può esser riservato il tentativo di innestare sulla nuova civiltà quello che della antica più merita di esser salvato: la comprensione dialettica della storia.

1943 - 25 maggio.

La civiltà moderna si fonda sulla libertà e la eguaglianza degli uomini (« ogni uomo è fine a se stesso, è un uomo libero, non uno strumento altrui »).

Nel secolo scorso ne sono derivati sviluppi in tre direzioni:

1) affermazione di ugual diritto di tutte le nazioni e organizzazioni in Stati autonomi;

2) affermazione di ugual diritto di tutti i cittadini a formare la volontà dello Stato;

3) lotta effettiva contro la miseria e le condizioni di sfruttamento delle classi lavoratrici.

Dal n. 1) è sorto il nazionalismo, che non potrebbe acquetarsi che nella egemonia dello Stato più forte sugli altri Stati.

Dal n. 2) non accompagnato da una elevazione morale sufficiente, è derivato che le masse, attraverso il suffragio universale, sono divenute strumento di demagogia e di dominio "totalitario".

Dal n. 3) è derivato lo statalismo integrale del comunismo, ma anche il lievito a ulteriori trasformazioni in vista di rimediare ai danni di 1) e 2).

Aver ucciso Hitler nel '38 (Mussolini non conta) non avrebbe evitata la guerra. L'avrebbe, e anche ciò è incerto, forse ritardata. Ero da tempo consapevole che questa guerra, questa distruzione, questa frattura era inevitabile, anzi necessaria al procedere dell'umanità nella sua strada. Perciò è bene che sia lunga; altrimenti ne occorrerà un'altra; perché deve avvenire una frattura, fra il mondo di ieri e quello di domani, in un volger breve di anni e che equivalga la frattura che si produsse fra il mondo antico e quello moderno, in un corso di quattro secoli. Dobbiamo misurare con questo metro i quattro, cinque, otto anni di questa guerra. E le vittime umane non contano. Dolorose una per una, in massa son nulla.

1943 - giugno.

Non sarà vero, ma nessuno mi leverà dalla testa che certi bombardamenti aerei abbiano, piuttosto che scopi militari, scopi prettamente mercantilitici; che siano preordinati non dallo Stato Maggiore, ma dai padroni dei *Trusts* industriali americani.

Questa secolare guerra dei poveri contro i ricchi, per una vita migliore e per la libertà, dovrà trovarsi in contrasto, domani, con chi dirige questa guerra americana, che è dei ricchi contro i poveri. E allora nascerà confusione, perché questo motivo, grossolanamente esagerato e sfruttato dalla propaganda fascista, apparirà pur sempre valido; ma chi lo usasse ancora, verrebbe tacciato di residuo fascista proprio da coloro che, praticamente, assumeranno il ruolo del fascismo quando da noi esso sarà stato definitivamente battuto.

L'America non ha creato nessuna forma politica nuova, ma è sempre stata un riflesso delle forme politiche europee, ingrandite, come il riflesso sopra uno schermo. Perciò mi sembra inevitabile (e l'ho accennato, come potevo, nella prefazione al Luciano) (1) che essa passi anche dallo stadio fascista (sotto altri nomi e altre forme di quelle europee) quando noi questo stadio lo avremo già superato, perché il fascismo è l'ultima difesa, l'estrema forma di

(1) In questo volume, pag. 219.

battaglia del capitalismo per tentare di sopravvivere, e non vedo come l'America possa arrivare, dopo l'Europa, a una liquidazione del capitalismo senza passare attraverso quella fase. Tanto più che da questa guerra, vittoriosa, il capitalismo americano uscirà rinforzato nella sua potenza. Noi oggi ci illudiamo, ci vogliamo illudere che la guerra sia stata fatta per ragioni ideologiche contro il fascismo; questa illusione è la nostra forza. Ma fino a che il fascismo non ha dato noia altro che a noi, esso era ammirato, di là dei mari. Si è visto un pericolo nel fascismo quando ha voluto toccare interessi altrui insediandosi di forza in Africa Orientale (e anche allora hanno esitato a schiacciarlo, quando sarebbe stato possibile, o a renderlo inoffensivo venendo a patti con esso); più ancora quando, con Hitler, esso ha minacciato di creare una unità europea, che avrebbe costituito una grave minaccia agli interessi commerciali americani. Per la stessa ragione, gli "Alleati" occidentali saranno domani contro il comunismo; non tanto come dottrina in sé, quanto perché solo il comunismo potrebbe formare l'unità europea. E una unità stabile, perché fatta di consenso e non di forza e di oppressione come quella che vorrebbe creare Hitler: quindi più pericolosa ancora.

Questa è probabilmente l'ultima guerra tra Stati europei. Le guerre del futuro saranno guerre tra continenti: Europa e metà dell'Asia contro l'America: forse quella del Nord e quella del Sud una volta tanto unite. Ce ne vorrà una, ce ne vorranno due, o più; non so; ciò dipende da troppe circostanze: ma l'attuale America finirà per soccombere. Ciò è nella linea di sviluppo logico della storia; la storia può essere ritardata, deviata temporaneamente, ma non mai elusa.

1943 - 10 luglio.

Questa non so come mi andrà a finire. Perciò voglio fissare i dati. Nell'autunno passato, fui chiamato alla D.I.E. e mi fu offerta una cattedra di "Storia della Civiltà Italiana" nuovamente istituita a Berlino (una cattedra reciproca a Roma doveva esser coperta da Wilhelm Pinder). Al mio primo rifiuto, un diabolico funzionario mezzo zoppo mi fece capire che egli sapeva bene quali fossero i miei sentimenti e che appunto per questo ero stato scelto: per fare un contraltare; e anche, capii, per avere contatti con elementi

antinazisti nel campo culturale. Stavo per cadere in trappola tra le mene di [Bottai] e di [Ciano]. Ma presi tempo e poi fui ben deciso a non assumere il posto. A una mia lettera di rinuncia, ricevetti un ordine telegrafico di raggiungere Berlino, dove tutto era pronto per l'inizio del corso. Partii. A Berlino, all'Ambasciata, nessuno sapeva nulla, né, al solito, si curava della cosa. C'era da pensare alle attrici cinematografiche e ai pranzi e l'ambasciatore non ebbe mai tempo di ricevermi. Se non fossero stati i colleghi tedeschi, non avrei trovato né da dormire né da mangiare; ma anche all'Università non sapevano nulla. Tutto questo secondava benissimo le mie intenzioni dilazionatrici. Ci rimisi le spese di viaggio e soggiorno, ma potei tornare a Roma, a dire che la cattedra non poteva funzionare e che si organizzasse meglio la cosa per il "semestre" estivo di quest'anno.

Ho saputo dai colleghi tedeschi che, in aprile, nulla era stato fatto. Io non mi sono mosso. Ma in data 30 maggio ho ricevuto un secco ordine del ministro della P. I. Biggini di raggiungere Berlino. Ho risposto rifiutando e ho motivato il rifiuto nel seguente modo: « Ho sempre avuto un troppo alto concetto delle funzioni, anche politiche, della cultura, per sapersi adattare a considerarla articolo spicciolo di esportazione e di propaganda. Disposto a espletare l'incarico dietro le insistenze ricevute, anche con mio grave sacrificio personale, sino a che ho ritenuto che la mia azione si sarebbe potuta svolgere sopra un piano seriamente scientifico, non posso adattarmi a partecipare alla faciloneria e alla superficialità che già tanto danno hanno arrecato nel campo della nostra cultura e al nostro buon nome. La mia partenza per Berlino non avrebbe perciò altro effetto che quello di una vuota presenza sullo scorcio dell'anno accademico, non essendosi nessuno preso cura dell'effettivo funzionamento della cattedra in questione ».

Invitato a precisare che cosa intendevo dire, ho scritto ieri una lunga lettera (risp. a fo. 15839, Div. I, pos. 23 del 3 c. m.); e concludo: « Sono rimaste così confermate, ai miei occhi, le insufficienze, tante volte sentite lamentare da colleghi italiani e stranieri, della nostra organizzazione culturale all'estero e che mi avevano sin qui fatto sempre evitare gli incarichi che mi erano stati offerti dalla D.I.E. o dall'I.R.C.E., e accettare soltanto alcuni di quegli inviti che personalmente mi venivano rivolti da Università e Associazioni culturali all'estero, convinto della maggiore utilità

di una collaborazione culturale basata sulla personale stima fra studiosi e mantenuta su terreno strettamente scientifico»: A questa lettera, o non avrò nessuna risposta, o succede una grossa cagnara. Staremo a vedere. (*Poi non successe nulla, perché venne il 25 luglio.*)

1943 - 30 luglio.

L'aria è già cambiata dal 25 a oggi. Il 25 tutti vollero sentir ripetere quattro, cinque volte, alla radio, l'annuncio della caduta di Mussolini. I quattro giorni successivi sono stati, per tutti, come giorni che seguono la rivelazione di un nuovo amore. Le persone si salutavano per la strada come amici che si incontrano di nuovo dopo una lunga malattia, e sorrisi cordiali venivano scambiati fra estranei. I conducenti dei tram, per solito così intrattabili, fermavano la vettura anche fuori delle fermate obbligatorie, dove sapevano che faceva più comodo ai loro passeggeri abituali: dimostravano così la loro improvvisa amorevole fraternità verso tutti. E il pubblico, nei molti luoghi dove la vita del cittadino in tempo di guerra crea affollamenti ed attese irritanti, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro, era premuroso e affabile. Segni di innamoramento. E si era dimenticato dai più, che il proclama diceva « la guerra continua ». Per tutti era chiaro che questo non doveva essere che un modo di prender tempo. Il popolo italiano ha dimostrato in questi giorni qual è la sua innata e profonda civiltà, fatta di senso di equilibrio e di umanità. Si è quasi perdonato anche ai fascisti. So di casi in cui si sono, per tutta punizione, invitati i fascisti a brindare alla caduta di Mussolini - e con tale atto sembravano già riscattati. E questo poteva avvenire perché si è veduto che cosa era veramente il fascismo in sé, ove non lo appoggiassero più interessi di gruppi: un castello di carte. Il tanto decantato "Stato forte", si è visto, non esisteva che sulle colonne dei giornali e nei proclami truculenti. Allo stesso modo che lo "Stato militarista" si dimostrò inesistente quando si trattò di organizzare la guerra. Dietro la facciata non vi era nulla; il primo attore si era tolto il testone di cartapesta e i servi sciocchi si potevano rimandare a casa con uno scappellotto.

Ma questo idillio è stato di breve durata. E oggi si comincia a capire che le cose non sono come si credeva. I fascisti non ci

sono più; ma il fascismo come organizzazione di classe c'è ancora.

Lo stato d'animo di oggi, per le strade, mi ricorda quello che vidi a Parigi, nel 1938, dopo Monaco. Ero arrivato il giorno prima e vi regnava una tensione estrema; i miei amici, ebrei rifugiati, avevano le valigie pronte per fuggire. Il Museo del Louvre era in stato di sgombro (e « *ce n'est pas notre faute* », mi disse il Conservatore al quale chiesi il permesso di rivedere alcune sale). Poi venne l'annuncio dell'accordo di Monaco. Il popolo non vide che la guerra scongiurata. Daladier ritornò e passò dalla Madeleine, in piedi sopra un'automobile aperta, tenendosi aggrappato al sedile anteriore, con le lacrime che gli scorrevano sulle gote, tra una folla acclamante (e quanto era diversa da quella di Piazza Venezia!). La sera si ballò sui Boulevards. Ma il giorno dopo, la folla era tetra. Già si era compreso quello che veramente era successo: che Monaco era stata un'altra vittoria di Hitler e che la guerra non si era fatta che più inevitabile, mentre il nazismo aveva una carta di più in mano.

Oggi ho la stessa sensazione di amaro risveglio; e mi pare che sia la sensazione generale. Il re non ha abdicato. Il popolo che acclamava per le vie a un falso annuncio di armistizio è stato disperso a colpi di moschetto. (Bella, però, vivificante, la moschetteria per le strade, che non sentivo più dai miei tempi di studente a Roma; peccato, però, che gli spari venissero da una parte sola.) Una volta di più nella storia d'Italia, il governo del re mostra di non voler seguire le vie che vengono indicate dallo spontaneo sentimento popolare, ma di irrigidirsi a difesa non dell'Italia, ma degli interessi della dinastia e di una classe privilegiata. Se tale atteggiamento dovesse perdurare, mai la frase del regolamento militare del « bene inseparabile del Re e della Patria » apparirebbe più pretèrita. La guerra, era la guerra del fascismo, non la guerra del popolo italiano. Proclamare questo, era non solo la verità, ma nell'interesse politico supremo dell'Italia. Invece si sono messe avanti delle ragioni militari, che colorano di tradimento un atto che poteva divenire squisitamente politico. E perdere quella molla di slancio dell'entusiasmo popolare, che si è manifestata ora, che perdura ancora (ma per quanto?) rischia di compromettere ogni possibilità di inversione del fronte.

Stamani alle otto, mentre i negozi si aprivano, ho veduto due carabinieri che, un po' impacciati e sorridendo come fa il servitore

davanti all'ordine di un padrone bizzarro, ingiungevano alla commessa di una tintoria, in via Cavour, di togliere le due strisce di panno rosso che essa aveva appeso, come consueta insegna, ai lati del suo negozio.

In questo mattutino intervento contro ogni colore *rosso*, mi è parso preannunziarsi e riassumersi tutto il programma di governo di Badoglio. Se così sarà, vuol dire che i venti anni sono passati invano, che nulla si è imparato in questa tragedia che ha distrutto quanto era stato compiuto in un cinquantennio di unità.

Ed è venuta già fuori una quantità di ambizioni della peggior razza "democratica" borghese. (Ricordo di aver letto in qualche posto, forse in Rathenau, che « democrazia è regime di popolo nelle mani di un popolo politicamente educato; nelle mani di un popolo impolitico e ineducato è cricca di circoli e rigurgito di tavolini da caffè »: ho molta paura, a questo proposito, per l'Italia.) Essi mi hanno attorniato in questi giorni, e dapprima mi son lasciato trascinare in iniziative e in visite alla prefettura. Ma poi ho visto che erano mossi soltanto da appetiti personali e familiari (e che forse il loro antifascismo era dovuto soltanto all'esser stati tenuti in disparte). Disgustatissimo, dopo un viaggio di fortuna, polveroso, sudato, a piedi, ma solo, e sempre più libero, se Dio vuole, son tornato a rifugiarmi, oggi, nel mio angolo di campagna.

Non sarò mai, per mia fortuna, un uomo politico.

APPENDICE

QUATTRO LETTERE

17 agosto 1943.

...La cosa che era da farsi, che la Nazione attendeva (e che avverrà con un dannoso ritardo, imputabile alla sola persona che sia sopravvissuta del vecchio regime, cioè a quella del re) era l'inversione della nostra politica estera. Questa guerra non poteva essere la guerra dell'Italia liberale (che si sta ricostituendo, anche troppo archeologicamente), legata a un alleato i cui principi sono quelli che si stanno abbattendo ogni giorno. In tal modo noi avremmo rivendicata la nostra autonomia in pieno e avremmo avuto diritto in pieno a essa. Che l'Italia divenga campo di battaglia non sarà, nemmeno così, evitato; giacché non credo che tutto crolli così presto. Certo, ci attendono ancora prove difficili e giornate nerissime: ma saranno proprio quelle che faranno, se è possibile farla, un'Italia nuova, liberata dal suo maggior difetto, la faciloneria. Il nostro nemico maggiore è stato sempre lo "stellone" che ci ha cavato dai guai senza nostro merito. In fondo, io sono ottimista e spero che l'Italia di domani sarà migliore di quella di ieri e di quella di ieri l'altro. Sono stato a Roma e ho visto, accanto a tanti arruffoni, anche tanta gente nuova, veramente onesta, intelligente e piena di vera dedizione al Paese e alla società. Il pericolo maggiore è che la borghesia italiana, che ci ha regalato vent'anni di fascismo, rimanga ancorata al suo isterico terrore verso ogni riforma che le sembri colorata anche un poco di rosso. Se non si supererà questa idiosincrasia, si ricadrà nel solito minestrone politico degli avvocati e dei professori, e allora tanto varrà andarsene da questo paese.

Ma anche qui c'è speranza. Per me l'atto di politica interna più notevole che sia stato compiuto è la nomina di Buozzi e di Roveda al sindacato operai dell'industria. Sono due uomini di prim'ordine, onesti ed equilibrati (ma i borghesi li chiamano « sovversivi ») e che essi abbiano una coscienza politica lo dimostra il fatto di aver subordinata la loro accettazione alla pregiudiziale del sindacato libero e al rilascio dei condannati politici d'ogni colore...

II

AL SIG. PRO-RETTORE DELEGATO DAL SENATO ACCADEMICO
DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

18 gennaio 1944.

Caro Collega,

al mio ritorno a Firenze dopo l'assenza natalizia, trovo la tua raccomandata a mano con acclusa copia della Circolare ministeriale n. 1332 (1).

La Circolare non mi riguarda, in quanto si riferisce a docenti « resisi irreperibili dopo il 24 settembre ». Io sono stato sempre reperibile al mio consueto indirizzo; ma la mia assenza dagli esami di laurea e ora dalla ripresa delle lezioni, l'ho già motivata con una lettera indirizzata il 2 dicembre u. s. al collega Preside della mia facoltà, che a buon conto ti accludo in copia.

Con tale lettera, in mancanza di una autorità superiore legalmente costituita, mi considero dimissionario. Lascio a te, nella tua qualità di pro-Rettore, di trasmettere tali mie dimissioni agli uffici ministeriali con i quali sei in contatto.

(1) La circolare n. 1332 del Ministero Educazione Nazionale, datata dal Quartier Generale, 16 dicembre 1943-XXII, aveva il seguente tenore: « La Presidenza del Consiglio (Gabinetto) con circolare n. 25699/1.3.1 ha comunicato: «Risulta che alcuni impiegati statali hanno abbandonato il lavoro dopo il 24 settembre u. s. rendendosi irreperibili. Tali impiegati dovranno essere dichiarati dimissionari d'ufficio ai sensi degli articoli 46, 47, 48 e 49 del decreto 30 dicembre 1923 n. 2960 sullo stato giuridico degli impiegati civili dell'Amministrazione dello Stato. Inoltre, poiché le Amministrazioni dello Stato sono mobilitate civilmente in forza del decreto del DUCE 14 giugno 1942, nei confronti dei predetti impiegati trova applicazione la legge 24 maggio 1940 n. 461, sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, e pertanto dovranno essere denunciati all'autorità competente ». Vi invito a segnalarmi i nominativi di coloro, fra il dipendente personale, che dopo il 24 settembre abbiano abbandonato l'ufficio, per i provvedimenti da adottare nei loro confronti secondo le suddette disposizioni della Presidenza. - Il Ministro, f.to Biggini ».

ALLEGATO:

AL SIG. PRESIDE DELLA FACOLTÀ DI LETTERE
DELL'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Firenze, 2 dicembre 1943.

Caro Collega,

non attendermi per l'adunanza di Facoltà di questo pomeriggio, né per altre che verranno indette: col 1° dicembre io mi considero fuori dell'Università italiana. Non voglio infatti trovarmi a dover subire oggi eventuali imposizioni contrarie alla mia coscienza, né domani dover partecipare alla laurea ad honorem di qualche generale americano.

Questa mia decisione non è dettata altro che dal bisogno di soddisfare una mia precisa esigenza morale, senza curarmi delle conseguenze. Sarei troppo felice, se essa potesse trovare l'approvazione tua e dei colleghi, quale segno di quel profondo desiderio di rinnovamento, che necessita all'alta scuola italiana.

Ringrazio te e i colleghi per la cordiale convivenza di questi anni, e spero che, anche fuori dell'Università, non mancheranno le occasioni per rivederci.

III

20 gennaio 1944.

Caro Collega (1),

mi dispiace di dover salutare la tua nomina a Preside della Facoltà di Lettere con parole di congedo. Ma così hanno portato le circostanze; e poiché tra i primi atti della tua carica hai dovuto occuparti delle mie dimissioni dall'Università, desidero che ti giungano queste mie righe, chiarificatrici, se bisogno ce ne fosse, del mio atteggiamento e a ogni modo doverose, mi sembra, da parte mia, verso di te, e verso i Colleghi.

(1) Questa lettera non fu poi spedita, perché mi sopraggiunse il timore di mettere in imbarazzo, e forse in pericolo, l'ottimo collega. Nonostante questo, dovevo ritrovarmi con lui, qualche mese più tardi, in una cella del carcere delle Murate.

La mia decisione è stata determinata essenzialmente dall'altissimo concetto nel quale tengo l'Università e dal senso del dovere che da tale concetto ritengo derivi sui docenti e particolarmente su quelli appartenenti, come noi, a Facoltà di Scienze Morali. Se infatti si potesse, ma in realtà non si può, fare una distinzione tra noi e i colleghi di altre Facoltà più tecniche, questa sarebbe solo che noi di Lettere e Filosofia, con i colleghi di Legge, abbiamo ancora più precisamente quell'impegno di "cura d'anime", che hanno tutti gli insegnanti e in genere tutti gli "intellettuali".

Sono sicuro che sin qui siamo tutti d'accordo. L'accordo può cessare dinanzi all'eterna domanda « quid est veritas? », cioè, da quale parte sta oggi la difesa della cultura e della civiltà? E io sono pronto a rispettare qualsiasi opinione, purché questa rispetti la mia e sia un'opinione ragionata, non un vaniloquio, un sofisma o semplicisticamente un'imposizione. Ma quello che mi rifiuto di accettare è che si possa *non* avere un'opinione, noi universitari. Pilato, che pose quella domanda e poi si lavò le mani, è stato purtroppo il modello di troppi italiani che l'8 settembre avevano cariche di responsabilità; ma non può essere il nostro. Se non l'abbiamo noi, un'opinione, chi deve averla? A che cosa vale la nostra Cultura, la nostra Filosofia, la nostra Storia, se non deve esser in grado di darci un'opinione su problemi così fondamentali della nostra vita morale e nazionale, come son quelli che si son venuti tragicamente preparando in questi anni sotto gli occhi di tutti e determinando in questi mesi? Se la nostra cultura non deve giungere a tanto, se essa deve essersi ridotta a non farci vedere del mondo altro che quella casella nella quale ciascuno di noi si è specializzato, gettiamola pure a mare e ritorniamo anche noi a essere dei primordiali che non riconoscono altro che la forza, che adorano miti di sangue, di razza, di predestinazione, e rinunziamo a ciò che è più tipico della civiltà europea: il ragionare storicamente. Ma se la nostra cultura vale qualche cosa e ci dà modo di conoscere, nel momento critico, da quale lato stiano la realtà e la storia e da quale la menzogna e il mito, noi abbiamo il dovere di parteggiare e di indicare ad altri la via da seguire. Appunto perché abbiamo "cura d'anime", noi non possiamo avere un'opinione politica e morale, e non professarla.

Ora a me sembra, purtroppo, che né a sud né a nord di Roma l'Università italiana abbia mostrato di sentire questo impegno.

Ci sono stati isolati atteggiamenti; ma in complesso l'Università italiana come istituzione è stata assente o non ha mostrato nei suoi membri altra aspirazione che quella di uscire indenni dalla lotta nella quale si tratta della ricostruzione civile e morale della patria, o di prendersi delle piccole rivincite personali.

E vero, non da oggi soltanto le nostre Università hanno mostrato di non saper vivere il proprio compito e forse tutti, più o meno gravemente, abbiamo peccato; ma oggi doveva esser chiaro a tutti che questo era il momento supremo per custodire e difendere a qualunque prezzo la inviolabilità spirituale della patria e della cultura e per redimere la Scuola dagli egoismi personali e dalla retorica, che per troppo tempo ne hanno avvilito il prestigio e vanificato il lavoro.

Sono queste, caro B., le ragioni che mi hanno indotto a dimettermi; e se a te piacerà di considerarle piuttosto morali che politiche, fai pure questa distinzione. Io non ci vedo differenza, e d'altronde non sono certo un politico nel senso che si suol dare a questo termine, anche se trovo naturale di esserlo nel senso etimologico. Potrai obiettarci: « ma se tutti se ne andassero, come te, l'Università non funzionerebbe, cesserebbe di esistere ». Non funzionerebbe, siamo d'accordo; e non dovrebbe funzionare, perché non son tempi questi da tirare avanti come se nulla fosse accaduto (e i molti giovani che non si sono iscritti quest'anno ai corsi e che non frequenteranno lo hanno capito; e sono i nostri migliori e non sarà neppure giusto che si trovino domani in svantaggio di un anno rispetto agli inerti, agli egoisti e agli illusi). Fare come se nulla fosse accaduto, normalizzare la vita italiana mentre eserciti stranieri si combattono sulla nostra terra, significa ripetere quanto tristemente altre volte è accaduto nella nostra storia in tempi quando l'Italia non esisteva che come espressione geografica; oggi significa rinunziare all'esistenza di questa Italia, toglierle diritto di voce nell'Europa di domani. Né oggi si può fare la liberalistica distinzione fra Stato e Governo e dichiararsi servitori dell'uno e non dell'altro, quando è un pezzo che da noi Stato e Governo si son voluti identificare e che i governanti pretendono di trarre la loro autorità proprio da questa identificazione; tanto è vero che un voto contrario può costare la vita.

Non funzionerebbe, è vero, l'Università; ma non è vero che cesserebbe di esistere, perché la sua esistenza non è tanto mate-

riale quanto spirituale: e ciò si è dimenticato in tutti questi anni, durante i quali si sono costruiti molti edifici di pietra per le nostre Università, nei quali poi lo Spirito non è andato ad abitare.

Mi obietterai ancora: « non tutti possono rinunciare allo stipendio con la tua disinvoltura »; e questa è un'obiezione seria. (La quale contro voglia mi costringe a toccare cose personali e dirti che forse non sai quanto la mia disinvoltura sia più morale che materiale, giacché anch'io debbo ricorrere a qualche espediente per sostituire quella parte, non superflua anche se non unica, delle mie entrate mensili, alla quale son venuto a rinunciare.) Io non vorrei chiedere a nessuno sacrifici disumani e sono personalmente alieno dai compromessi; ma non son certo i ripieghi amministrativi o medico-legali che mancherebbero a un professore, quando volesse seguitare a restare in carica senza far lezione. Ma basta; non vorrei a nessun costo entrare nei fatti altrui. Volevo soltanto chiarirti che la mia decisione non è frutto né di un momento di tristezza o di malumore, né un ritirarsi sdegnato sotto la tenda (e se mai mi sembrerebbe un uscir fuori dalla tenda); ma l'affermazione di una esigenza precisa, quale io ritengo sia da porre alla base di ogni futura ricostruzione dell'Università italiana.

Se poi io credessi che veramente i miei colleghi fossero convinti che a rappresentare la Storia e non l'Antistoria, la rigenerazione d'Italia e non la continuità dei suoi errori funesti, sia quella fazione che una volta di più giuoca sull'equivoco monopolizzando la bandiera del patriottismo e che oggi rivive per quelle disgraziate circostanze esteriori che fanno parte, forse, delle vichiane "battiture della Provvidenza" occorrenti a un popolo per ritrovarsi; allora davvero dovrei rallegrarmi di essere uscito dal vostro cerchio: mentre invece me ne dolgo, come di cosa riconosciuta triste, ma ritenuta necessaria. E spero che voi tutti, colleghi, non vorrete disconoscermi, anche se fuori della Scuola, come pur sempre appartenente a quel chiericato della cultura, che non si perde anche se se ne depone la veste; e quindi come uno dei Vostri.

Come tale invio a te e ai Colleghi il mio cordiale saluto.

P. S. - La presente non era ancora partita quando mi è giunta respinta da Siena la tua lettera. Ti ringrazio per l'intenzione che l'ha dettata e ti comunico di aver già confermate direttamente al Rettorato le mie dimissioni con l'intesa che di là sieno inoltrate agli uffici ministeriali.

IV

A UN AMICO, COMPAGNO DEL PERIODO CLANDESTINO,
GIÀ DA TEMPO ISCRITTO AL PARTITO COMUNISTA

Geggiano, 7 settembre 1944.

Caro B. S.,

sono già passati 15 giorni da quando ho lasciato Firenze e riportato a casa le mie pecorelle. Io stesso son ripartito, dopo un giorno di sosta, per Roma, donde sono ritornato da una settimana. Vorrei venire presto a Firenze, ma, a parte la difficoltà per trovare un mezzo di trasporto, debbo necessariamente trattenermi ancora un poco qua per rimettere in sesto le cose dell'azienda agricola, che hanno risentito di questo mese di abbandono. Ci sono diverse questioni delicate che debbo ancora risolvere, adesso che si può pensare a soluzioni nuove e più confacenti alle mie intenzioni.

Da Roma ho riportato una impressione, che direi sconcertante, se non avessi fiducia in soluzioni generali, che determineranno anche la situazione italiana. Soprattutto, mi son reso conto di quanto massiccia sia non solo la incomprendione, ma anche forte e decisa la volontà di resistenza dei gruppi reazionari, i quali non mancano di uomini abili: abili, è vero, soltanto all'intrigo e alla manovra; ma per troppi italiani ciò è ancora sinonimo di politica.

La conclusione che ne ho tratto, e che vorrei francamente esporti, è la seguente: sono più che mai disgustato dal mettere le mani nella brodaglia della politica; ma sento anche l'impossibilità morale di continuare a stare alla finestra. Credo che per il P. C. in Italia si prepareranno giorni assai difficili, contrariamente a tutte le speranze che si potevano aver concepite nel clima della resistenza fiorentina. E ciò anche per la posizione di "Marca Orientale" che sembra l'Italia debba assumere nei piani anglo-americani di arginamento dell'influenza sovietica; e se dovremo esser tutti "marchesi", ci sarà difficilmente consentito di essere comunisti.

Se il P. C. fosse andato incontro a una facile vittoria, avrei di molto preferito restare in margine al movimento, conservando tutta la indipendenza connaturata alla mia mentalità storicistica, e rimanendo chiuso nelle mie attitudini tecniche e nel mio lavoro scien-

tifico, per esplicitare il quale non occorrono etichette. Ma di fronte alle difficoltà che vedo sorgere, maggiori di quanto non credessi, ritengo che ognuno debba assumere il proprio posto senza possibilità di equivoci e con carte chiare.

Perciò voglio dirti oggi che, se fosse ritenuto utile ed opportuno, per parte mia sarei disposto a porre la mia candidatura per l'iscrizione al P. C. Non mi nascondo, anzi trovo giustissimo, che ci possano essere delle pregiudiziali contro di me: siamo ora giunti all'età costantiniana, che è quella del riconoscimento e dei molti catecumeni (alcuni dei quali destinati a restar tali pur non mancando di servire la causa); ora verrà il periodo dei concilii e delle eresie; e so bene che le Chiese preferiscono i miscredenti ai possibili scismatici. Sono perciò pronto anche a scontare un rifiuto, senza offendermi e senza perdere la fiducia nel movimento: anzi, il contrario; perché uno dei primi moti di sfiducia verso altri partiti nacque in me dalle *avances* che mi venivano fatte e che mi dimostravano povertà di uomini e di idee. A te, come amico, chiedo una parola franca e priva di reticenze; all'occasione un consiglio e un aiuto.

Ti abbraccio.

TRE (TENTATIVI DI) DIAGNOSI

Publicato, sotto lo pseudonimo di Giovanni Douro,
nella Rivista *Società*, Anno I, 1945, fasc. 4.

I

IL popolo italiano è certamente, per uno straniero, più incomprendibile di altri popoli europei. Tuttavia, qualunque sia, esso è un risultato della sua storia. E questa è talmente complessa, che non è facile, anche conoscendola, venirne a capo.

Accade poi, con gli italiani, generalmente il contrario di quanto l'esperienza ci insegna per altri popoli, i quali hanno come comune denominatore alcune qualità positive, cioè, diremo, delle virtù. Accostandoli, tali popoli, ci mostrano poi una quantità di elementi negativi, che temperano assai la nostra iniziale simpatia, pur riconoscendo che quelle virtù nazionali non solo esistono anche fuori della leggenda, ma riescono a essere determinanti nei momenti gravi della storia perché è agevole servirsene come di una redine di richiamo.

Nell'opinione mondiale, invece, gli italiani hanno come loro caratteristica dei difetti; diremo dei "vizi". E questi sono in realtà talmente rumorosi e appariscenti, che occorre una conoscenza assai profonda e minuta, quale difficilmente uno straniero può acquistare, per temperare o addirittura capovolgere il giudizio di fronte alle effettive "virtù" che si celano e si intrecciano tra quei difetti.

Da ciò deriva la meraviglia di tanti osservatori non prevenuti, che ci hanno saputo conoscere e amare, perché, con tante qualità positive, addirittura insolite, il risultato finale della nostra efficienza sia stato così sovente negativo. Al modo stesso che osservatori più superficiali o mal disposti notano poi con meraviglia certi risultati che, date le premesse apparentemente tutte negative, d'un tratto si palesano anche ai loro occhi.

Si veda il popolo italiano nel momento presente, dopo la guerra guerreggiata fra le sue case, dopo un anno o sei mesi dalla liberazione e dalla fine dell'incubo della guerra: d'una guerra che è passata sopra a tutta la penisola, sicché pochi sono gli uomini, le donne e i fanciulli che in questo tempo non abbiano veduto coi propri occhi l'orrendo spettacolo dell'uomo ucciso dall'uomo.

Eppure sembrerebbe che questo insegnamento tremendo non sia

valso a nulla. Una straordinaria facilità a dimenticare sembra che si manifesti in tutti. Quella facilità a dimenticare che, portata all'estremo, fa la felicità degli animali; ma anche la loro inferiorità. Eppure questo è lo stesso popolo che ha dato ieri esempi di unione e di eroismo silenzioso, di pietà umana vastissima; quella pietà che lo faceva, senza parola d'ordine e senza immediata utilità propria, accogliere e soccorrere i prigionieri "nemici" e i fuggiaschi e perseguitati di ogni qualità, con uno slancio spontaneo e meraviglioso di fraternità, che oggi sembra non solo scomparso e dimenticato, ma impossibile a esistere.

Sono ritornati alla superficie i vecchi vizi: la mancanza del senso religioso della vita, cioè del senso del dovere e del senso sociale, distrutti *ab antiquo* dalla morale "gesuitica" e dall'egoismo angusto delle classi che hanno avuto il potere nelle vicende storiche italiane degli ultimi cinque secoli. Sicché uno dei caratteri dominanti è divenuto la sfiducia (sfiducia negli altri e in se stessi). E da questa provengono la mentalità da giuoco del lotto (rischiare poco, con poca fatica, e acconciarsi al male in attesa di un colpo di fortuna che venga dall'esterno, anziché tentare di conquistarsela, la fortuna, secondo l'etica protestante) e la mentalità anarchica e sanfedistica, sempre latenti in Italia. Che sono poi le componenti più fondamentali del "fascismo", male antico in Italia, sotto diversi nomi, e nei passati vent'anni per la prima volta giunto a organizzarsi in un sistema politico e amministrativo. Segno che le forze di resistenza al male erano affievolite (e perciò del fascismo sono più colpevoli i prefascisti che poi rimasero a vedere, che non i fascisti della vigilia). Sistema che ha fatto molte vittime: quelle che non sanno liberarsi da tale loro inconsapevole mentalità.

Oggi, gli italiani che non scrivono sui giornali non hanno più un ideale comune e sono ricaduti nella massa amorfa che vive alla giornata puntando su piccoli machiavellismi di politica provinciale.

Quello che manca agli italiani è l'educazione morale e politica: e se ciò fosse compreso davvero, il Ministero della Pubblica Istruzione dovrebbe esser considerato il più importante per la ricostruzione della nazione e non, come è di fatto, come è sempre stato e come si manifesta a ogni crisi di governo, quello che conta meno

di tutti, quello sul quale si fanno tutte le economie di bilancio, il più generico e il più adatto a collocarvi le mezze figure, tanto per soddisfare le esigenze aritmetiche dei partiti al governo.

Nella presente fiacchezza rischiano di naufragare quel principio di stima e di rispetto e quel credito che l'Italia clandestina e patriota si era acquistata nel mondo. Gli è che la vera Italia è tornata a essere ancora "clandestina", cioè nascosta in fondo ai cuori di pochi, ricacciati indietro dalla tracotanza degli altri o dal disgusto che questi loro ispirano. E il puro patriottismo dei "patrioti", generoso e aperto a idee universali e pienamente internazionale pur nella intera sua dedizione alla propria terra, resta soffocato dall'italiano medio e qualunque, che è rimasto, non possiamo nascondere, niente altro che un gretto nazionalista, che si riscalda al nome di Trento e Trieste e resterebbe indifferente di fronte alla perdita della Sicilia, perché questo nome non ha echi retorici, e non forma ritornello in nessuna canzonetta.

Di fronte a questo stato di cose, come meravigliarsi che gli stranieri non comprendano l'Italia? come meravigliarsi se non riescono a scorgere l'Italia clandestina, che esiste che soffre e che si dissangua sotto all'Italia ufficiale, all'Italia quale è visibile e tangibile nelle sue classi dominanti; nei ceti che ne formano la struttura statale?

La Natura ha due mezzi per far germinare il nocciolo fecondo racchiuso nel frutto: in alcuni casi occorre che il frutto lentamente si disfaccia, imputridisca per liberare il seme, che da quella putredine trae alimento alla sua nuova vita; in altri casi il guscio è duro e resistente, e se non si rompe con violenza il seme non si libera e perisce disseccato. Si può, è vero, anche liberare il gheriglio della noce senza rompere il guscio, aprendolo. Ma è operazione paziente e delicata. E non riesce con le noci verdi.

II

(Dopo la liberazione della Toscana, un comando di ufficiali dell'esercito inglese si era installato in prossimità della mia casa di campagna. Si aveva così occasione di passare le serate in conversazioni, raccogliendo le briciole delle lingue che ognuno di noi meglio conosceva. Alla fine di marzo del corrente anno 1945, uno degli ufficiali mi sottopose un questionario, perché rispondessi. Domandai se desiderava qualche espressione cortese, da ospite a ospite, o l'esplicita opinione di un uomo qualsiasi come me. Mi rispose che teneva soprattutto alla franchezza. Questa che segue è la risposta che io detti, il giorno dopo. Il tempo corre oggi così veloce, che essa, dopo la liberazione dell'Alta Italia, dopo le elezioni inglesi, dopo la fine totale della guerra, già acquista sapore di documento.) (1)

1. - ARMISTIZIO E COBELLIGERANZA. — Quando, il 25 luglio 1943, la radio diffuse la notizia della caduta di Mussolini e il proclama del re e di Badoglio che conteneva l'affermazione di « fedeltà alla parola data » e della continuazione della guerra, la maggior parte di noi interpretò queste due affermazioni come provvisorie, e determinate dal fatto che la persona del re era legata alla dichiarazione di guerra e all'alleanza con la Germania. Ma si aspettava che dopo pochi giorni sarebbe venuta la notizia della abdicazione del re e della successione nella persona del figlio o del nipote, i quali avrebbero proclamato la fine di una guerra che era la guerra del fascismo e non la guerra del popolo italiano. La nuova Italia democratica doveva schierarsi al fianco delle nazioni democratiche. Invece questo non avvenne e la prosecuzione della guerra alienò ancor più le simpatie del popolo dalla persona del re e tolse ogni

(1) Questa la premessa pubblicata allora, che meglio corrispondeva al personaggio, adombrato in altri scritti, con lo pseudonimo usato. In realtà la richiesta mi era venuta da un ufficiale dell'ufficio di informazione e propaganda (P. W. B.) inglese, di stanza a Firenze. Non va dimenticato che in quel tempo era la politica inglese, e non quella americana, che appariva preoccupata della propria ingerenza in Italia.

iniziale popolarità al Badoglio, perché si vide in tutta l'azione del suo governo, che la preoccupazione maggiore era di salvare la dinastia e la classe conservatrice (quella medesima che aveva sostenuto il fascismo), anziché seguire la linea politica indicata dalla grandissima maggioranza dell'opinione pubblica e corrispondente agli interessi del paese: defascistizzare l'Italia e fare la guerra ai tedeschi. Le dimostrazioni popolari avvenute in alcune città al falso annuncio di un armistizio, alla fine di luglio, furono spontanee e indicavano la via da seguire; ma furono represses con la forza. Nei 45 giorni del governo Badoglio si andarono così spendendo gli entusiasmi per la libertà riconquistata, che altrimenti avrebbero funzionato da molla di propulsione per un atteggiamento ben più deciso contro i tedeschi, di quanto non potesse avvenire poi l'8 settembre. In luogo di una chiara condotta di governo, si vide un giuoco di intrighi politici personali, che contribuirono a demoralizzare gli italiani, i quali sentivano giustamente il bisogno di una netta rottura col passato.

Tuttavia, quando l'8 settembre fu annunciato l'armistizio, si sperò ancora che il tempo intercorso fosse stato utilizzato per prendere precisi accordi con gli "Alleati", non certo sulle condizioni di armistizio, poiché si sapeva che non poteva essere che una resa incondizionata, ma sulle azioni militari contro i tedeschi. Invece l'armistizio apparve concluso senza adeguata preparazione. Quanto si è saputo dopo sulle circostanze che lo accompagnarono, ha rivelato che da parte italiana ci fu una tremenda e colpevole mancanza di organizzazione, di visione concreta della situazione, un pieno fallimento di uomini, sia dal lato tecnico, militare e politico, che da quello puramente umano: prova, ancora una volta, dell'esaurimento della classe dirigente tradizionale. Da parte alleata, e particolarmente inglese, una eccessiva diffidenza verso le reali intenzioni italiane, una mancanza di comprensione della situazione interna quale essa era veramente.

Che l'armistizio fosse duro, si capì dalle poche notizie avute; ma non ci si aspettava altro e si era coscienti di non meritare altro. La possibilità di una progressiva revisione delle condizioni apriva la via alla speranza che gli "Alleati" comprendessero la volontà degli italiani di redimersi dal passato fascista, comprendessero quali erano state le condizioni di vita, materiale e morale, imposte dal fascismo agli italiani e del quale il popolo italiano non si sente col-

pevole che in parte, e più per quello che non ha fatto che per quello che è stato fatto in suo nome. In questo senso anche l'ammissione alla *cobelligeranza* fu sentita come una promessa.

Cobelligeranza è un termine equivoco, come quello della *non belligeranza* dell'Italia fascista dal settembre '39 al giugno '40, e, come quello, non può indicare altro che uno stato provvisorio, che si chiarirà al momento opportuno, ma che non può durare troppo. Lo sbocco naturale della *cobelligeranza* è l'alleanza: questo pensava e pensa il popolo italiano. Ma quando ha sentito per bocca di tutti gli ufficiali "alleati", in colloqui privati, dire che Mussolini è stato un grand'uomo fino al 1936 e che fino ad allora aveva fatto del bene all'Italia, ha cominciato a persuadersi che c'era poca speranza che la tragedia italiana venisse compresa da essi. Quando ha veduto che i partigiani venivano disarmati dopo la liberazione e non inquadrati in formazioni militari italiane, o si lasciavano esaurirsi in impari lotte; che gli scioperi dell'Alta Italia nella primavera del '44, primo esempio di un tentativo, in gran parte riuscito, fatto da un popolo sottomesso al dominio tedesco e che erano stati esaltati sul momento anche dalla propaganda inglese, venivano poi dimenticati; quando ha veduto che nelle terre liberate troppi fascisti seguitavano a vivere indisturbati e che gli ufficiali frequentavano senza alcuna distinzione fascisti e antifascisti, purché la casa dove venivano accolti fosse della "buona società", il popolo italiano è andato persuadendosi che l'alleanza non verrà mai, o verrà a guerra europea finita, quando si tratterà di mandare contingenti di truppa contro il Giappone.

Il popolo italiano ha oggi la sensazione di essere, come tante altre volte, trattato come un popolo inferiore, coloniale, da servire di pedina nel giuoco dei grandi interessi altrui, e che l'italiano si troverà ancora una volta solo nel mondo, senza l'appoggio di un proprio Governo che lo rappresenti veramente e lo tuteli, e senza un amico in altri paesi. (Questo senso di protezione che dà forza morale al singolo, il fascismo lo aveva dato a molti italiani; all'estero, anche se era falso e pagato con la perdita della libertà.) La sensazione diffusa nel popolo italiano, e che gli toglie forza e iniziativa, è che ogni sforzo sia inutile, ogni buona volontà inutile, perché né all'interno, né all'esterno c'è chi si preoccupa veramente del suo bene; ma solo dei propri interessi.

Personalmente, anche io vedo i grandi difetti degli italiani: man-

canza di energia, soprattutto mancanza di costanza e di perseveranza, mancanza di spirito pratico e organizzativo; mancanza di moralità e di senso religioso della vita. Ma poiché non credo al razzismo, spiego questi difetti con ragioni storiche ed economiche: la miseria della grande maggioranza; la secolare mancanza di libertà, che ha spento il senso del dovere civico perché l'italiano ha sempre veduto nello Stato, cioè in chi lo ha governato, uno straniero e un nemico; la moralità formale e non sostanziale della Chiesa cattolica e il suo spirito intrigante, in fatto di politica, ogni volta che c'è stato da scegliere fra gli interessi della Chiesa e quelli della Nazione. Ma accanto ai difetti vedo le qualità, che sono molte e particolarissime, ma che vanno tutte perdute, se non si sostengono con la fiducia e non si sfrutta in tempo la molla di un entusiasmo che presto cade se non è alimentato.

2. - PASSAGGIO DELLE ARMATE. — Dal punto di vista militare, le armate "alleate" hanno fatto grande impressione di potenza. Si confrontavano tristemente con le misere condizioni nelle quali avevano dovuto battersi i nostri soldati e si pensava con terrore a quello che avrebbe potuto raggiungere l'aggressività tedesca se avesse avuto a disposizione tali mezzi. Gli italiani si sono spesso lamentati della lentezza delle operazioni di guerra, che li espongono più a lungo alle persecuzioni e alle spoliazioni. Ma nella maggioranza essi riconoscono che gli "Alleati" fanno, e hanno diritto di fare la loro guerra, non la nostra. E che quindi fanno bene a risparmiare uomini e materiali sopra un fronte non decisivo, dove è più importante mantenere agganciato l'avversario che accorciare la sua linea di difesa. Che la vita di un soldato inglese venga valutata assai più di quella di molti italiani, è una constatazione che può produrre talvolta qualche amarezza: ma noi accettiamo volentieri questo sacrificio, come conseguenza ed espiazione dei nostri errori, anche se c'è poca speranza che tale sacrificio venga riconosciuto. Questo ci conferma di non essere considerati, nell'opinione inglese, diversamente dai *natives* di altri paesi coloniali.

Qualche volta può sorgere il dubbio che ci sia anche un certo desiderio di ritardare la liberazione del Nord per non aprire la via agli "uomini politici aggressivi" che (secondo una frase di Churchill) si ritiene vi si trovino e per consolidare, nella parte li-

berata, le posizioni dei conservatori e della monarchia. E questo pensiero, naturalmente, produce scontentezza e lo si ritiene politicamente un errore anche sul piano internazionale. (Del resto, gli uomini politici piú in vista, i *leaders* dell'Italia antifascista, si trovano già tutti nell'Italia liberata. Al Nord, se mai, vi sono delle masse politicamente piú coscienti e piú decise.)

In quanto al comportamento delle truppe nelle loro relazioni con la popolazione, specialmente di quelle inglesi, non si può dire che bene; e i piccoli inconvenienti, i piccoli disagi provenienti dalle requisizioni di alloggi, ecc., sono mal sopportate soltanto dai nevrastenici, dai filonazisti o dalle donnaiuole. Tutti sono d'accordo a trovare la convivenza con le truppe inglesi molto piú facile che se si trattasse di truppe italiane.

(Uno studioso tedesco che viveva a Firenze mi disse, dopo l'8 settembre: « Noi dovremo andarcene presto; ma quello che mi consola della ostilità che gli italiani ci dimostrano, è che le truppe che verranno dopo la nostra partenza si comporteranno assai peggio delle nostre ». Risposi: « Può darsi che, individualmente, i soldati, specialmente americani, si comportino peggio; anche perché tutti offriranno loro da bere, mentre questo non avviene coi tedeschi; ma le eventuali violenze saranno casi isolati e personali; mentre le vostre violenze sono organizzate dall'alto; e questo fa tutta la differenza ».)

3. - ASSISTENZA. — Non ho elementi di giudizio personali e diretti su questo punto; ma mi sembra che lo sforzo di assistenza materiale alla popolazione civile sia notevole. I soldati italiani affiancati a unità inglesi lodano tutti il buon trattamento materiale che ricevono. Tutto questo rientra nella beneficenza. Un vero desiderio da parte inglese di risollevar l'Italia non credo che ci sia, almeno per adesso.

4. - STRUMENTI PER LA PACE. POLITICA INGLESE IN GENERE. — Non so che cosa pensi sui punti di Dumbarton Oaks il popolo italiano in genere. Credo però che non se ne interessi molto, sapendo

che la sua opinione non avrà nessuna influenza sulle decisioni in proposito.

Personalmente, io sono molto scettico sulla efficacia dei complicati sistemi per assicurare la pace. La guerra ha assunto oggi un aspetto ideologico (democrazia contro nazismo), ma in fondo essa ha sempre e sempre avrà un movente economico e un fine positivo, non soltanto negativo (sconfitta di Hitler). La pace sarà assicurata, se i mercati americani e le vie del traffico marittimo della Gran Bretagna non saranno intralciati; e questa sicurezza è prevedibile che venga in gran parte raggiunta con l'eliminazione della Germania. Ma se la Germania, e poi il resto d'Europa, divenisse una federazione di Stati Comunisti appoggiati alla Russia, questa sicurezza cesserebbe nuovamente di esistere. Perciò l'Inghilterra cercherà di ritardare al massimo un tale avvenimento; e così facendo, farà l'interesse proprio e quello della pace, finché tale interesse si potrà tutelare pacificamente. Essa verrà a porsi in opposizione, però, a quello che è il cammino storicamente necessario dell'Europa; a meno che l'Europa venga eliminata per sempre riducendola a tanti piccoli Stati (vassalli con parvenza di libertà) come fu per l'oriente mediterraneo sotto l'impero romano. La *pax romana* fu raggiunta con la morte dei fiorenti e civilissimi Stati della penisola asiatica e della Siria. La *pax britannica* potrebbe divenir secolare con la morte di quella penisola che è l'Europa nel grande continente asiatico. Quelli che si potranno escogitare altrimenti saranno sempre rimedi provvisori, a meno di un radicale cambiamento politico anche in Inghilterra, il che non mi sembra probabile, perché porterebbe all'inclusione dell'Inghilterra nell'Europa, ma allo sfasciamento del Commonwealth.

Senza dubbio, non è piú pensabile una posizione "neutrale" delle piccole potenze. Una guerra moderna costa troppo per una piccola potenza, e questa dovrà entrare nel cerchio di una grande potenza, perché la neutralità crea un vuoto che può essere riempito dal primo che attacca. Perciò ne risulterà una divisione in sfere di influenza. Restando l'Italia nella sfera d'influenza britannica, la politica inglese dovrà giudicare che cosa sia piú nel proprio interesse: se tenersi un'Italia scontenta e quindi refrattaria al miglioramento e priva di energia e di iniziative ma con una classe dirigente conservatrice, oppure un'Italia retta da un

Governo veramente popolare, che sappia suscitare le energie migliori, ma anticapitalistico.

Poiché l'Italia dovrà sottostare in ogni modo alle decisioni delle conferenze (come la prossima di San Francisco) sono di opinione contraria a coloro che fanno voti (come il Croce) perché anche l'Italia venga invitata. Sarebbe una soddisfazione di orgoglio nazionale; ma l'Italia oggi di orgoglio ne può o ne deve avere ben poco e in passato ne ha avuto di ridicolmente troppo. Essa è vinta e tornata internazionalmente al livello in cui si trovava prima della sua unità: è più dignitoso che tenga il suo posto in silenzio, senza esporsi ad affronti e ad umiliazioni, a pressioni brutali o a giuochetti diplomatici, come i calci sotto la tavola. Tornerà ad avere la sua voce quando avrà saputo risollevarsi.

Sulla politica inglese verso l'Italia non ho nulla da dire: prima di tutto io non mi intendo e non mi occupo di politica, e poi non ho sufficienti elementi di giudizio perché non seguo che i giornali locali, e non sento la radio.

Grosso modo, a me sembra che l'Inghilterra prosegua una sua politica, cioè una politica che coincide con i propri interessi, ed è ben naturale che lo faccia, anche se questi interessi non coincidono con quelli dell'Italia. Quando il signor Churchill o il signor Eden dichiarano che non si curano dell'opinione dell'Italia, io non mi scandalizzo affatto e apprezzo la sincerità. L'Inghilterra ha certamente bisogno di rafforzare o almeno di non indebolire la propria posizione nel Mediterraneo, la cui sponda orientale sta per entrare più che mai in una situazione fluida. E quindi non può rinunciare a una presa di posizione, tanto in Grecia che in Italia.

L'Italia invece, io penso, avrebbe interesse a divenire, anziché la più arretrata delle nazioni dell'Europa occidentale, la più avanzata delle nazioni balcaniche, riallacciando le sue tradizioni commerciali con il vicino Oriente; e perciò gravitare verso l'orbita orientale. Questo potrebbe coincidere anche con l'aspirazione del popolo italiano a togliere il potere di mano a quella esigua classe capitalistica, che ha mal governato finora in Italia nell'interesse proprio e non in quello del Paese, mentre una nuova classe politica si è andata formando, con una maggiore coscienza raggiunta attraverso le persecuzioni e le sofferenze, negli aderenti ai partiti

di sinistra, i quali sono d'altra parte profondamente persuasi della necessità di una linea di condotta democratica.

(Non credo che il "blocco latino" Francia-Spagna-Italia possa divenire un vitale interesse italiano, qualche cosa di più solido di una combinazione di opportunità politica.)

Io non so se gli interessi inglesi nel Mediterraneo non potrebbero venir tutelati meglio, o più a lungo, da un accordo coi partiti italiani di sinistra. Altrimenti c'è il pericolo che la vera Italia, una volta di più giuocata da interessi di minoranze interne e da interessi stranieri, debba, in un eventuale nuovo conflitto futuro, giuocare ancora una volta quella odiosa carta del tradimento, alla quale la hanno già più di una volta obbligata le circostanze, che l'hanno fatta trovar legata, al momento critico, con la parte contraria ai propri sentimenti e ai propri interessi vitali.

A parte il pericolo, che non interessa gli inglesi, ma interessa me come italiano, che l'Italia venga divisa in due anche materialmente, invasa a sud dagli anglosassoni, a nord dagli slavi.

Riconosco in pieno le grandi e ammirevoli qualità di civiltà, di educazione politica, di fermezza d'animo del popolo inglese. E con queste qualità, oltre che con la forza delle armi, che esso ha vinto la guerra. E queste qualità sono impersonate mirabilmente nel signor Churchill. E con queste qualità che il popolo inglese ha fatto e prosegue a fare la sua politica, quella che giova a lui. Lo riconosco e gli do ragione, anche se ciò porta ad atteggiamenti verso l'Italia che contrastano con quelle che sono le più vive aspirazioni del popolo italiano e della parte più viva degli intellettuali italiani, anche se ciò dovrà portare a creare dei malumori italiani verso l'Inghilterra, che non sono mai esistiti in passato (se non si vogliono prendere in considerazione quelli del tutto personali di Mussolini). L'Inghilterra non ha nessuna necessità di curarsi di questi malumori; ma mi auguro che i dirigenti politici italiani siano abbastanza cauti, abbastanza pazienti per non ripetere anche da noi, e con un fallimento più rapido, la triste esperienza della Grecia rivoluzionaria. E mi auguro che i dirigenti inglesi possano avere la volontà di compiere lo sforzo che occorre per capire la tragedia politica italiana.

III

AL tempo dei famosi processi, nella Russia Sovietica, contro i trozkisti, ciò che piú meravigliò fu l'ardore con il quale gli imputati, non tanto confessavano, quanto accusavano se stessi.

Oggi, in Italia, in Germania e in Francia, ciò che piú meraviglia gli uomini di buona fede, è che non si trova un fascista il quale riconosca la sua colpevolezza. Tempo fa un nostro giornale pubblicò un gustoso articolo, concludendo che il fascismo, in Italia, non c'era stato. Perché il piccolo dirigente diceva di non esser mai stato convinto di ciò che faceva, e che aveva soltanto eseguito ordini superiori; il gerarca piú grosso non aveva fatto altro che eseguire, e a mala voglia, gli ordini del duce; e, arrivati all'ultima stretta, Mussolini aveva rigettato ogni colpa su Hitler, che lo aveva ricattato. Ho detto che l'articolo era gustoso; ma il fatto in sé è proprio l'opposto.

Tuttavia, non è sufficiente rispondere che erano (o sono) tutti farabutti e vigliacchi, alla domanda che ci poniamo: perché i fascisti si proclamano innocenti? Ci deve essere una ragione piú profonda, e dobbiamo cercarla, se vogliamo intendere quello che accade intorno a noi. Perché, insomma, i veri delinquenti nei posti di comando e di responsabilità non erano molti (e i bassi sicari e torturatori appartengono alla feccia umana che esiste in ogni tempo e in ogni popolo e che può uscire alla ribalta, sol che le circostanze lo permettano, sotto qualunque latitudine e sotto qualunque camicia). Ma chi ha reso possibile vent'anni di fascismo, non sono sfati soltanto e principalmente quei pochi delinquenti assetati di potere e di denaro, ma tante persone "oneste e rispettabili" che hanno formato il tessuto del regime, l'impalcatura dello Stato, persone che per noi non sono piú "oneste e rispettabili" (vorrei dire che per me e per molti - ma non moltissimi - non erano già piú da un pezzo oneste e rispettabili, ma seguitavano a esserlo per la grande maggioranza dei loro connazionali). Ma oneste e rispettabili si sentono ancora e perciò si proclamano innocenti e, oggi, vittime di un'ingiustizia se vengono, non dico arrestate, ma anche

solo "opurato", cioè rimosse dai loro impieghi, cariche e consuetudini di vita. Essi si fanno delle serie illusioni sulla permanenza della loro rispettabilità. È naturale che si facciano tali illusioni, perché altrimenti, anche in passato, non avrebbero data una adesione che, in una persona "onesta", non poteva essere se non conseguenza d'una errata valutazione, di una inguaribile (e anche oggi non persuadibile) cecità di fronte a ciò che fu il fascismo e a ciò che furono i suoi uomini piú rappresentativi. E proprio a causa di questa cecità e persuasione, il fascismo è, come la gramigna che infesta i campi, pianta difficile a sradicare.

Non tutti i sostenitori del fascismo furono consapevolmente dei "biechi reazionari" o dei profittatori; tali furono i maggiori promotori e sostenitori e oggi, per opportunità di polemica, è naturale che si generalizzi. Si generalizza già meno e si tocca una delle radici piú profonde, quando si dice che furono tutti dei nazionalisti di mentalità angusta. Ma poiché molti confusero il nazionalismo con il patriottismo, ecco un altro motivo di proclamarsi innocenti, non solo, ma buoni cittadini e onorabili patrioti. Data tale impostazione mentale, è naturale che essi si proclamino ancor oggi, e credano di essere, innocenti e incensurabili. Ma non è men vero che essi appartennero a quella parte che ha trascinato il nostro paese alla presente rovina, e che oggi si trova soccombente, non per aver perduto il giuoco, ma per l'inevitabile logica storica.

Il punto, che essi non arrivano a intendere, è proprio questo: essi pensano, in fondo, che «è andata male; ma poteva anche andar bene; e se andava bene, oggi avremmo avuto ragione noi». Essi dimenticano che il fascismo non è stato abbattuto soltanto dalla preponderanza dei mezzi di guerra delle Nazioni Unite. Dimenticano che in Italia, il 26 luglio 1943, il fascismo come impalcatura statale non tanto apparve caduto, ma svanito, svaporato, mai esistito. (Rimaneva invero il reazionarismo, l'egoismo feroce di certe classi e di certi gruppi, identificatisi fino ad allora con la sostanza, con la prassi del fascismo, ma pronte a cambiar nome, come hanno fatto oggi, o a riprendere quello del fascismo, come in parte fecero dopo l'8 settembre, pur di sopravvivere e di non cedere nulla del loro secolare potere.) Dimenticano che il popolo italiano trovò, per la prima volta nella sua storia (e sia pure per un tempo, ahimé, già trascorso), una unità al disopra dei partiti, delle fedi e delle

classi sociali, per combattere volontariamente una guerra dura, clandestina, impari, ma, dove occorreva, tenace e anche, dove occorreva, feroce, santamente feroce.

E come in Italia dovunque; fuori che in Germania: dove il problema è altrimenti complesso.

Colpevoli di quanto è accaduto nei vent'anni, lo siamo tutti, anche noi uomini dell'antifascismo (tranne i martiri e gli eroi, che son sempre pochi), in quanto italiani, in quanto non ci siamo ribellati anche quando non vi era speranza, in quanto non abbiamo gettato tutto, quando era ancor tempo, nella lotta contro ciò che noi sapevamo essere errore vergogna e rovina. Ma quanto più e quanto più direttamente colpevoli dovranno apparirci gli aderenti e i sostenitori del fascismo, e dovrebbero apparire a se stessi, se mai potessero comprendere quanto antico fu il loro errore e quanto colpevole. Ed è proprio questa loro incomprendione, che nessuna "epurazione" è in grado di raggiungere, che li fa membri disutili di una società, peso di morte e di corruzione nel convalescente corpo del paese. Colpevolezza morale tanto più grave in coloro - e sono innumerevoli - che avendo "cura d'anime", cioè posti di responsabilità e di direzione nella vita spirituale del paese, si erano messi dalla parte di ciò che è stato non solo male errore e vergogna, ma corruzione profonda dello spirito e di quella civiltà che essi avrebbero dovuto difendere.

Contro tali errori, che cosa vale dire « io non ho perseguitato coloro che sapevo di altro avviso », « io non ho rubato e non ho sperperato il denaro pubblico »? e già in tali scuse, che a ogni istante sentiamo profferire, è contenuta quasi l'ammissione che fare il delatore, o il ladro, fossero cose implicitamente legate al fatto di appartenere a quella parte, quasi che oggi un premio, una medaglia o almeno un distintivo all'occhiello spettasse a chi non è stato spia, ladro, assassino.

I fascisti si dichiarano innocenti, perché non capiscono. Non hanno capito in passato e non capiscono adesso. Non possiamo attendere da essi una confessione e, quindi, un pentimento. Fascisti si nasce, non si diventa. E perciò i processi di epurazione sono inutili, così come si fanno, e forse si debbono fare, con la casistica legale.

Un ramo morto non potrà tornare mai a verdeggiare, e intri-

stirà l'albero finché non cada per disfacimento o non venga reciso. E quando i rami secchi sono troppi e minano la vita della pianta, non c'è che da mettere l'accetta alla base del tronco e allevare; negli anni, un nuovo virgulto che scoppi, rigoglioso e sano, dall'antica radice.

CONVERSAZIONE COI MEZZADRI

Questo scritto riproduce, anche nella forma, una conversazione tenuta il 25 agosto 1943 ai mezzadri dell'azienda agricola di Geggiano, nel Senese, quale doveva poi essere diffusa tra di essi in dattiloscritto. I successivi avvenimenti dell'8 settembre ne impedirono allora la diffusione, che, sotto forma un po' diversa, e su scala piú vasta, fu poi effettuata, a liberazione avvenuta, nel settembre 1944.

LA guerra, contro ogni nostra speranza, continua. Ma ormai non potrà essere piú tanto lunga. E bisogna cominciare a pensare al dopo, perché dopo avremo la pace, avremo gli uomini a casa, ma saremo ridotti male. Dopo esserci gonfiati tanto a parole, saremo piccini piccini. Le nostre città distrutte, lo sperpero di 850 miliardi fatto dal fascismo: toccherà a noi a rimediare. E se per qualche anno staremo male, la colpa sarà stata nostra, perché non siamo stati buoni, fra tutti, a levarci di torno chi ci portava alla rovina, e c'è voluta la guerra in casa per arrivare a riprendere la libertà e la dignità di cittadini.

Essere cittadini, vuol dire avere il diritto di difendere i propri interessi, di far sentire la propria voce, senza aver paura di essere bastonati, purgati o messi in prigione. Questo è il diritto che si era perduto e che ora si sta riacquistando. E stiamo attenti a non farcelo riprendere, perché proprio da questo derivano tutti i mali. Il fascismo, con tutti i suoi mali, è stato l'ultimo sanguinoso tentativo del capitalismo di sfruttare la nazione per l'interesse di pochi. Sta in noi tutti a vigilare e impedire che, sotto nome diverso, si possa ripetere il medesimo inganno. E ricordiamoci che chi pecora si fa, il lupo lo mangia.

Accanto a questo diritto di farci sentire, c'è però anche il dovere di limitare i propri interessi quando sono in contrasto con quelli di altri, ugualmente giustificati, e soprattutto limitare i propri interessi di fronte agli interessi di tutti, di tutta la nazione. Nella scala degli interessi noi troviamo prima i nostri, che ognuno vede, o crede di vedere, da sé; poi gli interessi degli altri uomini che fanno lo stesso mestiere (per esempio di tutti gli agricoltori) e questo sarebbe l'interesse di classe: e anche di questo bisogna tener conto per limitare i propri desideri personali, altrimenti ci si mangia l'uno con l'altro e si va a finire nel disordine. L'interesse di classe poi trova contrasto nell'interesse di altre classi, e allora spetta allo Stato di trovare un compenso fra questi interessi, purché lo Stato sia governato da chi guarda agli interessi della maggioranza del popolo. Così dovrebbe essere: e sta soltanto in noi che sia così. Ma per questo bisogna che ognuno, nel suo piccolo, si abitui a essere pronto a far sentire i suoi diritti, ma anche abituato a

riconoscere i diritti degli altri. Saper conoscere i nostri diritti e quelli degli altri, cioè i nostri doveri, significa governarsi da sé, invece di farsi governare dal primo chiacchierone di testa quadra.

Ricordiamoci che, nel fare uso di questo diritto, noi dobbiamo tener presenti due cose: prima, che i lavoratori sono tutti fratelli, siano di città o di campagna, e che potremo farci valere soltanto se saremo uniti. Perciò è necessario l'*unità* di azione, il collegamento fra tutti i lavoratori. Noi dobbiamo guardare non soltanto all'interesse personale, ma anche all'interesse di tutto il popolo lavoratore e della nazione italiana che è formata da questo popolo. La seconda cosa da mettersi in mente è che noi dobbiamo essere *progressisti*. Che cosa vuol dire progressisti? Vuol dire voler migliorare le nostre condizioni, ma migliorare anche le nostre capacità, e più capaci saremo, più potremo migliorare. Vuol dire non voler tutto in una volta, ma anche non contentarsi di raggiungere i primi risultati e poi buttarsi sull'imbracca; ma avere un programma e riuscire a completarlo, un passo dopo l'altro. Insomma avere un programma, sia nelle nostre pretese, sia nel nostro lavoro. E programma vuol dire, ancora una volta, *unità* d'azione.

E poi, un'altra cosa dobbiamo tenere a mente: che non otterremo mai nulla, se aspetteremo tutto dagli altri. Il fascismo voleva che il popolo si abituasse a star zitto e a batter le mani, e basta. E purtroppo molti ci si sono abituati e per paura di seccature non vogliono impegnarsi in nessun modo. Invece sta soltanto in noi, in ognuno di noi che le nostre condizioni da cattive divengano buone. Sarebbe lo stesso che se, di due paia di bovi attaccati al coltro, ogni bove pensasse che a tirare tocca a quell'altro: il coltro non si moverebbe.

Ma c'è un punto, che è fondamentale, e che dobbiamo raggiungere per non ricadere nel fascismo e per dare al lavoratore il posto che gli spetta: abolire lo sfruttamento. E questo vuol dire che nessuno deve avere un guadagno senza che ad esso corrisponda un lavoro, sia esso il lavoro manuale dell'operaio o del contadino, sia esso il lavoro intellettuale del dirigente: purché sia un lavoro effettivamente prestato. Nessun uomo deve poter sfruttare il lavoro di un altro uomo, semplicemente perché ha quattrini da spendere; nessuno deve farsi mantenere, se non è un bambino o un vecchio impotente o un malato.

Tutti i nostri guai sono venuti dal fatto che noi ci si era rasse-

gnati a pensare che il Governo fa come vuole e noi non ci possiamo far nulla. Si deve esser persuasi che ognuno di noi può farci, invece, qualche cosa. Finita la guerra, ci saranno di nuovo i sindacati liberi. E questa sarà subito una strada per la quale ognuno potrà far sentire i suoi bisogni.

Nell'Italia di domani, più povera di prima, l'agricoltura avrà un'importanza grandissima e si vorrà che il Governo riconosca questa importanza.

Se una parte sola dei 40 miliardi (un miliardo solo sono mille milioni) spesi per la guerra in Abissinia fosse stata spesa per l'agricoltura, ci sarebbe stato lavoro e benessere per tutti e non ci sarebbe stata questa guerra di ora, che è conseguenza diretta di quella di Abissinia, perché solo in conseguenza della guerra di Abissinia, Mussolini si legò così strettamente alla Germania.

Non è vero che l'Italia sia un paese destinato a essere sempre povero. Ci sono altri paesi, più piccoli dell'Italia, senza materie prime come noi, senza colonie, con clima peggiore del nostro, che non hanno altra ricchezza che la propria terra e la forza delle braccia: eppure tutta la gente gode di un benessere maggiore del nostro. Perché l'agricoltura vi è più perfezionata, e invece la nostra è una delle più arretrate dell'Europa. Un po' colpa degli agricoltori e molto dei Governi, che non hanno mai aiutato veramente la classe dei contadini.

E soprattutto poi certi paesi stanno bene, perché non hanno mai voluto applicare l'*Autarchia*: questa parola che ci hanno tanto fatto rintonare negli orecchi in questi anni passati. Autarchia vuol dire chiudersi dentro casa senza voler né vendere né comprare niente di fuori: non lo può fare una famiglia e non lo può fare una nazione: e la conclusione dell'*Autarchia* non può essere che la miseria e la guerra. L'Italia non ha ferro e non ha carbon fossile e senza il ferro e il carbon fossile non si possono costruire né macchine né cannoni. Le macchine che si riesce a costruire in Italia (dall'automobile alla falciatrice o al coltro) vengono a costare molto di più di quelle che ci verrebbero di fuori, fatte con materiale migliore. Ma i nostri Governi hanno sempre dato dei premi a chi costruiva macchine, perché chi costruisce oggi macchine può costruire domani cannoni e munizioni in caso di guerra. E così lo stesso per le fabbriche di concimi e per tante altre cose. Si è pensato sempre di più ai bisogni della guerra che ai bisogni della

pace. Con la guerra gli industriali fanno quattrini. E noi agricoltori, fregàti due volte.

Il grano, specialmente nelle nostre colline, c'è sempre venuto un po' a stento. E si è fatto il conto che, con quello che costa di lavoro e di concimazione, per ripagare le spese il nostro grano non può essere venduto a meno di una cifra che equivalga cento lire al quintale, quando quello dell'America o della Russia potrebbe venirci portato a casa a 50 e anche a 30. Ma il Governo fascista inventò la "battaglia del grano", perché voleva fare la guerra ai paesi che ci avrebbero potuto fornire grano. E voleva fare la guerra, perché i Governi di quei paesi non volevano riconoscere le prepotenze di Mussolini e rifiutavano la nostra lira di carta vedendo la cattiva amministrazione che si faceva dal Governo fascista in Italia, e volevano essere pagati in oro, perché nessuno fa fido a chi si avvia al fallimento. Ecco come ci hanno rovinati.

Invece a noi, nelle nostre colline, per esempio, converrebbe coltivare meno grano e comprare fuori a meno prezzo quello che ci manca, e intensificare quelle coltivazioni che fanno meglio da noi che in altri paesi e, con quello che si manderebbe all'estero, pagarci il grano e le macchine.

L'America, l'Inghilterra e la Russia sono paesi che hanno più carbone, più grano, più macchine di quanto loro occorra e le vogliono vendere. Dopo la guerra questi paesi ci obbligheranno a comprare queste cose, anche se non si volessero, e noi dovremmo metterci in condizione di vendere a loro quello che essi non hanno. Ma per arrivare a questo, bisognerà fare delle trasformazioni nelle nostre coltivazioni. E anche nelle nostre industrie; perché non si possono chiudere le fabbriche, che danno lavoro a tante migliaia di operai.

Nell'agricoltura italiana dovrà avvenire una profonda trasformazione ed essa dovrà avvenire in due sensi: dovrà essere *trasformazione tecnica e trasformazione sociale*. Trasformazione tecnica nel senso che si dovrà dare all'agricoltura un indirizzo industriale, specializzando l'agricoltura delle diverse regioni nel modo più adatto alle possibilità del luogo e accrescendo le possibilità di lavorazione in comune dei prodotti. Per dare un esempio: in regioni di colline e di vino pregiato, come in Chianti, trasformare le attuali coltivazioni della vite dal sistema a filari al sistema delle vigne

fitte e ridurre al minimo la produzione del grano. Nella Val di Chiana, invece, ridurre grandemente la vite ed accrescere le culture annuali ed i pascoli. Insomma, coltivare in ogni zona quello che vi cresce meglio ed abbandonare l'autarchia anche in seno alle aziende o alle singole unità poderali, abbandonare la vecchia idea che in ogni podere si debba avere tutto anche se ci viene poco. I contadini del Pian di Pisa è un pezzo che l'hanno capita e che coltivano cavoli ed insalate per comprare poi, con i bei fogli da mille che ci ricavano, tutto il resto che gli bisogna. Solo abbandonando l'abitudine di coltivare di tutto un po' e specializzandosi, industrializzandosi, l'agricoltura italiana potrà progredire e assicurare lavoro e nutrimento sufficienti alla nazione. Perché l'agricoltura italiana può ancora progredire moltissimo, purché si affrontino i suoi problemi con metodi moderni e seguendo non il caso o il capriccio personale, ma un progetto organico, che tenga conto dei bisogni del paese. Per esempio, uno dei problemi più importanti sarà quello di ricostituire il patrimonio bestiame e di portare il nutrimento in carne e latte della popolazione italiana a un livello uguale a quello delle altre nazioni europee. Un altro, quello di creare cantine sociali, oleifici sociali e altri centri di lavorazione cumulativa, nei quali, unendo i prodotti di parecchie aziende, si possa arrivare a una attrezzatura tecnica moderna, troppo costosa per il singolo, e a una unità di tipo nella produzione. Finché ogni proprietario vorrà soddisfare la propria ambizioncella di vendere le sue poche decine di quintali di vino con la propria etichetta, la nostra produzione vinicola non potrà mai essere né perfetta di qualità né imporsi sui mercati esteri.

L'autarchia praticata nel proprio podere vuol dire agricoltura arretrata, agricoltura sbagliata. L'autarchia nella nazione, come era predicata dal fascismo, vuol dire guerra. Invece in un regime di libertà e di democrazia ogni nazione produce quello che le conviene meglio e in cambio riceve dalle altre nazioni quello che non ha. E quando le nazioni si saranno messe d'accordo sopra un programma internazionale di lavoro, a ognuna toccherà un compito diverso secondo la sua natura, le sue possibilità e le sue attitudini. Questo si chiama avere dei "piani economici", e questo avverrà per forza di cose a guerra finita. Questi programmi, naturalmente, non si possono fare ognuno a suo modo, guardando solo al tornaconto del proprio podere, ma debbono seguire un piano prestabi-

lito. Ne viene di conseguenza che il lavoro del contadino non può essere abbandonato a se stesso, ma deve esser diretto dal consiglio dei tecnici e controllato da organismi superiori. Ma nulla di buono né di durevole si potrà fare, se accanto ai tecnici non ci sarà il Consiglio dei lavoratori, che devono realizzare quello che i tecnici hanno progettato. Ecco dunque un'altra ragione per unirli. Noi dobbiamo formare dei *consigli dei lavoratori*, che operino accanto ai dirigenti tecnici. Ecco dunque che la trasformazione tecnica dell'agricoltura italiana avvia con sé inevitabilmente anche una trasformazione sociale.

L'altro senso, infatti, avevo detto, nel quale dovrà trasformarsi l'agricoltura italiana, è quello sociale. Questo vuol dire che dovranno mutarsi le attuali condizioni dei lavoratori agricoli. Si dovranno trovare dei sistemi che assicurino ai lavoratori un reddito più giusto e più uniforme, corrispondente al lavoro prestato più che al prodotto ricavato, perché vi sono terre buone e terre cattive, e anche quelle cattive vanno lavorate, e non è giusto che con la stessa fatica uno guadagni bene e l'altro non si cavi la fame. Altrimenti le terre cattive avranno sempre contadini scadenti e non miglioreranno mai. Si dovranno trovare dei compensi, soprattutto per migliorare le condizioni degli operai agricoli a giornata, che contribuiscono quanto i contadini alla produzione, e non ne hanno nessun beneficio; vivono in mezzo all'abbondanza, ai granai ed alle cantine e spesso manca sul loro tavolo il pezzo di pane per levarsi tutta la fame e il bicchiere di vino per ristorarsi dalla fatica. Noi dobbiamo fare in modo che l'agricoltura renda di più di quanto non abbia reso finora al lavoratore, in modo che la sua fatica divenga meno gravosa e anche al lavoratore dei campi resti un po' di tempo libero per istruirsi e per migliorare le sue capacità. L'Italia è un paese soprattutto agricolo, eppure la voce dei veri agricoltori non ha mai contato nulla in seno ai Governi che abbiamo avuto. E invece dobbiamo metterci bene in testa, che il miglioramento degli agricoltori dipende da loro stessi. Se è vero che il piano generale di trasformazione tecnica dell'agricoltura italiana deve venire dall'alto, altrettanto è vero che la spinta per la trasformazione sociale degli agricoltori deve venire dal basso.

Non bisogna dunque temere di dover per forza restare in miseria. Governati bene, si potrà tornare a star bene in capo a

pochi anni. Ora la lezione è stata dura, e speriamo che tutti abbiano imparato. Ma forse c'è anche chi non ha imparato, perché la lezione non l'ha provata. E sono i grandi signori proprietari delle grandi industrie, delle fabbriche di macchine, di concimi e di cannoni, che con le loro industrie hanno guadagnato milioni e vorrebbero seguitare a guadagnarne. Questi signori industriali hanno le mani lunghe e sono sempre arrivati, in passato, a mettere al Governo delle persone che facessero il loro interesse. Sicché hanno sempre vinto loro. E gli agricoltori, con pochi soldi in tasca, e non uniti in una forte organizzazione, hanno sempre avuto la peggio: tanto fumo e poco arrosto. Ma quando si tratta di fare la guerra, chi è che rischia la pelle? il contadino! E i grandi proprietari agricoli, quelli che hanno i latifondi di migliaia di ettari, e che potrebbero mettersi in gara con i grandi industriali, non si sono mai occupati dei problemi dell'agricoltura in senso sociale e nazionale. Le loro rendite erano più che sufficienti a far la bella vita, anche se i terreni erano mantenuti a solo pascolo, e del resto se ne fregano.

Ora questo stato di cose non deve continuare; e chi dice « tanto sarà sempre la stessa musica », è un vigliacco. Perché un mezzo c'è, perché la musica cambi; e in Italia oggi c'è molta gente che si è già accordata, perché queste cose non continuino così. A guerra finita ci saranno i partiti, e di già ora se ne parla e si vede che, di cinque partiti, quattro sono d'accordo nel volere che le grandi aziende sieno tolte di mano ai proprietari privati e passate all'amministrazione dello Stato che deve farle funzionare nell'interesse vero e solo della nazione, che è poi l'interesse di tutti, e non soltanto di una classe di persone, e farle funzionare sotto il controllo di tutti. Ma questo non è che un principio. A poco per volta tutte le aziende, grandi o piccole, dovranno funzionare sotto il controllo di quelli che sono gli interessati. Solo così si potrà evitare che torni a governare della gente che ci fa fare quello che non si vorrebbe, quello che è contrario ai nostri interessi.

Ma questi controlli non si possono improvvisare da un giorno all'altro. Ci vuol tempo a trasformare in questo modo le aziende, e soprattutto ci vuol tempo a persuadere i proprietari delle aziende, che finora hanno fatto come pareva a loro, a sottomettersi a questi controlli. Ma proprio questo è il mezzo per cui ognuno, nel suo piccolo, può contribuire al buon andamento della nazione; e tutto sta nel cominciare.

Un passo si sta facendo digià in certi stabilimenti industriali, dove è stato riconosciuto agli operai il diritto di nominare tra loro, a loro scelta, delle Commissioni di fabbrica, che hanno il diritto di trattare coi dirigenti, non solo la questione dei salari, ma anche di esercitare un certo controllo sull'andamento generale dell'azienda.

Lo stesso si deve fare in agricoltura, dove è bene che i contadini si rendano conto di come viene diretta e amministrata l'azienda nella quale lavorano.

Che cosa sono queste Commissioni? Sono dei contadini e degli operai, che scelgono qualcuno di loro a rappresentarli presso il conduttore dell'azienda, ossia il "padrone". Molte volte il contadino e l'operaio si peritano di andare a parlare col conduttore o col dirigente per esporre i loro bisogni o i loro desideri, perché hanno timore di dare nell'occhio e di mettersi in cattiva luce. Attraverso le commissioni i desideri dei lavoratori giungono al dirigente in modo impersonale e il parlare resta più facile. Attraverso le Commissioni i lavoratori hanno la possibilità di consigliarsi a vicenda e poi di influire sulle decisioni del dirigente anche in rapporto allo svolgimento del normale andamento dei lavori stagionali e sul piano dei lavori di migliorìa da fare, in modo che agli ordini perentori del dirigente si sostituisca l'accordo discusso in precedenza dalle parti. Ma poi le Commissioni acquisteranno anche il diritto di sapere come vengono spesi quei denari che passano, per patto, al proprietario, ma che escono tutti dal sudore dei lavoratori. E si dovrebbe arrivare in un secondo tempo anche a questo, che il "fattore" non sia più un agente agli ordini e allo stipendio del padrone, ma un dirigente esclusivamente tecnico, scelto da entrambe le parti e di reciproca fiducia.

Oggi il contadino è abituato a non guardare che al suo potere. Ma il buon andamento del suo potere è legato strettamente al buon andamento del potere vicino, e un lavoro di migliorìa fatto in un potere torna a vantaggio di tutti, perché produce una maggiore disponibilità di denaro per successive altre migliorie. Ci sono dei padroni che si contentano di godersi una parte ragionevole delle rendite e una parte la spendono in lavori di migliorìa, non solamente di produzione, ma anche di benessere per la vita del contadino. Ma ci sono anche tanti altri che non lo fanno, che vogliono tenersi tutto per sé e che non sentono questo obbligo. I

contadini si persuadano che hanno diritto a esercitare un controllo su queste spese, che vengono fatte col frutto delle loro fatiche. Altre volte, invece, il contadino si lamenta perché un certo lavoro che vorrebbe nel suo podere non viene fatto; e non si rende conto che il padrone non lo può fare perché ci sono state altre spese più urgenti. In un caso e nell'altro l'istituzione di un certo controllo, da parte dei contadini sulla gestione dell'azienda sarebbe un bene. Questo controllo, fatto in modo ragionevole, non può offender altro che la suscettibilità di qualche padrone all'antica (e purtroppo ce ne sono, li conosciamo tutti) abituato a dire « ordine mio, non si discute », oppure « qui, dopo Cristo, non ci comanda altri che io »; e anche potrà essere contrario a qualche maneggio di qualche fattore, che sia abituato a fare i suoi affarucci senza essere controllato e dandola ad intendere al padrone e ai contadini. Ma io che, anche senza che ci fosse la Commissione, ho sempre considerato che voi contadini siete i consoci dell'azienda e vi ho trattati come tali, sono sicuro che nessun inconveniente può venire dal controllo delle Commissioni a una azienda sana. Del resto, questa nostra piccola azienda, voi vi ricordate in che stato era una quindicina d'anni fa, quando non si trovava un contadino che ci volesse prender podere e che, venuto, non ci facesse debito; mentre oggi le cose vanno in modo ben diverso.

Oltre a tutto, il contadino deve abituarsi, attraverso alla Commissione, a conoscere la gestione di una azienda: vedrebbe più da vicino il buono e il cattivo, il facile e il difficile. A poco a poco acquisterebbe delle capacità che ora, salvo eccezioni, gli mancano. E allora si potrà anche pensare a trasformare il patto di mezzadria in un sistema che sia più a vantaggio di chi lavora e di chi produce quella ricchezza che sarà la sola ricchezza dell'Italia negli anni che verranno dopo la guerra. E quando in ogni azienda ci sarà una Commissione interna, queste Commissioni potranno riunirsi e formare dei Consigli di contadini e di operai, che saranno gli organismi veramente competenti ad amministrare le comunità rurali.

Le Commissioni aziendali saranno la scuola del contadino e dell'operaio agricolo, e dal seno delle Commissioni usciranno quegli elementi che domani potranno frequentare con profitto le scuole agrarie di cui si sente tanto bisogno in Italia; e che domani l'altro potranno divenire i dirigenti delle cooperative agricole e delle aziende collettive.

A voi contadini si rimprovera di essere egoisti, di essere diffidenti, malfidati, di esser ignoranti: ma per secoli il contadino non è stato messo nella possibilità di istruirsi ed è stato ingannato, perché il padrone teneva i conti e lui non sapeva leggerli. La diffidenza e l'egoismo sono state le sue sole armi di difesa. E io ho sentito con le mie orecchie dei proprietari agricoli lamentare che ai contadini sia stato insegnato a leggere e a scrivere. Invece io sono persuaso che nella classe dei contadini abbiamo il migliore materiale umano che sia in Italia, e che questa classe è come una miniera che aspetti di essere messa in valore per rendere, e per divenire la forza dell'Italia.

Ora, per tutte queste ragioni, io vi propongo di cominciare subito e di scegliere intanto due dei vostri capocci, che siano i vostri rappresentanti e attraverso i quali mi potrete fare liberamente delle domande e delle proposte e ai quali io mi impegno di render conto via via della gestione dell'azienda.

Stabiliamo intanto tra noi l'obbligo di riunirci almeno due volte l'anno, una volta prima della lettura dei saldi colonici per un esame del bilancio dell'azienda, un'altra volta in autunno, per gli accordi sulle paghe, sui compensi e sul piano dei lavori di migliorìa dell'annata. E propongo anche che, quando sarà finita la guerra, e i vostri ragazzi saranno tornati a casa, sia messo in Commissione anche uno di questi giovanotti, in modo che io possa sentire anche la voce di quelli più giovani e che hanno fatta la guerra, in modo che anche questi imparino a esercitare il controllo dell'azienda nell'interesse di tutti.

Con questo io voglio fare un esperimento e dare un incitamento, perché sono troppo persuaso della verità di quel che vi ho esposto; e spero che questo esempio verrà seguito anche da altri proprietari, in attesa che, come è probabile, questa specie di controlli e di Commissioni venga stabilita per obbligo.

Voglio aggiungere ancora una cosa: uno sguardo al futuro. Ho accennato a cooperative e aziende collettive. Vediamo un poco, almeno per un lato, come si presenta questo problema da noi in Toscana.

In Toscana vige quasi esclusivamente la mezzadria. Questa forma antichissima di conduzione agricola è stata tra le meno cattive, tra

le meno ingiuste fra quelle che hanno regolato finora i rapporti tra capitale e lavoro. Essa ha senza dubbio dei difetti, ma con la divisione dei prodotti non può avvenire che il contratto divenga, per infortuni stagionali, ecc., troppo gravoso per il lavoratore, come può avvenire, per esempio, con il sistema dell'affitto. Ma la mezzadria non è certo sorta perché la classe capitalista avesse in Toscana maggior senso di giustizia che altrove. La mezzadria è sorta per necessità economica e tecnica, come la forma meglio rispondente a quel certo sistema di coltivazione che è sembrato il più adatto alle condizioni del terreno e del clima toscano. Perciò non si può abolire la mezzadria senza mutare allo stesso tempo il tipo consueto dell'agricoltura toscana. Né si può mutare la tecnica agricola toscana senza modificare la mezzadria.

Quando i mezzi di comunicazione erano scarsi, il denaro circolante scarsissimo, era naturale che la forma più confacente fosse quella specie di autonomia poderale, quella specie di *autarchia* che ora si tratta di superare, per cui in ogni podere si coltivava un po' di tutto in modo da dover ricorrere il meno possibile al mercato cittadino. Ma le coltivazioni più gelose erano e sono tra noi la vite e l'ulivo, che non si possono affidare ad un lavorante che badi soltanto a fare la giornata o non sia interessato al risultato del proprio lavoro. Vite e ulivo vanno curati come cose vive, da chi li conosce pianta per pianta e sa quale trattamento occorre per ciascuna di esse. Ramatura o zappatura sono lavori che si possono fare anche a opera, a giornata; ma la potatura va fatta da chi ha interesse al raccolto; e così le infinite e intelligenti cure di manutenzione che queste piante esigono. E non solo la vite e l'ulivo hanno bisogno di un lavoro che non è soltanto materiale, ma anche intelligente; la stessa configurazione collinosa e la stessa natura assai varia di qualità e poco fertile del terreno toscano obbligano ad attenzioni continue nella zappatura e nell'aratura, nel regolare le acque piovane, nel trattamento del bestiame da lavoro. Fare il contadino in Toscana, meglio che un mestiere, è un'arte. E l'unico mezzo per garantire che il lavoro fosse fatto a regola d'arte, era di cointeressare il lavoratore alla spartizione del prodotto.

Così è nata la mezzadria. E non si potrebbe abolirla di un colpo, senza distruggere le fonti della produzione agricola toscana. Però non è vero che la mezzadria non debba modificarsi, progressivamente. Anzi, essa si modificherà certamente e per forza, col neces-

sario modificarsi tecnico dell'agricoltura italiana. Se, per esempio, si ridurrà a vigna fitta un numero rilevante di campi, ecco che occorrerà una modifica al consueto ritmo di lavoro del podere toscano, e accanto al mezzadro sorgerà il vignaiolo o l'operaio stagionale. E così in altri casi. Oggi la mezzadria rappresenta un ostacolo al progresso tecnico dell'agricoltura toscana.

Quello che dobbiamo tener presente è che non si può modificare la mezzadria da un giorno all'altro, ma solamente per gradi, progressivamente, col modificarsi della tecnica agraria e delle condizioni sociali degli agricoltori.

Alcuni miglioramenti potranno farsi anche subito. Per esempio quello di tener conto delle diverse condizioni del terreno, migliore o peggiore, per rapporto col reddito del contadino. Così pure quello di garantire al buon contadino una stabilità maggiore di quanto non gli sia garantita adesso col patto che può scadere ogni anno. Per esempio, dopo due anni di prova, il patto potrebbe divenire quinquennale e, dopo, decennale o addirittura senza limite di tempo.

Del resto, quali sarebbero i modi per sostituire la mezzadria? Non ce ne sono che quattro: il bracciantato, le affittanze, la piccola proprietà, la conduzione collettiva.

Del bracciantato non occorre parlare, perché la particolare natura dell'agricoltura toscana esclude, come abbiamo già detto, il lavoro dell'operaio a giornata o a cottimo, non cointeressato. E poi nessun contadino vorrebbe ridursi alle condizioni di bracciante o di salariato, fosse pur salariato di Stato.

Che il sistema delle affittanze sia disastroso per l'agricoltura toscana, non occorre dimostrarlo; chi è del mestiere lo sa o lo capisce a sufficienza. Le affittanze vanno bene solo dove il suolo è coltivato a culture annuali e dove con l'irrigazione si possono restituire alla terra periodicamente le forze che le vengono tolte. Dove ci sono viti e ulivi e dove le culture sono a secco, l'affittanza conduce allo sfruttamento e al depauperamento. Tanto è vero che la pratica dell'affitto, che pure è così comoda per il proprietario capitalista che se ne sta in città a riscuotere il fitto, non ha mai attecchito in Toscana, altro che in circostanze specialissime.

Il sistema della piccola proprietà, vale a dire del podere al contadino, è contraria ad un buon regolamento della produzione, contraria a quell'indirizzo programmatico che abbiamo già detto necessario nel prossimo futuro all'agricoltura italiana. La piccola pro-

prietà accrescerebbe quella tendenza all'autarchia poderale, che è opposta alla via per la quale dobbiamo metterci. Del resto, si persuadano i contadini, non è tanto la proprietà che conta, quanto la gestione. Quando, cioè, il contadino sapesse che il frutto del suo lavoro gli appartiene, in totale, salvo quanto occorre detrarre per l'utilità comune, cioè per le tasse, per le spese di conduzione e di miglioria, e avesse la sicurezza di poter restare sul proprio podere finché le sue forze gli consentono di lavorarlo, poco gli dovrebbe importare a chi effettivamente appartiene la terra.

Ora, queste garanzie, per il lavoratore, di pieno riconoscimento delle sue fatiche, si realizzano soltanto con la conduzione collettiva. Soltanto la conduzione collettiva può risolvere i due problemi dell'agricoltura italiana, quello *tecnico* e quello *sociale*. Con la conduzione collettiva ogni lavoratore viene a risultare compartecipe del possesso della terra che lavora e viene ad avere un pieno diritto sul frutto del suo lavoro, pur assoggettandosi a una direzione tecnica, da lui stesso approvata e discussa, ma che vale a dare una regola generale, e indirizzare l'agricoltura per quelle vie che saranno state riconosciute le più giovevoli all'intera economia della nazione.

In Toscana la conduzione collettiva dovrà assumere aspetti diversi che non nell'Italia meridionale, dove le terre sono coltivate quasi esclusivamente con il lavoro dei braccianti. Ma a questa forma di conduzione agricola noi dobbiamo tendere, ad essa noi dobbiamo arrivare, perché in essa soltanto si realizzano tutte le condizioni che abbiamo viste come desiderabili: produzione intensificata e regolata, industrializzazione dell'agricoltura, miglioramento economico e sociale del lavoratore, giustizia nei rapporti fra lavoro materiale e lavoro di direzione tecnica.

Ma il primo passo verso la conduzione collettiva e verso i Consigli degli operai e dei contadini è l'istituzione delle *Commissioni aziendali*.

Riassumendo dunque quello che abbiamo detto, ecco i punti di un programma che dovremo cercare di realizzare, se vogliamo migliorare le condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori.

- 1) Mantenere unità di azione fra tutti i lavoratori, di campagna e di città.
- 2) Essere progressisti, cioè aver volontà di uscire dai vecchi si-

stemi e dalle vecchie condizioni, progredendo a grado a grado, perché l'agricoltura patisce delle innovazioni brusche e totali.

3) Avviarsi verso la trasformazione tecnica e la trasformazione sociale dell'agricoltura italiana: quella tecnica, condotta con un programma nazionale e promossa dall'alto; quella sociale, per raggiungere un miglioramento delle proprie condizioni materiali e morali, per mezzo di una continua spinta dal basso.

4) Avviarsi gradualmente verso la gestione collettiva delle aziende, che risponde alle condizioni migliori di produzione e di giustizia sociale.

5) Come primo passo a realizzare quanto è contenuto nei punti precedenti, formare le *Commissioni aziendali*, che danno modo ai lavoratori di far sentire continuamente la propria voce e di partecipare, col loro controllo, alla direzione dell'azienda.

Intanto, sui vostri libretti colonici, al posto di quelle ridicole frasi di Mussolini, che voleva dare ad intendere ai contadini di essere contadino (e andava a trebbiare fra i questurini vestiti da contadini), ai minatori di essere minatore (e si faceva fotografare col berrettino e la lampada) e ai signori di essere un signore (e si metteva la tuba e le ghette), al posto dunque di quelle frasi da pagliaccio, ho incollato un foglietto dove è scritto: *per mezzo dei Consigli, la classe operaia è in grado di salvarsi dal disgregamento prodotto dai tormenti della guerra, dalle violenze delle classi possidenti e dal tradimento degli ex-capi*. Sembrano parole scritte oggi, che siamo a un mese esatto dalla caduta di quel Capo: distruzioni di guerra, violenze fasciste, tradimento.

Sono invece parole del Manifesto della Terza Internazionale; sono state scritte dai comunisti nel 1919. Oggi possiamo cominciare a vedere chi aveva ragione e chi ha avuto torto. E se anche tutti non lo hanno capito, il popolo italiano, gli operai e i contadini, lo hanno capito di certo.

25 agosto 1943.

INTERMEZZO AGLI INFERI

I INCONTRO COL KAISER

(PAGINE DI DIARIO)

1933 - 22 marzo, Groningen (Olanda).

IERI sono stato a Doorn, dall'ex-Kaiser Guglielmo II. Fin dall'anno scorso, Sell mi aveva proposto questa visita. Sono andato senza nessuna prevenzione, né a favore, né in contrario. Troppe cose contrastanti si sono dette su questo personaggio, per avere una opinione definitiva. Certo, la somma delle impressioni finisce con un segno negativo; ma ero deciso a restare obiettivo.

Da Utrecht sono venuti a prendermi in macchina. La strada corre attraverso bellissimi boschi. Mi hanno accompagnato alla foresteria, dove mi hanno assegnata una camera. Verso le undici si è presentato, vestito da cacciatore, il barone Finckenstein, che svolge le funzioni di gran ciambellano, ossia capo del cerimoniale; un ometto rotondo e liscio, compitissimo e perfettamente vuoto, che parla un linguaggio fiorito, come doveva usare nei piccoli granducati ai tempi di Federico. Si è scusato del suo abito (*nehmen Sie es mir nicht ungnädig*), aggiungendo che tornava dal parco, ove era stato « con Sua Maestà » a tagliare legna. (Non mi aspettavo di sentire chiamare Guglielmo II ancora *Sua Maestà*; ma è giusto. Egli non vive « in incognito », e dimenticavo che re si nasce per grazia divina, non si diventa.) Nelle parole del barone si insinuava tuttavia, mi è sembrato, una rispettosissima vena di sopportazione per le stramberie del suo signore, quando ha aggiunto: « dicono che faccia bene alla salute ». Ma poteva essere anche un modo di sottolineare la durezza dell'esilio e la ingratitude del popolo tedesco. Sarebbe ritornato più tardi per accompagnarmi a visitare il giardino.

(Mi sono ricordato di quello che è avvenuto al mio collega di Utrecht, che era stato spesso invitato a Doorn a intrattenere il Kaiser di argomenti archeologici; e a Natale si era visto recapitare

un bel pacco, con tanti bei sigilli imperiali. Apertolo tra l'eccitazione di tutta la famiglia, ne era venuta fuori una rotella di legno con la scorza, segata da un tronco d'albero; e una placchetta di ottone recava incisa la memoria che si trattava di una reliquia: « tronco d'albero abbattuto, *höchsteigenhändig*, dal Kaiser » il giorno tale.

Forse, quella mattina, erano andati a preparare un po' di regali di Pasqua.

Questo *höchsteigenhändig*, parola uscita di certo dal vocabolario finckensteiniano, l'ho sentito ripetere più volte nel giro del parco, fatto poi con il barone, ora tutto vestito di scuro. Di notevole, infatti, nel parco, che è un grande giardino affondato tra il verde umidore del bosco e attraversato da un piccolo canale che ora fiancheggia e forse un tempo riempiva il fossato intorno al modesto castello, non c'erano che gli alberi e gli arbusti piantati « di sua propria eccelsa mano » (ché tale è il significato di quella parola) dall'imperiale esiliato, come andava illustrando il barone. Del resto, accanto a tali piante privilegiate, erano infissi dei cartellini di maiolica, sui quali si sarebbe creduto di trovare un'indicazione botanica, e che recavano l'indicazione del giorno nel quale erano state, *höchsteigenhändig*, piantate. Penso che, se il Kaiser vivrà a lungo, tutto il giardino sarà pieno di cartellini di maiolica e di date, melanconico schedario di anni lenti a passare.

C'è poi uno spiazzo, abbastanza ampio, circondato da alte siepi di magnifici rododendri, « luogo sacro alla venerata memoria di S. M. l'Imperatrice Augusta ». (L'attuale moglie del Kaiser si trova in questi giorni in Germania.)

Dopo la visita al parco, si entra nel castello. Da un ampio ingresso, per un corridoio a destra, in un salotto. Abbondano i ritratti del Kaiser. Due grandi, a olio, alle pareti, ~~no~~ mostrano già bianco e con barba a pizzo, come porta adesso. Sopra una colonnetta, un piccolo bronzo lo rappresenta in cotta a maglia medievale e con la spada alzata. (Mi fa pensare, non so perché, alla battaglia di Legnano; ma invece rappresenta il Crociato.) Sopra un tavolo, altro bronzo di una specie di Lohengrin a cavallo, coi noti tratti del Kaiser anteguerra.

Nel salotto si raccolgono intanto gli altri abitanti del castello: Sell, che abitualmente sta a Berlino; un vecchio generale che sembra intagliato nel legno (e che non aprirà mai bocca per parlare);

il giovane medico di casa e un nipote del Kaiser, il figlio più giovane del Kronprinz, giovanotto dall'aria tra il romantico e il vizioso, tornato da poco dall'America, dove dice di aver lavorato da Ford.

Finckenstein rivede con Sell il programma della giornata e prepara quello del giorno seguente, sodisfatto di aver trovata una occupazione per tutte le ore della giornata del suo Signore. Questa ricerca di futili occupazioni, fatta con l'aria di decidere affari di Stato, dà veramente la sensazione dell'esilio.

Dopo, un poco, un maggiordomo apre la porta, un altro, dal fondo della camera d'ingresso, annunzia ad alta voce: *Seine Majestät!* Tutti si inchinano ad angolo retto, attendendo che il Kaiser abbia percorso il corridoio, rivolti verso la porta. Entrato, dà la mano a tutti e si passa subito nella attigua stanza da pranzo, una stanza non grande, con tavolo rotondo. Alla parete, un altro ritratto a olio del Kaiser, mediocre, ma di fattura più moderna. Io siedo accanto a lui e cerco invano di mangiare, perché il Kaiser quasi non tocca cibo e non fa che parlare, e io non posso scucchiare la minestra mentre mi parla. La minestra viene portata via quasi intatta, e del pollo arrosto riesco appena a tagliare due bocconi. Non si parla che di archeologia, degli scavi di Corfù, di quelli dello Schliemann, degli Etruschi. La tecnica della conversazione del Kaiser è assai facile: domanda una cosa, vuol sapere a che punto sia una determinata questione (p. es. l'origine degli Etruschi) e poi, avuta la risposta, dice che questa era stata la sua opinione da oltre vent'anni, o che lui lo aveva sempre saputo e detto ai signori professori. Oppure, aggiunge di suo considerazioni piuttosto futili, che mostrano, accanto a una superficiale conoscenza, e a un confuso interesse per l'antichità, un certo gusto per il lato "romantico" dello scavo. Ma soprattutto una infantile vanità di apparire non solo informato, ma superiore, per intuizione e visione storica, ai poveri e mortali professori.

Molte delle cose che dice risentono del lato più fantastico e più ciarlatanesco delle idee di Frobenius, che egli non nomina, ma del quale ripete talune cose alla lettera. (Così tutte le fantasticherie sull'Atlantide.)

Questo suo modo di fare mi urta i nervi e contribuisco sempre meno alla conversazione, limitandomi a qualche glossa al suo soliloquio.

Gli altri commensali tacciono. Solo il giovane principe, seduto

dall'altro lato del Kaiser, prende in giro il generale, che non risponde mai.

Terminato il pranzo, il Kaiser dice «Mahlzeit» e a me, in italiano, «buona digestione». Gli faccio notare che questa è infatti la traduzione della parola tedesca, ma che in Italia non usa scambiarsi questo augurio. Sorprendo uno sguardo di addolorato rimprovero negli occhi acquosi di Finckenstein: mai far notare un errore all'augusto padrone!

Si ritorna in salotto. Il Kaiser, che veste un abito azzurro a righe bianche, si mette a sedere con gesto agile sul davanzale della finestra, e io ho l'impressione che lo faccia studiamente; calcolando che, attraverso le sottili tende, un pallido raggio di sole vada a risvegliare i riflessi biondo oro del ricciolo che i suoi capelli candidi e fini fanno sulla fronte. Piccola vanità da primadonna. È nato un anno dopo mio padre, è un "cinquantanovino", ha dunque 74 anni; ma è ancora veramente un bell'uomo. I baffi non sono più così arroganti e stanno meglio; la bocca e il mento, con i peli un po' gialli e ispidi, hanno un tratto che si potrebbe dire leonino; la fronte alta, il profilo paro e, soprattutto attraenti, gli occhi *bridés*, chiari, vivi, di un azzurro intenso. Fisicamente è tale da destar simpatia. E ne desterebbe del tutto, se ci si trovasse dinanzi a un uomo meno spavaldo, meno contento di se stesso; se, dopo la tragedia che egli ha attraversata e, in parte almeno, provocata sull'Europa, sul suo paese, sulla sua stessa famiglia, si trovasse un uomo, non dico affranto, spezzato, come potrebbe essere, ma almeno serio, in tono minore. Nessuno che lo avvicini può non pensare alla grande guerra, alle sofferenze, alle distruzioni, ai dolori e alle rovine che quest'uomo avrebbe potuto evitare e che egli, anche se non vogliamo addossare a lui solo ogni colpa, ha certamente voluto non evitare. Invece egli sembra contentissimo di sé, della sua vita, lo si sente privo di profondità, sicuro del proprio genio, della propria infallibilità; e non se ne ha che disgusto.

L'unico accenno al passato, lo ha fatto con una frase, nella quale correva forse impercettibile un brivido, ma detta in tono tale da mostrar bene che la questione era ormai chiusa e superata. Parlava di una sua teoria sulla patina dei bronzi secondo la quantità di sole che prendono. Così la statua di Achille, nel giardino della sua villa di Corfù, avrebbe dovuto assumere una patina verde. Egli non ha avuto modo di constatarlo, perché non è più tornato a Corfù

«dopo i noti avvenimenti». I *noti avvenimenti* erano la guerra mondiale, la disfatta e la rivoluzione in Germania.

A questa affermazione, ho sentito che la mia bocca diceva: «Sono stato l'anno scorso a Corfù, e posso assicurare V. M., che effettivamente la patina dell'Achille è verde». Io sono stato l'anno scorso in Grecia, e dovevo andare a Corfù, ma per un ritardo di piroscalo, raggiunsi la comitiva dei miei studenti soltanto a Olimpia. A Corfù non ho mai messo piede. Perché ho detto questo? Forse, istintivamente, per non far morire la conversazione su quelle parole di accenno al passato, che avrebbero potuto produrre un silenzio imbarazzante? Oppure basta la presenza di un sovrano per trasformare in cortigiano anche un uomo onesto? Sono rimasto colpitissimo dalla spontaneità e dalla assoluta gratuità della mia menzogna, che ha però procurato una visibile soddisfazione al mio interlocutore.

Con fatuità il Kaiser mi parla della sua prima visita a Venezia, dove arrivò di sera «mentre da un lato sorgeva la luna e dall'altra calava il sole. Così ebbi subito i due più begli spettacoli della laguna: Venezia al tramonto e Venezia al lume di luna». Evidentemente il ricordo è tutto di maniera. Parla di sua madre, assai severa, che gli aveva fatto studiare il Baedeker e poi, dopo ogni visita alla città, lo interrogava, libro alla mano, su ciò che aveva visto. Ma egli preferiva andare in gondola senza mèta precisa, con una scatola di sigari e delle bottiglie di vino, e si affidava a ciò che nella memoria, eccezionale, s'intende, gli era rimasto della lettura fatta in precedenza.

Lodi del vino italiano. Gli racconto del vecchio Beloch, lo storico, che diceva che per produrre bene nel lavoro scientifico bisogna distaccare il cervello dal lavoro compiuto durante la giornata, per riesaminarlo la mattina seguente con freschezza; bisogna cioè mettere un muro divisorio tra il lavoro della sera e quello della mattina: e questo muro consiste in una leggera sbornia serale, di vino genuino, che non fasci la testa. L'aneddoto dà lo spunto a una serie di allusioni all'indirizzo del nipote, che sembra un gran costruttore di tali intercapedini serali.

Il Kaiser parla del suo viaggio in Italia (la famosa visita ufficiale del maggio 1903, che lasciò tanti strascichi di aneddoti e di pettegolezzi diplomatici e mondani). I termini che usa per descrivere questo viaggio sono tutti di fantasia: nulla di reale e di esatto. Lo

racconta come se lo è immaginato. E la regia è di gusto mediocre. È l'Italia delle litografie a colori. Parla poi di una scena vista in Abruzzo, e riconosco che sta descrivendo, come vissuta da lui, la composizione del "Voto" del Michetti.

La conversazione riprende l'andatura di un monologo. Il Kaiser è sempre seduto sul davanzale. Dalla finestra si vede, giù nel parco, il vecchio generale, intabarrato in un "loden" a pellegrina, che passeggia avanti e indietro con grandi passi uguali, come un automa, con la testa sul petto, lungo il canale dal quale comincia a salire la nebbia. Egli dà veramente l'idea di un mondo finito nella disfatta ed è l'unico che viva il dramma di questa dimora. Dietro l'altra finestra, il giovane principe gli fa cenni e gesti, riacchiando. Ma il generale non alza mai la testa e non lo vede.

Alle quattro in punto, il Kaiser si alza, mi saluta, e dice a Finckenstein di dare « a questo giovanotto » (che sarei io) una sua fotografia, che egli ha già firmato e datato, e alcuni libri « che lo interesseranno ».

Il Kaiser esce, accompagnato da Finckenstein, che ritorna con la fotografia e i libri e che mi accompagna di nuovo alla mia camera di foresteria, dove mi annuncia che l'automobile mi ricondurrà a Utrecht tra un'ora, e che intanto mi farà portare una merenda abbondante, giacché, come accade a tutti gli ospiti, ha visto che non ho mangiato nulla a tavola. Sono sensibile a questo tratto di umanità inserito nell'etichetta di casa e la merenda con tè, pane e prosciutto giunge graditissima.

Viene su anche Sell, per sentirsi dire da me quanto io sia rimasto colpito dalla personalità del Kaiser. Non riesco certo a dargli la piena soddisfazione che si aspetta e non posso che mormorare qualche consenso alle sue parole di ammirazione. Mi sembra inconcepibile, giacché lo conosco come persona intelligente, di grande rettitudine morale, severo ed esigente con sé e con gli altri. Come può essere rimasto fedele e attaccato a quell'istrione? Non ci sono motivi finanziari o comunque materiali, anzi questo suo atteggiamento gli procura difficoltà. È una questione tutta morale, che intravedo, ma che mi sembra assurda. Sell è contento della giornata che ha passato il Kaiser parlando di cose che ama (l'antichità, il paesaggio italiano) e distraendosi così da quanto accadeva oggi a Potsdam, dove pare che Hitler lo abbia piuttosto

maltrattato nel suo discorso di apertura del primo parlamento nazionalsocialista. Tutta la cerimonia di oggi, l'averla voluta tenere a Potsdam, sacra alle memorie del grande Federico e cittadella dei fedeli alla monarchia, sembra a questi una vera profanazione.

Comprendo adesso a che cosa è servita la mia visita (1).

Il ritratto che ho ricevuto è la fotografia di un brutto dipinto, molto leccato, abbastanza recente, che mostra il Kaiser in divisa. Sotto vi ha posto la firma e le iniziali I. R. (Imperator Rex). I libri sono opere dell'imperiale autore. Uno sugli scavi di Corfù (e il testo deve esser fatto sulla falsariga del Doerpfeld; il Kaiser vi avrà aggiunto, *höchsteigenhändig*, qualche parola e qualche pronome in prima persona. Non vi è traccia ancora della mitografia solare, derivata dal Frobenius, espostami a tavola, attorno al meraviglioso rilievo della Gorgone che ornava il frontone del tempio). Un altro volume, intitolato *Meine Vorfahren* (I miei antenati, Berlino, 1929), raccoglie le impressioni e i ricordi dell'autore sui personaggi storici della propria famiglia. Egli ritiene utile avvertire che essi sono uomini come tutti gli altri, e quindi di vario carattere, di varie inclinazioni; ma tutti, pervasi da radicato senso religioso, si sono considerati, secondo l'espressione del Granduca Federico I, « semplici delegati dell'opera preordinata da Dio ». (Uomini della Provvidenza, insomma.) Il terzo, fuori commercio, è una conferenza *Vom Wesen der Kultur* (Essenza della cultura), tenuta dal Kaiser a Doorn nel marzo 1931 « a un pubblico di suoi invitati » e composta « secondo un abbozzo del prof. Frobenius ».

L'ho letto in treno, al ritorno. È la cosa più grottesca che si possa immaginare. Piatti luoghi comuni si mescolano con gratuite illusioni e mitologiche costruzioni di storia universale. L'introduzione e la chiusa sono particolarmente grottesche, e sono certamente scritte dal Kaiser. C'è lo stile della sua conversazione. Il corpo della conferenza, come risulta dal contesto, è di Frobenius, forse senza alcuna aggiunta.

(1) Tale fu la mia impressione, allora. In realtà non risulta che Hitler avesse attaccato il Kaiser nel discorso di Potsdam; tutt'altro. Tutta la cerimonia nella Garnisonkirche era fatta per allearsi le vecchie classi. Assistevano molti membri della famiglia imperiale in apposita tribuna e vi era, vuota, la poltrona del Kaiser. Vederne il racconto in A. FRANÇOIS-PONCET, *Souvenirs d'une Ambassade à Berlin*, Flammarion, 1946, p. 105.

Eccone l'inizio: La parola *Kultur* va oggi per le bocche di molti. La storia della cultura è stata scritta, viene ancora scritta. Si parla di questa o di quella cultura, se ne discute; in breve, si mostra interesse per la cultura. Ma forse nessuno è in grado di dare una risposta soddisfacente alla domanda: «che cosa è propriamente *Kultur*?». In realtà è assai difficile dirlo. Perché *Kultur* è una cosa altrettanto metafisica quanto, per esempio, *Vita*. Nessuna scienza al mondo ha potuto chiarire, definire, comprendere quella *vita* che pure scorre entro ognuno di noi. Poiché tutto ciò di cui si occupa la biologia "dottrina della vita" è solo "forma di espressione" della vita e non mai la vita stessa. Analogamente, entro tutti gli uomini e tutti i popoli scorre la *Kultur*, tutti sono vivificati dalla *Kultur*, e il loro destino è oggetto della *Kultur*, senza che a nessuno sia possibile senz'altro di descrivere questa *Kultur* altrui, di caratterizzarla o definirla, altrimenti che prendendone le manifestazioni esteriori come simboli, come *pars pro toto*.

Si passa poi a dimostrare, con corredo di grafici e cartine, che le civiltà migrano da oriente a occidente e da sud a nord: da Babilonia a Londra. Così, in Italia, quattro periodi: quello "mitico", della Sicilia e Magna Grecia; quello della formazione dello Stato, con Roma e la valle del Tevere; quello dell'arte, della filosofia, del rinascimento, con Firenze e la valle dell'Arno; quello del "materialismo meccanico" con Milano ("officine Fiat") e la pianura del Po. Analogamente si spostano i centri e i valori della cultura: I, età mitologica, l'uomo oggetto assoluto del divenire (civiltà Maja, Cina, India, Etiopia); II, età delle grandi religioni, l'uomo oggetto preferenziale della vita (Cina, India, Asia Minore, Africa Settentrionale, Europa); III, età della filosofia umanistica, l'uomo oggetto critico del divenire (Europa); IV, età del materialismo, l'uomo soggetto dell'esistenza (Inghilterra, Francia, Stati Uniti). Ogni civiltà ha una *Anastrofe* (ascesa in seguito a un fatto violento) e una *Catastrofe* (distruzione in seguito a un fatto violento). I termini sono di Frobenius. Si nega ogni valore alla evoluzione darwiniana: a ogni estrema specializzazione segue la morte. Ciò è legge di natura ed è dimostrato, p. es., dalla scomparsa contemporanea del nautilo nella paleontologia e da quella, avvenuta ai nostri giorni, della rosa *La France*. Parallela corre la vita dell'uomo: il fanciullo crea spontaneamente e intuisce; pochi uomini conservano più tardi questa facoltà di intuizione, di subitanea scoperta,

che corrisponde all'anastrofe di una civiltà. In genere ciò avviene a mezzo di una violenta emozione: l'amore. Con l'invecchiare, l'uomo si adatta all'ambiente, lo subisce, si specializza. E la vitalità si spegne. Oggi la civiltà, materialistica, che ha per motto *facts not fictions*, segna senza dubbio la fine di un'era.

Alcuni studiosi, «miopi e unilaterali come Spengler», prevedono con ciò la fine della civiltà. In realtà non si è giunti che alla fine degli spostamenti geografici delle sedi della civiltà. Gli avvenimenti, assai più grandi ed eminenti, stanno ancora nel futuro dell'umanità.

Ogni periodo di civiltà ha una lunga preparazione, terminante in una rapida soluzione che ne rappresenta il *bilancio*. Il bilancio del moto iniziato dalle guerre persiane e dall'espansione commerciale della Grecia fu la spedizione di Alessandro in Oriente; dopo la caduta di Cartagine, i mercanti romani invadono l'Europa: il bilancio sono le conquiste di Cesare; nei secoli 17° e 18° la cultura francese penetra l'Europa sino a Vienna e Pietroburgo: il bilancio è Napoleone. Nella storia si ricordano Alessandro, Cesare, Napoleone. Ma ciò che veramente ha contato nel produrre la trasformazione è stata la lenta preparazione anonima. Così, in una società industriale, si vede solo il bilancio, non la somma delle iniziative che lo producono. Così tutti gli atti che costituiscono una civiltà portano a quei memorabili "bilanci". Ma questa civiltà non è prodotto della volontà degli uomini. E la civiltà, nel suo cammino, nella sua tras migrazione, che afferra i popoli. L'uomo di genio, che trae il *bilancio*, riesce nel suo intento quando la sua tendenza ha la stessa direzione del cammino della civiltà. Analogamente è la professione che forma il tipo umano: si vedano i due tipi, del calzolaio e del sarto, come sono espressi, anche musicalmente, l'uno grave e posato, l'altro saltellante e fantastico, nell'ultimo atto dei *Maestri cantori*. (*Questa dimostrazione è ritenuta sufficiente a convalidare la tesi.*)

Segue poi l'esposizione delle note teorie del Frobenius sulle due opposte civiltà africane, la civiltà Mahalbi e quella di Gabuluku, l'una del deserto, l'altra etiopica, l'una del cacciatore, l'altra del "raccoglitore"; l'una volta al concreto, alle esperienze dei fatti; l'altra tendente all'astrazione, al misticismo. Questa bipolarità della civiltà si mantiene attraverso tutta la storia umana. Da un polo

si passa, per repentina crisi, all'altro. Oggi si è giunti al punto prossimo alla crisi della civiltà materialistica anglo-americana.

Il polo opposto sarà un ritorno ai sentimenti non materiali, a una sorta di misticismo che si manifesterà nel *nazionalismo*. (Con queste idee, il prof. Frobenius era accetto anche a Hitler.) Ogni nazione cercherà la sua via; ma questo non è che un inizio, come un'orchestra nella quale, prima di iniziare l'*ouverture*, ogni strumento prova per conto suo; ma sa che di lì a poco dovrà intonarsi agli altri sotto un'unica direttiva. Il concerto orchestrale è l'economia mondiale, che l'uomo crede di aver creato, mentre ne è in realtà lo strumento. E al popolo tedesco, che è quello che più degli altri dà vita a problemi, spetterà il compito più difficile, poiché le maggiori responsabilità direttive pesano su di esso.

La conclusione, di mano del Kaiser, è un elogio al geniale Frobenius, il quale ha identificato la *Kultur* con il senso della vita, "il paideuma, l'anima". « Ma noi sappiamo che l'anima è una parte di Dio. Intuizione è uguale a *rivelazione*; spontaneità uguale a pietà, a *preghiera*; anastrofe uguale a intuizione creatrice, uguale a *grazia*. Vediamo allora nell'essenza e nello svolgimento della civiltà un preordinamento divino. Dio, signore del destino e della grazia, guida silenziosamente l'umanità. Dinanzi a questa opera di Dio ci inchiniamo in pietà e rispetto, cioè nella Fede; poiché poniamo Pietà = Fede.

« Ma la nostra Fede ci fa riconoscere una potente bipolarità che tutto domina e che influisce sulla civiltà: Dio-Creazione; Anticristo-Controcreazione; Satana-Peccato; Cristo-Salvezza!

« Wilhelm I. R. »

Così finisce con un vaneggiamento teologizzante da vero pazzoide questo singolare documento.

Questa chiusa melodrammatica mi fa ricordare una sconcertante "rivelazione" contenuta alla fine del primo volume delle memorie del Principe von Bülow, dove è riportato un colloquio tra il Kaiser e il Papa Leone XIII, nel quale questi affida in certo modo a Guglielmo II la missione di riportare l'Europa al Cristianesimo, contro l'"ateismo socialista", e il Kaiser riconosce, quasi in cambio, nel pontefice il successore degli imperatori romani. Dopo di che

non fa meraviglia che il Kaiser si sentisse sempre di più un *missus dominicus*, oltre a essere il capo naturale della Chiesa Evangelica Prussiana e il successore di una serie di uomini provvidenziali.

Fra cento anni dovrà sembrare impossibile che in un'epoca di trionfo della tecnica e della scienza e quindi, si dovrebbe concludere, del razionalismo, sia stato possibile che la sorte dei popoli fosse in mano a simili tragiche e comiche figure da melodramma.

Alla conferenza riferita c'è poi, aggiunta in fascicolo a parte, una risposta del Kaiser e del Frobenius, separatamente, all'osservazione di una signora, che aveva espresso all'imperiale conferenziere il suo dissenso contro l'asserzione che è la Civiltà che trascina l'uomo e non l'uomo che crea la Civiltà. La risposta non fa che ripetere, con qualche impazienza, il concetto opposto, indicando che l'errore consiste nel non tenere distinti, come avviene nella attuale civiltà anglo-europea, i due concetti di civiltà (*Kultur*) e di civilizzazione (*Zivilisation*); e nello scambiare questa con quella. Così, per gli inglesi, la civilizzazione consiste soprattutto nella pulizia (*Pears soap!*) ed essi considerano incivili i francesi, perché sono meno puliti e invece del sapone adoperano i profumi. I francesi a loro volta credono di « marciare in testa alla civilizzazione europea » e non hanno una parola che distingua civilizzazione da civiltà, ritenendo che la loro civilizzazione si identifichi con la civiltà in assoluto.

Ho voluto fare questo riassunto, perché non avrò certamente la pazienza di rileggere il testo una seconda volta. D'altra parte mi sembra che esso mostri, con la crudezza di un esempio estremo e spontaneo, il disgregamento intellettuale che incombe alla Germania. Questa patria della filosofia nell'età romantica, questa *alma mater* della ricerca obiettiva, paziente e sistematica durante l'Ottocento e fino alla guerra mondiale, si è gettata, dopo la disfatta, e forse proprio per trovare una giustificazione a tale fatto inaudito, in braccio al mito, vestendolo di parvenze, sempre più consuete, di un sistema scientifico e filosofico, nel quale annegare il proprio senso di inferiorità. Cominciò Spengler, che lavora ancora su di una formidabile raccolta di fatti storicamente accertati, anche se interpretati e combinati artificialmente. Con Frobenius i fatti stessi, i documenti si creano con illazioni su civiltà scomparse e lontanissime da noi. Il nazismo stesso costruisce sul mito, e unisce,

come nella finale del Kaiser, queste nuove mitologie terrestri con una fatalistica fede nella divina provvidenza, la quale rimane, in estrema analisi, l'ultimo logico (per quanto alogico) sostegno di tali assurde e sempre vacillanti costruzioni. Con tali degenerazioni dell'idealismo la cultura europea sta veramente precipitando verso la sua dissoluzione.

Ma il padre di tutti questi nuovi mitografi rimane Nietzsche: un Nietzsche che i tedeschi hanno odiato, che non sanno digerire e che li ossessiona.

La cosa che mi ha più impressionato è la stretta parentela intellettuale fra il Kaiser e Hitler, mentre tutto l'ambiente monarchico è nettamente antinazi. Ma non mi meraviglierebbe che un giorno, pur senza pensare nemmeno a una restaurazione, le due sfere trovassero una base di contatto nella esasperazione del nazionalismo. E se il nazionalsocialismo avrà durata, e temo che ne abbia abbastanza per avvelenare o sopprimere quanto in Germania è rimasto di sano, assisteremo forse al crollo intellettuale e culturale della Germania, di questa grande nazione che sembrava, ancora pochi anni fa, il crogiuolo della cultura europea. Certo dalla Germania hanno sinora sempre ricevuto impulsi, e materiale elaborato, le culture dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia. Un crollo della cultura tedesca lascerebbe un gran vuoto al centro dell'Europa; né si vede ancora chi lo potrebbe colmare, sinché dalla Russia non ci giungano prove della elaborazione effettiva di una nuova cultura.

II

INCONTRO CON HITLER

Venerdì.

Veduti Mario e Silla. Impressione prima e sorprendente di Mario: grottesco e bruttissimo. Cammina come un burattino, con curve e mosse oblique del capo, che vorrebbero mitigare la sua massiccia, ma sono soltanto goffe e sinistre. Chiude gli occhi, sorride, fa continuamente una commedia puerile. Si è fermato dinanzi alla riproduzione ingrandita della moneta degli idi di marzo, a lungo, perché lo vedessero. Poi ha pronunziato il nome di Bruto con sorriso di commiserazione, accolto da risate dagli altri. Si stringe troppo in vita, il che lo rende più goffo. Ha la presenza antipatica di certi agenti di campagna pieni di boria perché sanno di essere i più abili sul mercato del bestiame e hanno grossi portafogli.

Silla è, nell'aspetto primo, meno repulsivo. Composto, ordinato; quasi modesto. Quasi servile, anche. Una personalità di aspetto subordinato: qualche cosa come un controllore del tram. Viso vizzo. Mario, invece, lo ha turgido, lucido, dalla pelle grassa.

Con questa annotazione si aprì un minuscolo taccuino sul quale mi ero ripromesso di andare segnando le impressioni, sera per sera, che avrei avute nei giorni durante i quali avrei accompagnato Hitler nei musei di Roma e di Firenze. Mario era Mussolini; Silla, Hitler. La repugnanza, allora tanto diffusa, di pronunziare e di scrivere quei nomi (da noi si diceva «lui», «l'Innominato»; in Germania si diceva «Emil», «Baedeker», ecc.) mi aveva fatto, non so come, scegliere quegli pseudonimi; forse solo perché Mario cominciava per M. e perché Silla aveva una terminazione femminile, data la incertezza sessuale del personaggio. Ma prima di continuare a trascrivere dal taccuino, bisogna rifarsi un passo indietro.

Poco dopo la metà di marzo del 1938 (ero professore all'Università di Pisa, ma abitavo a Firenze), un telegramma del Ministero

della Pubblica Istruzione, Direzione Generale delle Arti, mi chiama a Roma. Rispondo che sarei andato qualche giorno dopo, in modo da non perdere lezioni. Poiché mi ero occupato di alcune questioni artistiche che si dibattevano nella mia città natale, credevo che la mia chiamata fosse a quel proposito. Arrivato al Ministero, prima di presentarmi, andai a trovare alcuni amici, funzionari delle Belle Arti, le uniche persone che conoscessi là dentro, e da essi appresi lo scopo della mia chiamata e anche che erano stati essi a suggerire il mio nome. In ciò certamente avranno creduto di giovarmi mettendomi in evidenza e facendomi uscire dal mio costante e caparbio tenermi in disparte da ogni occasione nella quale entrasse ufficialmente la fazione allora dominante (tanto da non aver mai assistito, in parecchi anni ormai di insegnamento universitario, alla inaugurazione dell'anno accademico per non presenziare i discorsi encomiastici che in tale occasione venivano pronunciati dai colleghi, altrimenti rispettabili, che non sapevano resistere all'ambizione delle cariche accademiche. Comunque, anche con buona intenzione, essi mi cacciarono in un bell'imbroglio. Ed è sintomatico per la mentalità del tempo, che non se ne rendessero conto. E con ciò elimino anche il sospetto che lo abbiano fatto apposta).

Introdotta presso un alto funzionario, che vedevo per la prima volta, questi mi disse che aveva pensato di affidarmi l'incarico di accompagnare Hitler nei musei, nelle gallerie e nelle visite ai monumenti di Roma e di Firenze, data la mia conoscenza della lingua tedesca, il mio interesse non limitato solo alle cose archeologiche, giacché si voleva che una sola fosse la persona incaricata, e la mia "disinvoltura mondana" (proprio così). Io mi attaccai subito all'affermazione di questa dubbia qualità, dicendo che, supposto che io ne avessi, essa mi abbandonava totalmente quando mi trovavo in presenza di persone per le quali non provassi sentimenti di simpatia e di stima; e questo era il caso, dovevo dire francamente, del personaggio in questione, dato che molti miei amici e parenti tedeschi si erano trovati in penose situazioni sotto il regime nazista. Credevo che questa mia dichiarazione bastasse a farmi escludere, in regime di polizia, come persona sospetta o almeno poco indicata alla funzione destinatami; ma dovevo poi aver altre prove di come questo regime di polizia fosse, per fortuna nostra, male

organizzato. Nel che potevo concordare con le critiche, che non mancarono, in quella occasione, da parte di Himmler.

Ma l'alto funzionario, che non era tanto un fanatico fascista, quanto un ottimo intenditore di spaghetti all'amatriciana, non si impressionò.

« Intendo anche ciò che Lei non mi dice » rispose, « ma qui si tratta di far fare una buona figura alla cultura italiana, e noi cerchiamo da settimane la persona da proporre al Ministero degli Esteri, che ce ne ha fatto richiesta. » Allora feci dei nomi di altri colleghi, che sapevano bene il tedesco; qualcuno poi mi sembrava particolarmente adatto, anche politicamente, al compito. Ma erano già stati presi in considerazione e scartati. Sicché non potei strappare altro che una promessa, che valeva ben poco, che si sarebbe visto se era possibile evitarmi questo fastidio. Non fui quindi molto sorpreso di ricevere, otto giorni dopo, un nuovo invito a recarmi a Roma, e questa volta dal Capo di Gabinetto. Il quale non dava del *Lei*, ma del *Voi*, ed era assai più spicciativo. Di fronte alle mie nuove obiezioni, mi disse chiaramente che, come impiegato statale non era il caso di fare tante difficoltà; che avevano chiesto a me questo favore, ma che potevano anche semplicemente ordinarmi questo servizio. Questo era proprio il linguaggio che mi piaceva; e non era il caso di stare a far notare, che tra un professore universitario e un funzionario passa sempre, o dovrebbe pur passare, qualche differenza. Mi facesse pervenire un ordine, e io lo avrei eseguito. L'ordine venne, in data 2 aprile, ma con lettera riservatissima personale, non protocollata.

E ora non starò a raccontare come mi mettesi in contatto col Ministero degli Esteri per avere il programma delle giornate, e come fossi incerto se intervenire o no per far correggere la spropositatissima traduzione tedesca del programma medesimo, che sembrava fatta per ridere; come agli Esteri si cercasse di inserire nel programma qualche piccolo dispetto per l'illustre ospite; come mi mettesi a girare i musei per rinfrescarmi la memoria e calcolare il tempo della visita in armonia col programma; come gli ignari direttori dei musei dovessero ricorrere a urgenti tinteggiature, o ottenessero finalmente coperture di stoffe richieste inutilmente da anni; come uno di essi si mostrasse particolarmente contrariato da questo mio non certamente sollecitato intervento, giungendo sino ad avere dei dubbi sulla legittimità della firma della lettera di

incarico che, prudentemente, mi ero fatta dare dal Gabinetto; come sorgesse la questione dell'abito da indossare, ritenendosi per certo agli Esteri che io fossi almeno ufficiale della milizia e come andassi, in extremis, ad acquistare all'Unione Militare la piú scalcinata divisa da fascista e il fez meno napputo, divisa e fez che poi dovevano fare bello spicco tra le eleganze, le decorazioni e i nuovissimi "berrettoni con l'uccello" dei gerarchi e ministri tra i quali avrei dovuto passeggiare nei giorni seguenti; o di come sconvolsi tutta l'esperienza psicologica del ministro Cortini, Capo del Cerimoniale, quando rifiutai la preventiva decorazione tedesca che mi doveva essere assegnata, mentre lui, poveretto, da due settimane si affannava a soddisfare le richieste di tutti i desiderosi di croci e di aquile, tanto che avrebbe voluto una mia fotografia per mettersela sul tavolo e guardarsela nei momenti di disperazione e non poté esimersi dal regalarmi, per suo ricordo, almeno un pezzettino di questi nastri da decorazioni di cui aveva dei grossi rotoli nel cassetto, come un merciaio; pezzetto di nastro, che poi andò a finire, per uno scherzo, nel portafogli di Luigi Russo.

Forse, anche questi piccoli episodi avrebbero un loro significato, per caratterizzare quel complesso di disorganizzazione, di piccole invidie e di incompetenze, che era tipico degli ambienti ministeriali del tempo. Ma le cose non sono oggi né tanto remote, né tanto diverse, perché tali ricordi possano aspirare a dignità di cronaca.

Piuttosto dovrò pur dire qualche cosa sui contraddittori sentimenti, sui pensieri e sulle fantasticherie che passavano in me stesso; e ciò non per documento, sia pur misero, di me, che non interesserebbe nessuno, ma perché mi sembrano, quei sentimenti, pensieri e fantasticherie far parte dei caratteri piú labili, ma non meno decisivi, di un tempo, e che ciò che accadde a me serva, in parte, a spiegare perché, in epoca di dittatura, o di usurpazione, sia così difficile eliminare il dittatore o l'usurpatore mediante un attentato e perché, eliminatolo con tal mezzo violento, non sempre l'atto abbia le conseguenze politiche sperate.

Fin da quando la visita di Hitler in Italia divenne notizia ufficiale, la città di Firenze, nella quale abitavo, era divenuta tutta un cantiere di lavoro. Si pavimentavano a nuovo le strade (e prima di pavimentarle si riparavano fognature che da tempo attendevano per mancanza, fino ad allora, di fondi; sicché i fiorentini dicevano che si facevano le trincee, perché arrivavano i tedeschi; oppure che

si facevano scavi per trovare l'asse, cioè il declamato Asse Roma-Berlino, e pareva che fosse stato trovato in via dei Malcontenti); si imbiancavano case e palazzi (per fortuna non troppo stabilmente); si rifacevano, ahimé, in cemento le cimase di pietra serena delle spallette sui Lungarni, scalpellando la pietra corrosa dal tempo, quasi vergognosi che Firenze non avesse l'aspetto di una stazione climatica svizzera e quasi che al visitatore, che sarebbe passato per poche ore in automobile, simili dettagli potessero apparire evidenti. Si rinnovò anche la veneranda faccia del Ponte Vecchio, e l'attenzione così attirata sulle finestrette del corridoio che unisce gli Uffizi a Pitti mi aveva fatto immaginare, nei dormiveglia notturni, che poi si fissarono in immagini che tornavano nel sogno, la facilità, almeno apparente, di far penetrare una bomba, o piú, da quelle finestrette, al momento del passaggio dell'ospite, che sarebbe stato ben visibile dall'esterno. La cosa era del tutto fantasiosa; ma effettivamente quel corridoio, seppi piú tardi, aveva dato molta preoccupazione alla polizia nazista.

Con questi pensieri e sogni notturni, quali poterono essere le mie reazioni, quando seppi che proprio io avrei dovuto accompagnare l'ospite e quando stavo controllando i minuti di quelle visite, tanto che nessuno meglio di me avrebbe potuto precisare o addirittura predisporre il minuto esatto del suo passaggio in un determinato punto; e quando dal programma giornaliero ebbi la certezza che quasi sempre sarebbe stato presente anche il nostro amato duce?

Certo, se mai un attentato, e duplice, aveva avuto possibilità di essere organizzato ed eseguito con certezza, questa sarebbe stata l'occasione. Una persona estranea, sconosciuta a tutto l'entourage e sulla quale quindi nessuno aveva dei sospetti, supponendola conosciuta agli altri, avrebbe liberamente avvicinato i due dittatori, sarebbe stata seduta accanto a loro nella parte posteriore della automobile, dietro alle spalle del colonnello di servizio e dell'autista; avrebbe avuto la possibilità di fissare il percorso del veicolo, non solo, ma anche di ordinarne un rallentamento, lungo il percorso, con la scusa di osservare un monumento o un panorama. E questa persona, la polizia non pensò mai di controllarla, non solo; ma nemmeno ne seppe mai con esattezza il nome che, anche nei programmi ufficiali, apparve abbreviato, come io stesso ve lo dissi.

Feci delle prove, per vedere se la mia abitazione era sorvegliata.

se ero pedinato; nulla. Mi feci vedere, nei giorni precedenti all'incontro, con persone notoriamente antifasciste e conosciute, persino in Piazza Venezia e nelle trattorie adiacenti; nulla. La polizia non si occupava di me, nemmeno proforma. Tutto sarebbe stato possibile.

Ma io ero un antifascista generico, senza una direttiva politica, senza una precisa convinzione, senza un programma. E tali erano gli altri antifascisti di mia conoscenza. Nessuno di questi sapeva o mostrava di sapere dell'esistenza, per esempio, di un partito comunista clandestino, che aveva conservato anche durante la persecuzione i suoi contatti e i suoi dirigenti. Nessuno aveva un'idea politica positiva. Molti di essi dicevano ridendo, quando sapevano del mio incarico, che sarebbe stata una buona occasione per un attentato. Ma nessuno ci credeva. Nessuno sapeva, per esempio, che nelle stesse settimane, a Berlino, tutto sembrava pronto per un *Putsch* da parte di quegli stessi generali e funzionari, che poi dovevano attendere il 20 luglio 1944, per fallire miseramente il loro attentato. Questi, come gli antifascisti generici in Italia, non sapevano prendere una decisione né mettere in piedi un programma di azione né un programma politico positivo (1). Ma sarebbe bastato un collegamento con essi, per far precipitare la decisione, perché una tale occasione non si era mai presentata. Il punto fondamentale mi sembra oggi consistere nel fatto che tutti questi reali o possibili congiurati appartenevano a quella classe sociale, che ha dimostrato ormai in troppe occasioni di aver perduto le qualità direttive della storia.

Ma poi, in effetto, si lascia dirigere la storia? Questo, dico a mio rossore, il dubbio più assillante e più distruttivo di quei giorni. C'era il pensiero della propria pelle, che andava buttata senz'altro nel giuoco; di ciò non vi era dubbio. Sia che pensassi all'intervento di terzi contro la vettura, sia, come andavo sempre più precisamente immaginando, foderassi me stesso di esplosivo (ma chi me lo dava, l'esplosivo?) per cadere, inciampando nel predellino quando salivo in macchina, sui due uomini seduti dietro allo strapuntino; oppure premendo un contatto sotto alla giubba determinassi lo

(1) HANS BERND GISEVIUS, *Bis zum bittern Ende*, 2 voll., Zürich, Fretz & Wasmuth, 1946 (vol. I, *Dall'incendio del Reichstag alla crisi del caso Fritsch*; vol. II, *Dall'incontro di Monaco al 20 luglio 1944*). Si veda specialmente il vol. II, p. 54-58.

scoppio; in ogni caso la mia vita era perduta. Non gran male, se la cosa meritava il conto. La questione mi si presentava capziosamente sotto questo aspetto: metteva conto? La seconda guerra mondiale mi appariva da tempo storicamente necessaria; ci si poteva illudere, allora, che essa avrebbe portato a definitiva maturazione i problemi europei: ossia, il problema del socialismo al potere in tutta Europa, presupposto per una unificazione futura. La scomparsa violenta dei due dittatori avrebbe essa evitata la guerra, che sembrava imminente? Era probabile. Ma se tale guerra era storicamente necessaria, valeva la pena del sacrificio, per soltanto procrastinarla? E non era, in fondo, preferibile che essa venisse al più presto, se venire doveva? E i popoli, ai quali in tal modo si sarebbero evitati, almeno per degli anni, la distruzione e il macello, avrebbero capito a quale pericolo erano sfuggiti, oppure non avrebbero trovato che parole di compianto per le vittime? E non sarebbero rimasti in piedi i due regimi, anche decapitati, visto che non appariva esservi pronta una forza politica nuova per la successione?

Questi erano, lo dico a mia vergogna, i pensieri che mi agitavano. Forse sotto ad essi, senza che io me ne rendessi conto, si nascondeva l'orrore della creatura contro la propria distruzione. Ma posso assicurare che tale orrore non mi fu mai cosciente, se non per, almeno apparentemente, superarlo. Più difficile a superare era il pensiero della famiglia; che si sarebbe potuta allontanare dall'Italia con qualche pretesto proprio in quei giorni (ma non avrebbe dato sospetto, questo viaggio in Olanda? Forse no); o sarebbe bastato, lasciandola qua, di essere completamente all'oscuro dei propositi recati in atto, a evitarle persecuzioni e sofferenze? (ci sarebbe stata, certamente, la confisca dei beni; e allora bisognava poter provvedere in precedenza con un trasferimento clandestino di qualche somma, di cui andavo considerando le possibilità).

In tutto questo non vi era che impotenza e fantasticherie. Ma io mi arrovellavo davvero. E non dormivo. Durante il giorno, poi, tranquillamente mi preparavo nei musei o correggevo bozze a Palazzo Chigi.

Questo era il mio stato d'animo di tenebroso e impotente macchinatore, alla cui coscienza era in fondo consapevole l'inutilità di questi piani, e che nulla sarebbe stato fatto, per quanto tutto sarebbe stato possibile, se ci fosse stata una spinta esteriore. Ma,

e questa è la conclusione alla quale tendo, e che può interessare i curiosi di psicologia: dal primo giorno nel quale poi mi trovai a sedere sullo strapuntino accanto ai due personaggi, questi miei propositi, queste mie fantasie, non mi vennero nemmeno una volta più alla mente. Me ne ricordai soltanto quando tutto fu passato.

Ho voluto ricordare tutto questo, non per il dubbio gusto di espormi a una meschina figura; ma perché lo ritengo tipico di una situazione, che analoga era in Italia e in Germania e che probabilmente si ripete ovunque sussistano le medesime premesse. Anche in Germania, contemporaneamente, i congiurati di von Oster stavano inerti nel dubbio che il momento non fosse quello propizio, che il popolo non comprendesse il loro gesto. Inutilità di tutti gli attentati e le congiure che, come quella dei Pisoni contro Nerone, sieno frutto di una ristretta classe e abbiano moventi piuttosto moralistici, mancando di una convinzione politica, che si sia fatta programma non solo di azione, ma anche di governo. Impossibilità, in fondo, di un borghese a uscire, senza una forte spinta esteriore, da quello stato di indifferenza nel quale si è condensata la sua secolare stanchezza. Inutilità, in fondo, delle azioni individuali.

Viva rimase invece in me la curiosità di veder da vicino questi due personaggi, di poter avere, per una impensata combinazione, una impressione diretta di essi, non deformata dall'odio né dal servilismo, una testimonianza personale che non poteva non essere preziosa per chi, come me, fosse soprattutto curioso di intendere il proprio tempo, e avesse scelto da un pezzo il proprio posto fra gli spettatori, anziché tra gli attori.

Così giunsi al venerdì 6 maggio. In tal giorno Hitler, accompagnato da Mussolini, doveva visitare la "Mostra della Romanità" e la mia funzione era soltanto di ricalzo. Potei così osservare da una certa distanza, ma assai da vicino, i due personaggi, e segnare poi nel mio taccuino le impressioni riportate all'inizio.

Hitler aveva con sé un largo seguito. Soltanto Göring era rimasto a Berlino a guardar casa. C'erano Goebbels e Ribbentrop, Himmler e Hess; Frank, il Gruppenführer Wolf, Brückner, Amann, Keitel, il Gauleiter Bohle, Dietrich dell'ufficio stampa e Sepp Dietrich, Comandante della Leibstandarte e capo SS.

Dopo un poco feci gruppo con il dott. Karl Brandt medico di Hitler, e con altri, tutti in divisa. Non ricordo se il dott. Brandt

apparteneva alle formazioni SS, mi sembra di sì. Certo era il più fanatizzato giovane della nuova Germania, che avessi mai incontrato. Le cose che si sentivano raccontare, e alle quali si stentava sempre a prestar fede per intero, ritenendole almeno in parte motivi di propaganda avversaria, venivano dette da questo giovanotto con la maggiore tranquillità, che dimostrava una profonda consuetudine con quelle idee. Idee non erano, in fondo; molte erano semplicemente citazioni di *Mein Kampf*, il vangelo nazista; ma citazioni che, tradotte in realtà, grondavano sangue e lacrime: soppressione dei fanciulli deboli, soppressione dei malati di mente, dovere che dovrebbero sentire i grandi invalidi della passata guerra a sopprimere se stessi per contribuire ancora una volta alla ricostruzione della Germania, che ha scarsità di viveri. E, soprattutto, abolizione del Cristianesimo. « *Il Cristianesimo è stato la prima ondata bolscevica, con esito positivo per essa - negativo per la civiltà - che si sia riversata sull'Europa.* » Lo conferma l'arte: l'occhio si fa vago e incerto, le figure laide e grottesche come quelle di Munch e di Barlach oggi. La vecchia generazione non può capire; ma i giovani che vengono su, trovano naturale che il Cristianesimo venga abolito. Non è più una questione che si ponga. Per lo spirito di carità c'è il W.H.W. (Opera d'assistenza invernale), che supplisce.

Senza meraviglia ho letto recentemente nei giornali la notizia che il dott. Brandt era stato condannato a morte quale criminale di guerra per aver fatto esperimenti crudeli sugli uomini e sulle donne nei campi di concentramento: « responsabile di esperimenti su cavie umane » (giornali del 20 agosto 1947).

Le identiche parole sul Cristianesimo, prima ondata bolscevica sull'Europa, le avrei sentite, il giorno dipoi, pronunziare dallo stesso Hitler al Museo delle Terme di Diocleziano, dinanzi a un sarcofago paleocristiano che era esposto nel giardino. Egli ne paragonava lo stile artistico a quello « *secessionistico ed espressionistico, che ho bandito dalla Germania* ». Compresa l'improprietà del vocabolario, era la redazione autentica di uno dei versetti del vangelo nazista: « *Il Cristianesimo distrusse Roma, pur divenendo universale solo attraverso Roma* ». Mussolini ascoltava dondolando la testa in silenzio; forse il rispetto del Concordato gli impediva di esprimersi. Assistei in questa occasione alla prima manifestazione di una particolare tecnica di Hitler, che doveva ripetersi poi di sovente du-

rante le visite. Quanto io gli avevo spiegato, se lo interessava in modo particolare, veniva a sua volta da lui spiegato al suo seguito. « *Sehen Sie, meine Herren* » (Vedano, miei Signori) cominciava; e poi quello che io avevo appena detto veniva ripetuto, ma completamente deformato e adattato a esemplificare qualcuna delle sue idee prestabilite. Tutto veniva adattato al letto di Procuste dell'ideologia nazista con, al tempo stesso, una ingenua preoccupazione di documentare le cose esattamente. La stessa mentalità, puerile e fantastica, mi aveva colpito, anni prima, nell'ex-Kaiser, e mi impressionò la constatazione che il popolo tedesco, così ricco di qualità, finisse per avere sempre dei capi di questo stampo.

Così, nello stesso museo, dinanzi alle oreficerie di Castel Trovino, che io avevo illustrato come "barbariche" e prima documentazione dello stanziamento di popolazioni germaniche in Italia, Hitler fece osservare certi motivi di decorazione. *Questi si trovano in tutti gli oggetti nordici, dalla Scandinavia alle Alpi: « ci sono dei libri su questo argomento, io li ho veduti ». Abbiamo qui un ornamento tipicamente nordico; da un'altra parte abbiamo gli ornamenti tipicamente classici della civiltà mediterranea, dei quali sappiamo che centro di irradiazione fu la Grecia. Anche per quelli nordici, ci deve essere stato un primitivo e unico centro di creazione e di irradiazione; ma non possiamo trovarlo. Si impone perciò l'ipotesi di un continente scomparso, culla di questa civiltà: l'Atlantide.* Mussolini, che era stato a sentire attentamente, sembrava poco persuaso e andava ripetendo « *l'Atlantide, l'Atlantide* », spostando l'accento, evidentemente per l'influenza del romanzo di Benoît. Per uscire dalla saletta delle antichità barbariche bisognava percorrere uno stretto corridoio. Precedeva Hitler, seguiva Mussolini, poi io. Mussolini seguiva a mormorare « *l'Atlantide* » e mi guardava come chiedendo il mio parere. Io dissi che era una ipotesi che si poteva fare, ma che non ci faceva percorrere molta strada, giacché sostituiva un punto interrogativo con un altro. Mussolini fece cenno di sí con la testa e intanto, con l'indice ritto, faceva segni di diniego dietro il dorso di Hitler. La cosa non lo aveva persuaso.

Le relazioni fra i due erano singolari. Era evidente che non si piacevano. Ma Hitler era pieno di deferenza, talora quasi servile, mai confidenziale. Mussolini invece trattava l'altro con disinvoltura, parlando correntemente un tedesco abbastanza ricco di vocabolario,

per quanto con forte accento romagnolo. Ma diveniva sospettoso quando Hitler sfoggiava nozioni culturali. Quasi timoroso di far cattiva figura, il suo sguardo correva subito a me in cerca di uno spunto. Uscendo dal Museo delle Terme, dopo aver dato uno sguardo al plastico ricostruttivo dell'antico immenso edificio, Mussolini mi chiese se era noto il nome dell'architetto. Al mio diniego esclamò, sodisfatto: « *L'architettura è sempre anonima: Terme di Diocleziano, Terme di Caracalla, Pantheon di Agrippa, Foro di Cesare, Foro di Augusto... E oggi (con smorfia sprezzante) questi architetti ci vorrebbero anche mettere il cartellino* ». Non so se pensasse al Foro Mussolini o alle tante epigrafi, che un noto ricostruttore di edifici antichi aveva ridicolmente disseminato per Roma col proprio nome. Ma tanto gli era piaciuta l'idea, che, salito in macchina, la volle ripetere in tedesco al suo vicino. Con la sua aria assente Hitler obiettò: « *Ma pure, si conoscono nomi di architetti dell'antichità: si conosce l'architetto dei Propilei sull'Acropoli di Atene, e per il Partenone, Fidia* ». Sguardo di soccorso di Mussolini verso di me, quasi penoso; tanto che il mio sentimento fu proprio questo: povero vecchio, diamogli una sodisfazione. E col mio più bel sorriso dissi: « *Esatto; ma il Signor Cancelliere si riferisce al mondo greco, nel quale c'era il culto della personalità; invece Voi vi riferivate al mondo romano, dove la personalità si annulla dinanzi alla maestà dell'Impero* ». Bella frase cretina, accolta con grande sodisfazione da una parte; dall'altra Hitler ribatté: « *Però, Vitruvio...* ». Allarmato Mussolini riprende: « *Vitruvio? già, Vitruvio...* ». Niente paura: « *Vitruvio* » dico io « *non ha lasciato nessun edificio al quale possiamo collegare il suo nome; esso ci è giunto, perché autore di un libro, di un trattato* ». L'onore è salvo. Vitruvio architetto di Augusto; da Augusto si passa a parlare del Pantheon. Hitler ne cita le misure e aggiunge, come a giustificarsi: « *Es war ein besonderes Studienobject von mir* » (È stato un mio particolare oggetto di studio). Poi prosegue dicendo che Berlino va tutta ricostruita; non ci sono edifici amministrativi, perché lo Stato prussiano era un piccolo Stato e quello che esiste non può servire per *Grossdeutschland*.

Siamo intanto arrivati a Via Veneto. Al passaggio dinanzi a un gruppo di donne eleganti, Hitler interrompe il discorso sull'architettura per esclamare « *Schöne Frauen!* » (*Belle donne*), e per quanto schiocchi la lingua come assaporandole, il suo tono è così distaccato,

che dà l'impressione che tale esclamazione faccia parte di un programma d'obbligo per un viaggio in Italia. Infatti, aggiunge che è particolarmente bello il portamento delle donne italiane, perché sono abituate a portare in testa (il che aveva letto certamente in qualche vecchia descrizione dell'Italia, ma difficilmente si poteva applicare alle eleganti di Via Veneto). Loda anche il bel portamento delle truppe durante la rivista. Sa di fare un piacere al suo ospite. Infatti Mussolini si anima e con un brutto riso maligno dice che i giornali francesi e inglesi non riescono a nascondere la loro rabbia per la prova di forza data il giorno prima con la parata navale di Napoli. « *Ormai, anche sul mare, l'Inghilterra è finta.* »

A me manca quasi il respiro. Dunque quest'uomo crede veramente alle fandonie che ci raccontano la sua radio e i suoi pennaioli; non si tratta solo di propagandà, ma di convinzione. E allora, penso, siamo veramente perduti. Quest'uomo ci getterà senza esitazione in una guerra contro l'Inghilterra, credendo di poterla battere.

Per fortuna la folla plaudente di Via Veneto distrae i miei interlocutori e io ho il tempo di rimettermi, prima di arrivare al museo di Villa Borghese. Altro che scherzetti sulla maestà dell'impero; sarei stato incapace di dire due parole in fila.

Unser Führer ist ein grosser Künstler! (Il nostro Führer è un grande artista) ripetevano spesso quelli del seguito. Io pensavo alla vendita dei Manet, dei Cézanne e dei van Gogh, allontanati dai musei tedeschi come dannosi esempi, e gli entusiasmi del "grande artista" per le oscure figure caramellate del prof. Ziegler, la cui "Terpsychore" (i tedeschi, divenuti spiritosi, la chiamavano la *Terpsychose*) già esposta alla grande mostra di Monaco del '37, Hitler giudicava degna di essere appesa alla parete « con catene d'oro » (1).

Se al Museo delle Terme le reazioni di Hitler dinanzi alla scultura classica erano state del tutto convenzionali, ero curioso di vederlo alla prova della grande pittura al Museo di Villa Borghese. Alle Terme si era soffermato specialmente sulla Venere di Cirene

(1) Nella rivista *La Critica d'arte* (Anno II, Firenze, 1937, n. 5-6, fasc. XI-XII, p. xxxiii sg.), diretta da me e da C. L. Ragghianti, avevo da poco pubblicata una mia noterella dal tono candidamente informativo, sull'estetica hitleriana in fatto d'arte contemporanea e riprodotte anche due pitture di questo Ziegler, contrapponendo, a eloquente commento, un disegno di George Grosz, di quando Grosz stampava nel *Malik Verlag* sotto l'emblema della bandiera rossa, e non era il designatore bene educato e educato che è divenuto adesso negli Stati Uniti.

(come sempre dinanzi ad ogni nudo femminile), e di fronte alla Giunone Ludovisi (che è in realtà una immagine di imperatrice), così celebrata dal Goethe, aveva detto: « *Questa è la bellezza eterna. Und sowas konnte man verwerfen wie irgend eine vorübergehende Model* » (E una cosa simile poté essere messa in disparte come se si trattasse di una moda passeggera). Il suo gusto radicava in pieno nell'accademismo; e anche della pittura italiana lo muovevano ad ammirazione, perché già noti di nome, i quadri di Guido Reni, del Guercino, dei Caracci, piuttosto che i Botticelli o i Carpaccio; i "Primitivi" gli erano, ben s'intende, completamente estranei. Ma anche delle opere che ammirava, non è che intendesse le qualità artistiche; come tutti gli inesperti, ammirava il soggetto, l'abilità tecnica, la vivacità dei colori, l'espressione psicologica. Niente di male in ciò; giacché sembra quasi una regola che gli uomini politici sieno chiusi alla comprensione delle arti figurative, e chi ha dimestichezza con i musei sa bene che l'arte, da tutti ammirata a parole, è in effetti intesa da una percentuale minima di persone. Ma mentre Mussolini non nascondeva il suo disinteresse, o passando per le sale senza guardare, o accostandosi a un'opera, a leggere il cartellino, per poi restare un po' di fronte a essa a pancia protesa a guardarla come se fosse un muro bianco, o dondolando la testa, Hitler amava realmente le false qualità artistiche che scopriva, e se ne commuoveva. Come si commuove agli acuti del tenore il barbiere dilettante di musica.

Si scuoteva allora da una sorta di atonia con la quale passava da una sala all'altra, un po' curvo di dorso, e piegato in avanti, le mani guantate di grigio incrociate sul ventre con il pollice all'altezza del cinturone, l'occhio vago e acquoso. Avevo talora la sensazione di accompagnare una persona come durante un esperimento familiare di trasmissione del pensiero, quando si cammina accanto a colui che deve trovare il fazzoletto nascosto dentro il vaso da fiori. Molte volte la sua ammirazione si manifestava con una specie di rantolo in fondo alla gola; oppure con qualche esitante osservazione o domanda, nel suo tedesco dialettale. Poi, se una cosa lo aveva particolarmente colpito, si eccitava come all'inserzione di un contatto elettrico; e si volgeva al suo seguito: « *Sehen Sie, meine Herren...* ». Lo sguardo sempre nel vuoto, ma le parole correvano ora facilmente, e il tono dialettale si attenuava.

Avvicinandolo così, si poteva scoprire in lui il sentimentale; il

romantico, il fanatico, anche; ma non si riusciva a concepire l'immagine di lui come uomo d'azione, astuto, pronto ad afferrare l'occasione favorevole e a sfruttarla spietatamente. Al contrario di Hitler, Mussolini appariva trasparente fino in fondo; e sul fondo, su tutto, galleggiava la sua mania di piacere dalla quale derivava il suo istrionismo, talvolta veramente difficile a sopportare.

Scendendo la scaletta a chiocciola della Villa Borghese, Hitler mi diceva: « *Wenn ich noch Privatmann wär, würd ich wochenlang hier bleiben. Manchmal tut's mir leid Politiker geworden zu sein. Und die Sonn'hier! Bei mir zuhause, am Obersalzberg, schneit's noch!* » (Se fossi ancora un privato, passerei qui dentro delle settimane. Qualche volta mi rincresce di essermi dato alla politica. E poi il sole che c'è qui! A casa mia, sull'Obersalzberg, nevica ancora). E continuò a immaginare la possibilità di tornare ancora in Italia, forse un giorno, « quando tutto fosse stato messo in ordine in Germania », e prendersi una villetta nei dintorni di Roma e visitare i musei in incognito. (Quando parlava così, si aveva l'impressione che quest'uomo avrebbe potuto alzarsi una mattina e dire: « basta, mi sono ingannato, non sono più il Führer ». Dinanzi a Mussolini un pensiero simile non veniva mai. Lo si sentiva attaccato con ogni fibra al potere, al successo, per mantenere il quale sarebbe stato pronto, stando alla mia impressione, a rinnegare tutto ciò che aveva fino ad allora sostenuto.) Parlando così, Hitler aveva tutta l'aria di essere sincero. O giuocava anche con me, per abitudine presa, a fare l'uomo candido semplice amante della quiete, come aveva fatto, spesso con successo, ogni volta che si era incontrato con un diplomatico anglosassone? Chi sa? Intanto non si poteva non pensare, con un brivido, ma senza riuscire a sentirne la presenza, che questi era pur l'uomo dell'ecicidio del 30 giugno 1934. Effettivamente, da tutto quanto è stato scritto su Hitler, da Heiden a Rauschnig, a Gisevius, risulta che le qualità nelle quali eccelleva erano la simulazione e l'inganno. Forse, l'aperto istrionismo nell'uno, la simulazione perfetta nell'altro, erano gli istinti fondamentali e motori di questi due uomini.

Invece, tutto il gruppo del séguito dava ogni tanto una impressione sinistra a chi lo considerasse, sapendo anche solo un poco della sanguinosa storia del nazismo e delle rivalità fra i capi. Accanto alla faccia volpina e agli occhi intelligenti e caldi di Goebbels, il grande propagatore di menzogne, che si era venduto a Hitler al tempo della crisi di Strasser; a quella di Himmler, il misterioso capo della Ge-

stapo, forse il vero padrone della Germania, che avrebbe avuto soltanto un aspetto subordinato di sottufficiale della sussistenza se non fosse stato il suo sguardo fisso e inespressivo da pesce a renderlo francamente sconcertante, c'erano poi certi tipi come Sepp Dietrich, veri macellai pronti a entrare in funzioni da boia, che trascinavano pesantemente la loro mole di sala in sala, affondando ogni momento i loro enormi sederi, fiancheggiati da grosse pistole, sui fragili sedili del museo.

Ridiscesi al piano terreno della Villa Borghese, ci fu un rinfresco. Nel gran salone d'ingresso il buffet per le persone del séguito; nella saletta egiziana la tavola apparecchiata per l'Olimpo. Io mi ero fatto in disparte all'ingresso in questa saletta, ma un cenno ministeriale mi indicò di entrare, e un altro cenno di Mussolini, che aveva già preso posto al centro della tavola, mi indicò di sedere accanto all'ospite. Non c'è che dire, era piuttosto strano che mi trovassi a quella tavolata. Alla mia sinistra, Hitler, alla mia destra Goebbels; poi veniva Ciano; poi un altro paio di personaggi che non avevo identificato; poi la tavola voltava e, quasi in faccia a Ciano, Himmler. Mussolini discorreva animatamente con Ribbentrop che era alla sua sinistra e dopo un poco mi disse di "chiamargli Galeazzo", che si alzò di scatto e accorse a prender parte al colloquio. A me incombeva, evidentemente, di tener desta la conversazione con Hitler e gli altri tedeschi. Ritornai a parlare dei quadri veduti e della formazione cardinalizia della raccolta. Si parlò di mostre ed esposizioni. Hitler disse che era stata richiesta una mostra di arte tedesca in America, ma che egli si era opposto. Prima di tutto « ci sarebbe stato il pericolo che i quadri venissero sfregiati dai bolscevichi e poi perché essere cortesi con un popolo, la cui stampa ci attacca sempre così bassamente? » (*uns fortwährend so gemein angreift*). « *Ich hab halt g'sagt dass ich keine Devisen hatte. Aber die hätte man schon g'funden!* » (Ho detto che non avevo la valuta necessaria. Ma quella si sarebbe trovata.) Riproduco testualmente quelle frasi, anche insignificanti, che trovo segnate sul mio taccuino, perché danno un'idea esatta del modo di parlare e della pronunzia di Hitler.

Sul tavolo c'erano dolciumi di ogni qualità, ma Hitler beveva soltanto il suo tè e mangiava certi biscotti secchi e d'aspetto melanconico, che gli erano stati serviti a parte. La conversazione languiva e io, un po' esitando, offrii all'ospite un piatto di marroni canditi, che stava dinanzi a noi, spiegandogli, a una sua domanda, di che cosa

si trattava. Allora Goebbels si chinò in avanti e incitò il Führer a prenderne, dicendo che si trattava di quei famosi marroni dei quali era così ghiotto Göring. E seguì a raccontare che Göring, ogni volta che veniva in Italia, ne comprava sempre qualche chilo; poi, andando a letto la sera, ne metteva una dozzina sul tavolo da notte e spalancava le finestre perché il freddo notturno gli togliesse la voglia di uscir di sotto alle coperte; ma i dodici *marrons glacés* venivano presto divorati. Göring spenge il lume e cerca di dormire. Ma la gola lo tormenta e non riesce a prender sonno. Finalmente, dopo un'ora di lotta con se stesso, avendo da un lato il punto d'onore di non mangiarne più di dodici e il freddo della notte, e dall'altro la ghiottoneria, questa finisce per vincere e Göring balza dal letto, afferra il pacco dei marroni e se li divora tutti in un momento.

Questa storiella suscitò in tutti grandi risate, fuori che in Hitler, che sembrò con un vago sorriso di averla appena ascoltata. Si voleva, forse, mantenere imparziale, conoscendo l'odio reciproco che si portavano Göring e Goebbels. Ma ecco che, finite le risate, dall'altra parte del tavolo, la voce atona e flemmatica di Himmler domanda: « *Ja, Herr Reichsminister, dica, signor Ministro, come ha fatto a sapere tutto questo?* » e Goebbels, quasi sibilandolo a mezza bocca e un po' sottovoce: « *Ich hab'ihn bespitzeln lassen* » (*L'ho fatto spiare*).

Non era che uno scherzo. Ma le persone, di chi faceva la domanda (una domanda che diveniva professionale) e di chi dava la risposta, erano tali, e i rapporti di reciproca diffidenza in seno alle alte gerarchie del partito erano così tesi, che questo scherzo assunse un tono veramente sinistro. Quasi nessuno rise. La conversazione cadde. Hitler masticava lentamente uno dei suoi biscotti sabbiosi, guardando le pitture del soffitto. (« *Ornamenti di Giovan Battista Marchetti, figure di Tomaso Conca, anni 1782 e seguenti* »; sarebbe stato mio ufficio di suggerire.)

Nel programma stabilito dal Ministero degli Esteri era compresa, per domenica 8 maggio, una mattinata dedicata a una visita al Palatino e al Fòro Romano e poi alla Via Appia, che doveva terminarsi con una colazione nella pineta di Castel Fusano, una breve visita agli scavi di Ostia, e un tè a Villa d'Este.

Ma questo itinerario destò, due giorni prima, gravi preoccupazioni alla polizia. Fui chiamato al Viminale, per precisare il percorso. Io

non ne sapevo nulla e credevo che tutto fosse stato prestabilito con esattezza. Grande agitazione dei più alti funzionari di polizia e telefonate al Questore e agli Esteri, dove nessuno sapeva dare una risposta. La mia proposta di prendere una macchina e percorrere l'itinerario per precisarlo insieme fu accolta come una scoperta. Ma l'evoluzione delle venti macchine del corteo attraverso il Fòro e il Palatino, e anche sulla Via Appia, parve difficilmente eseguibile; ed essendo scritto sul programma « Via Appia antica e ritorno sulla medesima », nessuno voleva prendersi la responsabilità di far deviare, per il ritorno, sull'Appia Nuova, almeno per il tratto necessario a eseguire il dietro-front del corteo senza far nascere ingombri. Sicché, con il pretesto del tempo piovigginoso, questo programma fu soppresso e sostituito con una visita ai Musei Capitolini, al Castel Sant'Angelo, al Pantheon e al Colosseo. In questo itinerario Mussolini fu sostituito da Bottai, ministro dell'Educazione, che godeva poche simpatie negli ambienti nazisti. In Campidoglio faceva da guida il Governatore Principe Colonna e, quando Hitler arrivò, fui assai sorpreso di sentirmi chiedere da Bottai di presentarlo al Führer, ricordandogli un precedente incontro alla giornata annuale del partito nazista a Norimberga. Hitler appariva quel giorno particolarmente assente. Bottai lo definiva un « finto stanco » e un « Aligi nordico » e lo osservava e seguiva in ogni mossa e parola come se si trattasse di uno strano esperimento. Io consideravo Bottai come il più intelligente tra i gerarchi fascisti, ma anche come il più pericoloso per il suo cinismo e per la volontà di affermarsi; anche come il più pronto a cambiar bandiera, pur di tenersi a galla; pericoloso quindi anche per il futuro. E osservavo forse con più curiosità lui che non Hitler. Perciò il mio taccuino non reca nessuna annotazione di dettaglio su quella giornata. Ricordo che Hitler volle entrare da solo, con noi due, nel Pantheon, che aveva già veduto in visita ufficiale alle tombe dei Savoia, lasciando fuori il seguito, per avere meglio l'impressione spaziale dell'ambiente; e vi rimase un buon quarto d'ora in silenzio, rifiutando le mie spiegazioni tecniche, col dirmi di aver passato la notte a studiare i dati costruttivi del monumento.

Al Colosseo espresse l'idea che andrebbe ricostruito e usato; ma purtroppo oggi bisognava fare i conti con la Ragioneria Generale dello Stato. Parlò poi a lungo di questioni architettoniche; la preoccupazione essenziale che traspariva in questi discorsi era la solidità, l'eternità della costruzione. Non disse che intendeva costruire per il

Millennio Nazista, ma si sentiva questa sua idea fissa in tutto. Solo il granito poteva esser preso in considerazione per le sue costruzioni (*Nur Granit kommt in Frage*). Tutta la sua avversione era per i calcolatori di stabilità (*Stabilitätsberechner*), che non capiscono quando uno vuol costruire per l'eternità. Essi calcolano solo le sollecitazioni normali. « *Wenn ein Lastwagen dagegen fährt, fällt das Haus um: das war eben nicht berechnet* » (*Se ci cozza contro un autocarro, la casa crolla: questo non era stato calcolato.*)

Firenze, 9 maggio, lunedì.

Non ho voluto usare il "saloncino" di Bottai per venire a Firenze. Sono arrivato col treno ordinario, un paio di ore prima del treno speciale che porterà Hitler, Mussolini e il seguito. Sul tratto Roma-Firenze, tutte le case coloniche, e anche i casotti per i cani, sono stati imbiancati di fresco e inneggiano da grandi scritte ai due dittatori e all'Asse.

Ma dalla stazione di Firenze è vietato uscire prima che il treno speciale sia arrivato e il corteo sia passato per le vie. Le mie carte non valgono a farmi aprire le porte. Anche dopo l'arrivo del treno speciale le cose non cambiano molto; la mia grossa valigia desta sospetti. E mentre mia moglie, sempre più abile di me, è riuscita con qualche sorriso e qualche parola scherzosa a sgattaiolare tra i cordoni di truppa e avviarsi a casa, io, sudato e trafelato, col mio valigione pesante, cerco di farmi ascoltare e di farmi dare un mezzo per raggiungere in tempo la macchina presidenziale. In fondo, avrei potuto prendermela calma e aspettare che mi venissero a cercare. Ma io ho il difetto di non poter sopportare l'idea di mancare a un impegno preso, fosse pur minimo e di nessun piacere o vantaggio per me. Alla fine potei ottenere di farmi la barba e di mettermi il mio costume da mascherotto, usando il bagno della saletta reale; e grazie a un autista della questura di Torino, nel quale avevo riconosciuto un compagno di vita militare, potei arrivare in Piazza Santa Croce giusto in tempo, mentre gli illustri signori uscivano dal cosiddetto sacrario dei caduti fascisti, davanti al quale mi ero talora malignamente divertito a vedere certi miei colleghi universitari, infagottati e maldestri, montare la guardia d'onore.

La mia mancanza doveva esser stata avvertita, per quanto fosse in programma che io non partecipassi a nessuna visita ufficiale, ma

solo a quelle che sul programma a stampa "Strettamente segreto" erano qualificate "in privato". Ma Mussolini disse, appena che mi vide: « *Da ist unser Retter, der Alles weiss* » (*Eccolo, il nostro salvatore, quello che sa ogni cosa*). E infatti sapevo ogni cosa, perché, ormai in confidenza con la mentalità dei due, non solo inventavo senza esitazione quello che non sapevo, ma mi divertivo a fare piccoli esperimenti, conducendo il discorso per ottenere da essi, ma specialmente da Mussolini, certe prestabilite risposte, divertendomi a prevederle. Era un giuoco facile, ma che mi dava la cognizione di quanto fosse influenzabile Mussolini, pronto a sostenere qualsiasi tesi, pur di riuscire gradito all'interlocutore. (Ricordavo che a una giornalista inglese, che dopo di lui doveva intervistare Croce, Mussolini aveva detto: « Ho affermato una volta che io non avevo mai letto un libro di Croce; dovevo dirlo per ragione polemica; ma io ho letto tutto di Croce e sono uno dei più convinti ammiratori del suo grande intelletto ». Al che Croce, quando gli fu riferito, avrebbe esclamato: « Una volta sola quello aveva detto la verità, e ora si è rimangiata pure quella ».) Già, io sapevo tutto. Infatti, poco dopo, passando sul ponte alle Grazie, Mussolini mi chiese quanto era profondo l'Arno. « *Un metro e settantacinque* », risposi; ma sembrò poco, e io giustificai l'Arno con l'essere in quel momento in magra; « *quando è in piena, quattro o cinque metri* », i quali furono ritenuti bastevoli alla storica maestà del fiumicello.

Intanto Hitler era assorto, sognante. A Roma aveva spesso ripetuto che nulla lo attraeva quanto Firenze, che egli considerava « *der Höhepunkt* », il culmine, del suo viaggio; il suo sogno di "artista". Certamente egli pensava: « Sono a Firenze, dove tante volte avrei voluto venire e non potevo: ora ci vengo così, fra questo mare di popolo acclamante ».

A Roma le vie più larghe e le decorazioni di compensato e cartapesta a finto marmo e finto bronzo, con le quali si erano "abbellite" le strade del percorso (1), tenevano distante la folla. Ma a Firenze l'automobile fendeva la ben nota "folla oceanica" delle grandi occasioni, e grida e gesti colpivano direttamente; era una sensazione fisica, una specie di massaggio elettrico, sensibile anche a me, al quale le

(1) In quella occasione un Pasquino, che si disse abitante oltre le mura vaticane, diffuse la seguente quartina: *Roma di travertino - vestita di cartone, saluta l'imbianchino - che arriva da padrone.*

grida e i gesti non erano diretti; ed ebbi la percezione che, per quei due personaggi, questo contatto elettrizzante doveva essere divenuto un bisogno insopprimibile, da rinnovarsi di tempo in tempo, senza del quale non avrebbero più potuto vivere, e che dava ad essi una specie di muta esaltazione. Era forse, per essi, la vera ragione della loro avventura.

Dall'alto del piazzale Michelangelo, Firenze si mostrava in uno dei più bei pomeriggi di primavera. Era piovuto il giorno innanzi, e l'aria era trasparente sino alle vette azzurrognole delle Apuane; gli olivi e i cipressi di Fiesole sembravano ravvicinati da un apparecchio stereoscopico. L'unica cosa che disturbava il panorama erano le orecchie d'asino dell'architetto Bazzani sulla Biblioteca Nazionale, e io ne approfittai per suggerire a Bottai di farle demolire. Mi disse che aveva già impartito l'ordine in proposito. Ma ci sono sempre. E adesso, purtroppo, ben altre cose infrangono la bellezza del panorama di Firenze, dopo che l'amorosa rabbia di Hitler ne ha fatto dilaniare il volto, al momento che le sue truppe furono costrette a lasciarla, perché nessuno la riveda come la vide lui.

Hitler stette un lungo tempo a guardare. Gorgogliava in gola suoni indistinti. Poi parlò. Disse: « *Endlich; endlich verstehe ich Böcklin und Feuerbach!* » (Finalmente; finalmente capisco Böcklin e Feuerbach). Böcklin, che aveva vissuto là di fronte, a Fiesole, e aveva dipinto cipressi e olivi, cieli azzurri e prati letterariamente popolati di ninfe e di centauri; Feuerbach, nostalgico pittore di Euridici, Ifigenie e Medee avvolte in bianchi lenzuoli, rappresentavano, per il dilettante pittore di Braunau, l'Italia. Era (con buona pace di Giorgio de Chirico, pictor optimus, che è rimasto l'unico autorevole ammiratore di Böcklin in Europa), come se a Venezia qualcuno dicesse: « Finalmente capisco Ettore Tito e Fradeletto! » o a Parigi: « Finalmente capisco Meissonnier e Boldini ».

E seguì: « *E pensare che, se fosse venuto il bolscevismo, oggi tutto questo sarebbe distrutto, come in Spagna. La Toscana, il paese più ricco di cultura del mondo!* ». E poi, esaltandosi, con voce stridente e picchiando il pugno guantato sul parapetto: « *Ich werde es nie dulden, dass in Deutschland jemand wieder solche Gedanken hat. Man muss das gleich mit aller Gewalt vernichten! Mussolini hat sich hier einen grossen Verdienst an die Menschheit erworben!* » (Non supporterò mai che qualcuno torni ad avere in Germania delle

idee simili. Bisogna subito estirparle con ogni violenza. Qui Mussolini si è conquistato un grande merito per l'umanità.

Per Hitler, questo era proprio il pomeriggio delle sincerità. Questa idea isterica, direi quasi freudiana, del bolscevismo distruttore, che del resto tanti autorevoli personaggi ancor oggi si onorano di condividere con lui, gli si fissò talmente nel cervello, che la ripeté subito a Mussolini, e poi ancora altre volte nello stesso pomeriggio. Anche agli Uffizi, dinanzi al tondo Doni con la Sacra Famiglia, di Michelangelo.

Mussolini si annoiava perché la visita, tra Pitti e Uffizi, durava troppo. Mi passò accanto e, facendo un cenno con la mano come per affrettare il passo, mormorò « qui ci vorrebbe una settimana ». Ma il podestà di Firenze mi aveva pregato di rallentare un poco, perché in Palazzo Vecchio il rinfresco non era ancora pronto. Del resto io avevo ceduto la guida all'amico Kriegbaum, direttore dell'Istituto tedesco di Storia dell'Arte di Firenze, che assolveva il suo compito con sentimenti non diversi dai miei e col quale ogni tanto ci scambiavamo degli sguardi. (Ma egli, più di me, soffriva per l'abiezione nella quale era caduta la sua patria. E poi, venuta la guerra, lo vidi consumarsi di giorno in giorno, perdere la sua scintillante ironia, logorarsi per la distruzione dei valori della cultura e dell'arte, in Europa, nella sua terra e nella nostra, sinché trovò, quasi cercata, la morte nel primo bombardamento aereo di Firenze, al quale, egli sempre diceva, non avrebbe mai voluto sopravvivere.)

Mentre la visita di Hitler proseguiva, Mussolini passeggiava attraverso le sale con le gerarchie locali. Ma quando lo vide fermo dinanzi al tondo Doni, attraversò in obliquo la saletta, gli si mise accanto e lo guardava, come per sentire, lui disinteressato a queste cose, quello che il collega "artista" avrebbe detto dinanzi al primo Michelangelo della sua vita. Hitler, le mani sul basso ventre (a nascondere, dicevano i maligni, l'unico disoccupato che fosse rimasto in Germania), guardava il dipinto mormorando in fondo alla gola « *Michelangelo, Michelangelo* ». Poi volgendosi a Mussolini: « *Wenn der Bolschevismus gekommen wär'...* » (Se fosse venuto il bolscevismo...). Il ritornello fu completato da Mussolini, con una certa malagrazia e con una spallucciata, ma nel suo più schietto tedesco romagnolo: « *Alles zerstèert* » (Tutto distrutto).

Altre annotazioni trovo nel mio taccuino, che non riesco più a

decifrare. Per esempio, a Boboli, tra gli appunti sull'entusiasmo di entrambi, ma specialmente di Mussolini, per lo spettacolo dato dalle comparse in costume del pisano giuoco del Ponte e del Palio senese, trovo scritto: La Duchessa o la Cortigiana e la risposta di Hitler « *Da hätt' ich schon lieber di Courtesane g'habt* » (Io avrei certo preferito la cortigiana). Non riesco a ricordare con quale conversazione questa annotazione si congiunga, ma resta caratteristica per Hitler l'espressione, come sempre quando se ne presentava occasione, di ostentata ammirazione per la bellezza femminile, che si mutava in reale eccitazione dinanzi al nudo dipinto (per esempio ai Tiziano degli Uffizi), evidentemente considerato unicamente nel suo lato sensuale. Dinanzi a tale sua ammirazione, mi divertii a fargli notare che pure Tiziano, in qualche parte, dipingeva « senza diligenza », adoperando la parola *unfleissig* che sapevo usata da lui contro certa pittura impressionistica. Del resto, Hitler aveva dei predecessori nel termine. Basterebbe ricordare l'aneddoto del "Hofrat" (consigliere aulico) Hödl, che, nel secondo anno di guerra 1915, essendo colonnello all'ufficio stampa, disse al pittore Kokoschka, tenente dei dragoni: « *Lei, Signor Tenente, si ricordi che qui si fa servizio sul serio. Qui si dipinge a modo, non si fa dell'espressionismol* » (1).

Hitler il rivoluzionario, l'incendiario, il creatore di un nuovo ordine, il fondatore della millenaria civiltà nazista, era in questo, come in tutte le sue idee fondamentali, un'espressione esasperata e demoniaca, ma niente affatto innovatrice, della mentalità più angusta della borghesia austriaca e germanica, che non era mai riuscita a digerire ed espellere il veleno di Nietzsche e non aveva più saputo ritrovare la strada, dopo il disastro del 1918.

Sulla porta di Palazzo Vecchio terminò il mio incarico di duce del Führer. Lasciando il passo ai personaggi autorevoli, senza prender congedo, io mi eclissai nell'ombra del cortile. Il difficile fu rimanervi, nell'ombra, e mi ci volle molta diplomazia e fermezza. Dai Ministeri italiani fui facilmente dimenticato, perché non mi feci più vivo. Ma i tedeschi cominciarono a perseguitarmi con inviti ufficiali,

(1) « *Sie, Herr Leutnant! Hier wird stramm Dienst gemacht. Hier wird ordentlich gemalt, nicht expressionistisch!* », riferito da RODA-RODA nella rivista *Querschnitt*, febbraio 1933, p. 141.

con richieste di tener conferenze in varie città su come il Führer aveva "vissuto" l'arte italiana, e con richieste di interviste. E non mancò nemmeno l'invito, che fu il più scabroso a rifiutare, quello di un personaggio che si supponeva allora capo delle SS in Italia, e che, nascondendosi sotto le vesti di un innocuo archeologo, aveva facile occasione di incontrarmi, e voleva un articolo per il famigerato giornale delle SS, *Das schwarze Korps*.

Ma queste, e altre cose, fanno parte di ricordi personali, che non interessano.

Trovo poi tra le mie carte la minuta di un telegramma spedito a Roma il 16 aprile 1939 per esimersi dall'accompagnare Göring e per suggerire altro collega. Volevo che al Ministero capissero che non ci avevo preso gusto. Ma adesso mi rincresce che alla mia collezione di ricordi manchi quello di questo singolarissimo esemplare della fauna nazista. Invece non rimpiango di aver rifiutato l'improvvisa richiesta di presenziare, per eventuali spiegazioni artistiche, l'incontro Mussolini-Hitler a Firenze il 28 ottobre 1940, mentre le truppe italiane venivano delittuosamente gettate oltre frontiera a « spezzare le reni alla Grecia » e alcuni "intelligentissimi" fascisti di fronda andavano mormorando che « quello era il modo di Mussolini, genio machiavellico della politica estera, di far la guerra alla Germania ».

La richiesta mi arrivò per telefono, pressante e all'ultimo momento, perché da Palazzo Chigi avevano richiesto « quello dell'altra volta », ignorandone le generalità, e c'era voluto parecchio a identificarmi e rintracciarmi. Ma io dissi che avevo un raffreddore, e la futilità della scusa dovette apparire così enorme all'Eccellenza il Prefetto dall'altra parte del filo, che senza rispondere riattaccò il ricevitore.

Questa nuova avventura non mi interessava. Ormai la curiosità era appagata, e troppo sangue era già corso: non rimaneva che avversione e disgusto.

LUCIANO DI SAMOSATA
E IL PROBLEMA DELLA CULTURA

Scritte nel dicembre 1942 e pubblicate nel 1943 come prefazione a *Quattro Opuscoli Morali* di Luciano di Samosata apparsi, con la traduzione di G. Manzi, nella collezione in 24° dell'editore Lemonnier; queste pagine si ristampano, col cortese consenso del primo editore, con qualche ritocco formale e con l'aggiunta di un quarto paragrafo, nel quale il tema è stato ripreso, piú esplicitamente di quanto allora non fosse possibile. Sono state anche aggiunte le note, già preparate, ma poi soppresse nella prima edizione.

I

LUCIANO, se fosse nato agli albori del nostro secolo, sarebbe stato un cittadino siriano di nazionalità turca del pascialik di Aleppo. Si consideri dunque quanta fosse ancora, in quel secondo secolo dell'era volgare in cui in realtà la sorte lo pose, la forza dell'ellenismo e la universalità della cultura antica; limitata, sia pure, a uno strato sottile al disopra delle masse inerti. Questo orientale, infatti, questo « barbaro » di modeste origini artigiane, riesce a fare di sé non solo uno degli scrittori piú eleganti di lingua greca e uno dei piú culti; ma a divenire, assimilatasi quella cultura, uno degli estremi campioni di essa. Di contro a una società che andava a dissolversi per svanire di forza morale, ora inaridita dietro vuoti formalismi d'aspetto filosofico, in realtà giuochi letterari, ora annebbiantesi entro fanatismi di ogni genere, Luciano oppone il suo cristallino equilibrio intellettuale. Tanto piú amabilmente, quanto piú con aria di scherzo, afferma ancora una volta la supremazia della *noûs* sul *thymòs*: della mente sull'animo; che fu ed è l'affermazione dell'uomo trovata e trasmessaci dalla Grecia antica.

Fu avvocato ad Antiochia, conferenziere in Grecia e in Italia, professore di retorica largamente compensato in Gallia (probabilmente nella Provenza, dolce a quei tempi come oggi); dai quaranta ai sessanta, gli anni migliori, celebrato scrittore, si stabilì ad Atene. Poi, quando la vena cominciava a rallentare, di nuovo in giro a far pubbliche letture dei suoi scritti e, infine, alto funzionario governativo in Egitto al riparo di un buono stipendio e con la possibilità di divenir governatore di provincia, se campava. Il che voleva dire divenir padrone di una nazione. E in tanto viaggiare, sempre cittadino di un medesimo Stato, sempre in casa propria, in certo modo, sempre compreso nel suo linguaggio greco, che ormai era suo, come foss'egli nato all'ombra del Mousèion dirimpetto alla Acropoli. Di esser divenuto funzionario se ne scusò un poco, in una delle sue ultime confidenze, l'*Apologia per gli stipendiati*; ma si sa come accadono queste cose: a un certo momento ci si sente vecchi, si comincia a dubitare che la forza del proprio ingegno riesca sempre a

mantenerci a galla, non si vorrebbe rinunciare a certe comodità alle quali non si dava peso, ma che, in fondo, son parte della vita; e allora si cerca riparo e si spinge il proprio carretto sui tranquilli binari dello Stato. È un peccato contro lo spirito, ma è umano. È vero che c'è anche chi fa il gioco contrario, e dopo essersi messo buono buono fin da principio, al momento di raccogliere rompe tutto, dà fuoco alla casa e parte per i campi con una chitarra a tracolla. Ma son cose che in genere finiscono male, e contrarie a chi dà valore alla *nous* sul *thymòs*. E Luciano, con tutta la sua spregiudicatezza e la sua interiore libertà, doveva essere uomo pronto a sostenere le proprie idee, ma « fino al rogo escluso », come Rabelais.

Questo a me sembra sia il tono dell'uomo, e che non corrisponda al vero né l'immagine di un Luciano cavaliere della verità e del libero pensiero, trasmessaci dall'illuminismo, né quella che, per contrasto, hanno delineato alcuni filologi dell'Ottocento, di un sofista azzecagarbugli, abile imitatore del vecchio Menippo, attento solamente all'applauso e alla cassetta, e inguaribilmente superficiale. E non che la verità stia comodamente nel mezzo; sta su un altro piano. Forse è più facile scorgerla oggi, con esperienza storica diversa, e ammaestrati come siamo a leggere fra le righe. Nulla in Luciano denota l'eroe che strappa i bottoni della camicia per offrire il petto all'offesa; e la risposta di Lutero a Wittenberg, *ich kan nit anders* « non posso far altro », non ce la dovremo certo aspettare sulla bocca di un orientale ellenizzato, più incline, se mai, a un cattolico « non possumus ».

La simpatia che egli ci ispira renderebbe desiderabile conoscerne l'aspetto, il suo volto di uomo. Ma nessun ricordo ne resta, e così, senza alcun elemento, è difficile evocare fisicamente una individualità tanto lontana nel tempo. Fra le centinaia di ritratti anonimi che gli scalpelli degli antichi ci hanno trasmesso, ce ne sono alcuni di questo tempo, che ci riproducono le fattezze di qualche mercante ellenizzato, stabilitosi a Roma o a Ostia. Teste dalla ossatura sottile, ma ben visibile sotto alla pelle tesa, dagli occhi grandi, la chioma ricca e ben disposta, il naso sottilmente profilato, baffi e barbetta accurata. Nell'uno o nell'altro di questi ritratti si cristallizza per noi l'idea che ci siamo fatti di Luciano. A vederli, viene sempre il dubbio che nelle loro vene scorresse un tantinello di sangue giudeo; cosa che non si può né escludere né affermare, ma che è stata supposta, in verità senza elementi di fatto, anche per il nostro autore.

Erano certo uomini eleganti e compiti, di perfetta educazione e di facile eloquio; e fini, fini... Che ti avevano messo nel sacco assai prima che tu potessi rendertene conto; ma così amabilmente, da non aversene a male. E appena tu mostrassi di turbarti, con un volteggio di frase ecco rimesse subito le cose a posto, con quella straordinaria e innata abilità di passaggi, che distingue i mediterranei dai nordici e che è un incanto; specialmente se si osserva ai danni altrui. Così è la frase di Luciano. Consuetudine dell'improvvisatore; gusto del navigatore alla vela, che nel suo piccolo navicello arriva all'estrema possibilità di reggere il vento, e all'ultimo istante, quando già la chiglia si vede fuor d'acqua, vira di bordo, riprende di colpo l'equilibrio, fila avanti sereno e diritto, col fiocco appena increspato.

Come tradurre questa prosa duttile, piena di sottintesi e di ammiccamenti attraverso tutte le sue reminiscenze letterarie, ora sostenuta dalla *salda* del purismo attico, ora trotterellante con fare sandato come un cane che va per la sua strada; l'ultima, anzi l'unica, a esser viva di un'età intrisa marcia di letteratura? Per ora non c'è riuscito nessuno.

Per molti, vale a dire per la media cultura di oggi, Luciano è l'autore di certi dialoghi, che bisognava tradurre a scuola. E non erano né troppo difficili, né, in verità, troppo noiosi. Peccato che i professori ci mettessero davanti sempre i dialoghi dei Morti o quelli degli Dèi e mai, per caso, uno di quelli delle Meretrici, il cui titolo era fatto per stuzzicare le curiosità adolescenti. Qualche nostro compagno di tendenze letterarie era, tuttavia, andato a leggerli in biblioteca; ma trovandoci, a sua confessione, assai meno di quanto sperasse. Appunto perché Luciano, al momento buono, vira di bordo. Ciò nonostante, e forse soprattutto a causa della favola di *Lucio o l'asino*, che poi gli è attribuita falsamente (e dove non si vira affatto di bordo), in molti sussiste l'idea che Luciano sia uno scrittore galante. Nulla di più falso. Gli scritti di Luciano non solleticano che il cervello; è un puro intellettuale. Anche là dove non c'è propriamente un fondo satirico, in scritti che potremmo dire tutti di fantasia, come *Le vere istorie*, modello di tanti viaggi alla luna e alle isole volanti e sonanti venuti dipoi, o in una aggrovigliata esercitazione di gusto barocco, come la *Lode della mosca*, il suo umorismo non suscita mai la grossa risata, ma si limita a un continuo solletico cerebrale. È una lettura per chi ama i vini vecchi,

spogliati e profumati, un po' intiepiditi nella stanza, e non per chi preferisce il vin fresco di cantina, a bicchiere pieno.

L'attività letteraria di Luciano si svolge, si può dire, tutta sotto gli imperatori Antonini; in mezzo ai quali sta quel Marco Aurelio che apparve incarnazione dell'ideale platonico del filosofo sul trono, ma è anche il solo, tra gli imperatori romani, dalla cui figura traspira una profonda malinconia. Ad ogni modo, tempi buoni, quelli, per i letterati, e particolarmente per i filosofi da strapazzo, per gli esaltati fondatori di sette, per i volenterosi (1) stenditori di memoriali. Di tutto il gran scrivere di quel tempo, soltanto Luciano ha avuto ali per salvarsi fino a noi. Vivo attraverso tutta l'età bizantina, come ci attestano i codici manoscritti che delle sue opere rimangono in numero considerevole (ben centosessanta), Luciano iniziò la sua nuova vita nel mondo moderno con la prima edizione a stampa fatta in Firenze a cura di Giano Lascaris nel 1494 sui testi portati da Costantinopoli dall'Aurispa e dal Filelfo, seguita subito dalle traduzioni latine del Guarino, del Rinuccini, del Poggio e di altri tra noi; dell'Agricola, di Erasmo, del Pirckheimer, di Tomaso Moro, nel resto di Europa (2).

È risaputo che ogni generazione non intende più le spiritosaggini della generazione precedente; sicché l'opera dello scrittore umorista o satirico è più di ogni altra legata al proprio tempo. L'umorismo si riesce a intenderlo, anche se remoto, solo quando trascende lo scherzo per divenire espressione di un sentimento superiore di moralità umana: ed è questa che i moderni han ritrovato in Luciano, specialmente in epoche di contrasti, di lotte per un'idea. Difficile è dire, certo, quanto a noi vada perduto dell'ironia lucianea: quante allusioni a noi sfuggano, quante delle sue citazioni mirabilmente spontanee fossero soltanto sfoggio di eleganza o non celassero anche un doppio fondo, un « midollo osseo ».

E il fatto che per intenderne alcune a noi occorra la nota a piè di pagina, è già un perdere la rincorsa. Ma ce n'è sempre abbastanza, a me sembra, perché la lettura di Luciano possa esser ripresa, anche all'infuori dei *Dialoghi*.

(1) Per il valore inteso qui a questo aggettivo, cfr. CROCE in *La Critica*, XL, 1942, p. 63.

(2) Cfr. R. FOERSTER, *Lucian u. die Renaissance*, Festschr., Kiel, 1886.

II

TRA questi scritti di Luciano, *La Morte di Peregrino* vale soprattutto come documento di un tempo; ma anche di una moralità. Come tale va letto. Vi si racconta di un tale Peregrino, filosofo vagabondo dei Cinici, che un tempo si era accostato anche a sette cristiane. Un esaltato di vita non chiara, che era riuscito a crearsi larga popolarità e séguito di discepoli e che finisce per coronare la sua vita e la sua dottrina con uno spettacoloso suicidio: si fa bruciar vivo, sul rogo, ad Olimpia, durante le feste panelleniche del 166 d. C. Non è una invenzione, ma un fatto reale, al quale Luciano assiste e che altre fonti confermano. Aulo Gellio lo conobbe da giovinetto, che abitava fuori di Atene in una capanna e predicava la saggezza e la morale: e a lui parve un uomo grave e degno di rispetto. Athenagora, in una orazione a favore dei Cristiani diretta a Marco Aurelio, pochi anni dopo il fatto, ricorda le circostanze della sua morte e parla di una immagine di lui, ritenuta miracolosa. E il gran Tertulliano, una generazione dopo, lo cita come esempio ai Cristiani perché non temano il martirio. Ancora nel quarto secolo, lo storico Ammiano Marcellino parla del sacrificio di Peregrino come di cosa nota e in un modo che mostra la sua informazione indipendente dal racconto di Luciano (1). Tutto questo ci porta a ritenere che anche quanto il nostro scrittore dice per metterlo in cattiva luce doveva avere almeno qualche fondamento di verità, tenuto conto della notorietà del protagonista e del fanatismo dei seguaci. Ma a noi non interessa sapere se Peregrino fosse in buona o in cattiva fede, se fosse un avventuroso allucinato, se coprisse col mantello del filosofo i suoi appetiti terreni e la sua indole picaresca o se fosse giunto per altra via, tutta intellettuale, a quel distacco dalle cose del mondo al quale giungono i monaci tibetani dopo trent'anni di scodelle di riso e di contemplazione del proprio ombelico.

La morte di Peregrino ci apre dinanzi agli occhi certe condizioni singolarissime della vita del tempo, ci fa rivivere, almeno in parte,

(1) GELLIO, VIII, 3; XII, 11; ATHENAG., *Legat.*, XXVI, 304; TERTULL., *Ad Mart.*, IV, 625; AMMIAN., XXIX, 4, 39; cfr. anche PHILOSTR., *Vita Sophist.*, XIII, 563; TATIAN., *Adv. Graec.*, 25, 264.

quella torbida atmosfera nella quale si dissolveva la civiltà antica. Il razionalismo aveva distrutti gli dèi dell'Olimpo; ad essi le persone colte, gli intelletti robusti, avevano felicemente sostituita la morale umana e la libertà filosofica; ma tale libertà non avevano saputo, nemmeno allora, trasformare in religione. I cervelli deboli e le masse non toccate dalla cultura andavano alla deriva e cercavano ansiosamente e confusamente di appagare il bisogno di un rifugio, di un refrigerio spirituale, nel quale ritrovare se stessi e la propria libertà insieme, e si davano in braccio a chi sapeva esaltarli per un fine trascendente la vita di ogni giorno. I più felici trovano, in tale ricerca, il Cristianesimo; e anche nel Cristianesimo primitivo si mescolavano elementi torbidi, che ci volle poi fior di concili a toglier di mezzo, dopo che il riconoscimento costantiniano ebbe mutata giuridicamente la setta in religione. Altri cadono in balia di congreghe mistiche o di esaltati di buona e di cattiva lega e non ce ne resta memoria; altri ancora si perdono in sistemi dottrinali ridotti alla moneta spicciola, per la quale Giove vende i filosofi, in un dialogo, appunto, di Luciano.

Ma oltre allo sguardo che ci permette di gettare sulle condizioni spirituali del tempo, a noi questo scritto interessa in sommo grado anche per la reazione della mentalità lucianea, nella quale ancora vive la tradizione culturale greca. Noi oggi, anche ammettendo che Peregrino fosse un acchiappanuvole di dubbia moralità come ce lo descrive il supposto interlocutore di questo scritto, saremmo disposti a commuoverci dinanzi allo spettacolo della sua morte volontaria, dinanzi a questa caparbieta spinta sino a una atroce distruzione di sé. Siamo disposti a considerarla non priva di qualche grandezza, perché, in fin dei conti, non è cosa semplice bruciarsi vivi per un puntiglio.

Luciano, invece, non discendeva dal romanticismo, né, soprattutto, aveva dietro di sé secoli di esperienza cristiana. Dinanzi allo spettacolo di questo vecchio che si getta sul rogo, perché non ha altro mezzo per affermare la sua personalità, egli non sente che disgusto morale per ciò che gli sembra mera insania e prepotenza di orgoglio, disgusto fisico per il puzzo di strinato che lo serra alla gola.

E si badi, in fondo a questo irrigidimento di Luciano contro tutto ciò che è eccessivo, smodato, inumano, contro tutto ciò che sa di esaltazione mistica, contro quanto in ogni fanatismo è contrario alla ragionevolezza della vita, che è fatta per esser vissuta, che può esser

bella; se vissuta da uomo, c'è una gran saggezza, e c'è, soprattutto, un insegnamento. Quello di diffidare di ogni costruzione teorica le cui conseguenze conducano fuori dell'umano, quello di opporsi a ogni mito che determini in maniera preordinata la storia dell'uomo o la « missione di un popolo » e che quindi conduca, per necessità inevitabile, all'annullamento della individualità di fronte a un'entità che non esiste, ma che è soltanto un mostro creato dal nostro *animus*. E contro questo mostro che Luciano sfodera le lame della sua ironia, i cristalli abbaglianti del suo raziocinio. Anche se per la nostra diversa esperienza storica non sempre appare che egli colga nel segno, il solo vedere come si batte costituisce un piacere. Né si vada a chiedergli esigenze filosofiche o storiche che sono appena di oggi. Il limite di Luciano è, s'intende, l'illuminismo. Ma ci vollero millecinquecento anni, perché l'umanità ritornasse nella posizione occupata da lui, con, in aggiunta, appena un po' più di complessità e di saldezza. E basta che si attenuino quel rispetto e quel senso del valore umano che faceva dire al Montesquieu « prima che francese, sono nato uomo », perché il pericolo del fanatismo risorga, mostro che la civiltà umanistica aveva saputo mettere in catene.

Chè lo scritto sulla morte di Peregrino non contenga in realtà nulla di ingiurioso e di calunnioso per la religione cristiana, ma soltanto sia uno dei pochi documenti del come il primo Cristianesimo poteva essere veduto da un intellettuale di cultura greca, non ha, ormai, bisogno di esser dimostrato. Ci sono accenni importanti alla figura del Cristo o forse anche alla dottrina costituita da Paolo (1).

Certo, il dubbio può sorgere che, se Peregrino fosse rimasto in seno al Cristianesimo, c'era ben caso di trovare il suo nome nel calendario. Forse è per tal motivo che questo scritto fu presto messo all'indice ed è perciò, di Luciano, tra i meno noti a un pubblico più vasto, tra noi.

Altri due brevi scritti di Luciano, il *Falàride primo e secondo*, sono, con tutta probabilità, i più giovanili che di lui possediamo.

(1) D. VÖLTER, *The apostolic fathers*, P. II, propone di attribuire a Peregrino le sei lettere asiatiche, che apocriefamente vanno sotto il nome di Ignazio Martire. Vi sono certamente delle coincidenze che non possono non colpire, e tra queste la sete del martirio (*ad Ephes.*, 1; *ad Trall.*, 4), il che concorda con quanto dice Luciano, che Peregrino, da cristiano, aveva agognato il martirio. Ma l'ipotesi, troppo incerta, non ha trovato consensi.

Gli storici della letteratura ce li presentano come caratteristici esempi di quelle esercitazioni sofistiche meramente retoriche e scolastiche, ed insinuano addirittura che siano piuttosto insipidi (1). Componimenti sofisticati e declamazioni, sta bene, ma privi di sale, a me proprio non sembrano.

Nel primo, si immagina che Falàride tiranno di Agrigento mandi una ambasceria al santuario di Delfi per offrirvi in dono votivo il famoso toro. Questo toro di bronzo era stato fatto in modo da chiudervi dentro i condannati e accendervi sotto un fuoco, sicché le urla dei tormentati risuonassero come modulato muggito attraverso i flauti posti nelle narici della macchina mostruosa. Falàride teme che il sacro collegio delfico non voglia accettare questo dono crudele; egli fa quindi una difesa del suo regime tirannico, con argomenti, è vero, sofisticati; ma che son di ogni tempo. Gli ascoltatori di Luciano avran proprio ammirato soltanto l'abilità retorica di questa « cicalata », oppure non si saran dati di gomito a qualche passaggio che poteva esser allusivo, ora alle condizioni e circostanze delle terre ridotte in provincie romane, ora all'ormai tradizionale comportamento del sacerdozio di Delfi (che rappresentava, un tempo, una potenza politica di prim'ordine), di fronte a chi dominava la situazione? Poiché i particolari della vita di Falàride son tutti d'invenzione, non può essere che quelli qui narrati siano stati scelti a caso.

Gli argomenti di Falàride sono, innanzi tutto, le insidie degli avversari che lo costringono a procurarsi con la forza il consenso (2), poi i benefici fatti alla città con acquedotti e rinnovamenti edilizi, le cure alla gioventù e le assistenze ai vecchi, le feste e gli spettacoli (3). E non avendo vinto con ciò gli animi dei cittadini, anzi dei sudditi, ma avendo questi concertate nuove trame contro di lui, la necessità di restringere i freni in modo più duro e definitivo. Ciò di cui non può capacitarsi Falàride è che non possano sopportare il nome stesso di tiranno, fosse egli pure giusto e sapiente, coloro che ad esso sono soggetti. Mentre poi un forestiero di passaggio è pronto a riconoscerne le doti positive e virtuose nell'impulso dato al proprio

(1) Cfr. CROISSET, *Hist. d. l. Littérature grecque*, 1899, vol. V, p. 591.

(2) E qui il ricordo corre a un noto articolo di Mussolini nella rivista *Gerarchia*, Anno I, intitolato appunto *Forza e consenso*.

(3) Le strade statali, i treni in orario, le pseudo bonifiche, le opere assistenziali, le associazioni giovanili e dopolavoristiche, tutte cose ammirate dagli stranieri di passaggio, i quali non si rendevano conto del prezzo morale pagato per esse da tutto un popolo.

paese: vedi difficoltà del giudicare rettamente gli uomini del potere e urgenza insensata del desiderio di libertà!

Ancor più succosa è la risposta dei sacerdoti. Uno di questi persuade i suoi confratelli che il discutere se convenga accettare o respingere il dono di Falàride sarebbe cosa addirittura empia ed eretica. Poiché per il solo fatto che un oggetto è dedicato al dio, esso diviene puro e sacro. E sarebbe un pericoloso precedente anche soltanto il discutere su tale argomento. Se si cominciasse, infatti, a concordare nei doni dei buoni e a respingere quelli dei malvagi, se, vale a dire, il sacerdozio delfico si ergesse a giudice, e quindi si facesse parte, sarebbe la decadenza dell'Oracolo, la fine della potenza e della prosperità, e verrebbe presto il momento di chiudere bottega. L'Oracolo si regge sulla tradizione e i sacerdoti debbono tutelare innanzi tutto che questa non venga intaccata; né si deve considerare mai il caso singolo, ma sempre e soltanto il caso generale, con lo sguardo ben fisso all'eternità della sacra istituzione.

Qui veramente, oltre alla esercitazione retorica, ci sembra che sia da cogliere un intento satirico contro il sacerdozio di Delfi, ormai lontano, ai tempi di Luciano, dalla spesso determinante potenza di un tempo, ma pur sempre geloso custode delle proprie prerogative e della propria integrità, né privo, umanamente, di speranze di riconquistare, appena l'occasione favorevole sopraggiungesse, autorità morale e politica. Posizioni storiche, anche queste, come ben sappiamo, di contenuto eterno.

Anche qui, mi sembra, non si può valutare Luciano, se non si vuol tener conto dell'esistenza di un « midollo osseo »: cioè di una riposta e succosa intenzione.

Fra le carte napoletane del Leopardi si trova l'inizio di una traduzione di un altro opuscolo di Luciano, *Come deve essere scritta l'istoria*. L'argomento avrebbe meritato quel traduttore.

Anche questo è un documento del tempo, ma la sua portata universale ci sembra più vasta, anche se si presenta con tutti i caratteri di un brillante articolo di attualità. Esso fu scritto, come risulta dal contesto, durante la guerra d'Armenia e probabilmente nell'anno 165. Circa quarant'anni prima, al tempo dell'infanzia di Luciano, l'imperatore Adriano aveva abbandonate le terre conquistate da Traiano oltre l'Eufrate, nel territorio dei Parti, l'odierno Iraq, restituendole al re Vologeso II, a patto che questi riconoscesse l'indi-

pendenza dell'Armenia e la sua alleanza con Roma. Poiché l'Armenia era la chiave geografica del territorio dei Parti e questi erano sudditi incomodissimi, la decisione di Adriano era stata di saggia politica. Ma i Parti erano incomodissimi anche soltanto come vicini, e sembra che fin da allora l'Armenia fosse destinata a quel ruolo di agnello in mezzo ai lupi, al quale, dopo tanti comitati di soccorso e tanto sangue nobilmente versato, fu abbandonata una volta di più ai nostri giorni. (Storia di ieri, quanto già lontano.) Al tempo di Antonino Pio, verso il 160, il nuovo re Vologeso III assalì l'Armenia, e Roma mosse in guerra. Ma il comandante romano fu battuto e morì, ucciso o suicida, dopo due anni di guerriglie. Non era la prima umiliazione che Roma riceveva da questi indomiti orientali. Né l'ultima. Ché Vologeso avanzò verso la Siria e costrinse alla ritirata il governatore romano. La guerra fu ripresa sotto Marco Aurelio, che la affidò al fratello e collega Lucio Vero. Ma se Marco era poco guerriero per esser troppo saggio, Lucio lo era ancor meno per esser troppo buon-tempone. Tuttavia i Parti furono sconfitti ad Europo, presso l'Eufrate; Vologeso, scacciato da Artaxata, la capitale armena posta sotto l'Ararat, fu inseguito fin quasi a Babilonia; le città capitali, Seleucia, dove convergevano le grandi strade carovaniere, e Ctesifone, al di qua e al di là del Tigri, là presso dove poi sorse Bagdad, furono saccheggiate e rase al suolo.

Questo séguito di vittorie sopra un avversario tradizionalmente inafferrabile e ostinato suscitò in Roma grande entusiasmo, e le prime battute dello scritto di Luciano ci mostrano quale specie di delirio avesse preso gli scriventi del tempo, che tutti si erano messi a fare gli storici, o, piuttosto, i panegiristi di quelle imprese militari. Delirio a parte, gli scriventi uno scopo lo avevano, ed era di elogiare Lucio Vero. Il quale infatti fu acclamato col titolo di *Parthicus Maximus* e celebrò il trionfo nell'autunno dell'anno 166. In realtà il merito era stato tutto dei suoi generali Avidio Cassio e Stazio Prisco. Lucio se l'era presa comoda: si fermò prima in Puglia per andare a caccia, navigò poi tra Corinto e Atene *inter symphonias et cantica*, si fermò nei luoghi più deliziosi sulla riviera dell'Asia Minore, e nei quattro anni di guerra stette d'inverno a Laodicea, d'estate presso Daphne e per il resto del tempo in Antiochia, soprattutto dilettrandosi ai pantomimi e occupato alla caccia di selvaggina locale, quadrupede e bipede. Cospargeva di polvere d'oro la sua oltremodo cresputa e abbondante capigliatura e la serica e abbon-

tissima barba; ma questa poi sacrificò, proprio in Antiochia, al capriccio di una donnetta: *ad amicae vulgaris arbytrium*, come dice il malizioso biografo. Tanto da disprezzarsi, dobbiam riconoscere, questa amica, Pantèa, non doveva essere, se anche Luciano, fattosi cortigiano, ne esaltò la bellezza, come fece nei due scritti intitolati *Le Immagini*. Ci sarebbe da fare, a proposito di questi scritti, qualche considerazione sulla corruzione che emana dai potenti anche sulle anime oneste e sugli uomini intelligenti, poiché in Antiochia sembra che lo scrittore fosse accolto da Lucio Vero; e si sa che effetto possono fare le cortesie udienze dei Principi anche ai convinti libertari. Né con ciò vorremmo spingerci sino a condividere l'opinione del Gazzettiere del Bel Mondo, che « in generale i Principi godono di aver costretto gli ingegni più nobili a dare esempio di viltà alla nazione » e specialmente da quando « cominciarono a pascere gli uomini letterati sotto nome di favorirli »; che è opinione veramente troppo pessimistica e che non sapremmo convalidare con nessun esempio recente.

Intanto i soldati tornati dalla Mesopotamia portarono in Italia la peste, che si aggiunse alla già esistente carestia. Il commercio carovaniero della Mesopotamia fu rovinato e le sue città (tra le quali per i recenti scavi meglio conosciamo Dura Europos) si avviarono a divenire, da centri di ricco traffico, soprattutto malinconiche sedi di guarnigioni e fortezze sul deserto. Ma gli improvvisati storici applaudivano e gonfiavano le gote.

Che Luciano, nativo di Samosata, città posta sull'Eufrate sotto le propaggini dei monti Taurici e non lontana dai confini tra Mesopotamia e Armenia, considerasse le cose con animo un po' diverso, sembra probabile. E non credo arbitraria illazione leggere tra le righe, apparentemente rivolte a mordere soltanto i troppo zelanti propagandisti, qualche frecciata di più ampia mira. Né si venga a obiettare che lo stesso Luciano aveva dato prova di impudica adulazione nello scritto poco innanzi citato, e che par proprio suo, anche se qualche ben intenzionato filologo ha proposto di ritenerlo spurio. E in un altro scritto, *Sul Ballo*, aveva difeso come utili e istruttivi i licenziosi pantomimi di argomento mitologico cari a Lucio Vero. Ma sarà poi proprio strano immaginare che, in tempi di governo assoluto, un letterato che campava sulla penna e sulle pubbliche conferenze dovesse avere la spina dorsale un po' sciolta? Tristezza dei tempi più che degli uomini. Ciò non toglie che anche il gusto di qualche

“zirlo” (1) e di qualche strizzatina d'occhio, uno spirito ironico e scanzonato come quello di Luciano doveva pur volerselo cavare, e il rappresentare gli uomini tutti di un pezzo, o sempre servili o sempre eroi da Plutarco, mi sembra il maggior difetto di certe biografie letterarie.

Intendiamoci, non che il dar insegnamenti sul modo di scrivere la storia sia qui tutto un pretesto: la penna leggera di Luciano sa meglio di ogni altra passare dallo scherzo all'argomento serio; e non tutti gli errori da esso denunciati sono di quelli nei quali non si cade più. Lo scritto, poi, è costruito secondo le migliori regole dell'arte retorica: inizia con due aneddoti a mo' d'introduzione e per fissare l'attenzione dell'uditorio; poi dice ciò che la storia non deve essere, tratta cioè la parte negativa (non encomio, non poesia, non imitazione di Tucidide e Erodoto, ecc.) e quindi passa alla parte positiva, a dire ciò che lo storico deve possedere (coscienza politica, forza ermeneutica, conoscenza elementare della strategia, ecc.) conservandoci così, tra l'altro, un perfetto modello di quelle che erano le conferenze dei sofisti. A noi, oggi che tale giudizio si è fatto universale, potrà sembrare naturale che Luciano preferisca Tucidide a Dionigi di Alicarnasso; ma tale scelta, nel tempo suo, mostra la serietà del suo ingegno e della sua cultura.

Tuttavia per noi l'interesse non starà nel saggio di metodologia, ma tutto nel motivo culturale e umano.

Racconta, all'inizio, Luciano, che avanzandosi Filippo il Macedone contro la città di Corinto, tutti gli abitanti erano sossopra e in faccende; e chi rassettava armi e chi portava pietre per rafforzare le mura e le bertesche, o faceva altre cose adatte al momento. Diogene il filosofo, vedendo ciò, e non avendo che fare, né servendosi nessuno di lui in alcuna cosa, incominciò a voltolare con gran calore su e giù per il Cranèo (che era un sobborgo alberato della città) la botte nella quale aveva la sua dimora. E chiedendogli uno dei suoi conoscenti il motivo di tale fatica, rispose: « Muovo ancor io la botte per non restarmi io solo ozioso fra tanti affaccendati ».

(1) Mi scuso di usare questa parola vernacola, che “zirlo” è voce in questo senso traslato usata in Lucchesia e in Garfagnana, e che mi sembra bellissima, perché il netto e sottile sibilo che lancia il tordo passando a velocissimo volo è assai appropriato a paragonarsi al motto pungente e improvviso, lanciato di passata.

Ogni volta che il Macèdone è alle porte, risorge la domanda sulla giustificazione dell'*otium* filosofico e letterario, e ogni volta Diogene cade di nuovo nella tentazione di lasciarsi andare all'attivismo, anche se con poco o punto profitto suo e degli altri. Dovrebbe, invece, riaffermare piuttosto, anche dinanzi alla incomprendione o alle esplicite accuse altrui, che il lavoro che effettivamente e *solum* è suo, e del quale poi anche gli altri profitano, è proprio di continuare a starsene meditando dentro la sua botte. Cosa, in talune circostanze, per avventura più difficile che non concedersi, mutando attività, delle vacanze, sian pur esse gloriose.

E infatti Luciano prende lo spunto, non senza malizia, dall'aneddoto del Cinico, apparentemente per giustificare come in quel momento, quando tutti erano in frenesia e avevano sciolto i cordoni della retorica per il continuo succedersi delle vittorie nella guerra d'Armenia, egli si ponesse a pubblicare un saggio sul come debba essere scritta la storia. Ma a prenderlo tutto sul serio nei suoi intenti di precettistica metodologica non c'è stato che qualche moderno pedante (1), pronto a considerare come interpolate tutte le parti fresche e scherzose di questo scritto, che è tra i più lucianèi. Siamo d'accordo che le intenzioni di Luciano erano soprattutto di successo letterario, ma si muovono sopra un fondo morale e politico, sia pure senza vero impegno e senza sofferenza, risolvendosi in definitiva, tranne in qualche punto, in uno scettico riso. Che poi era quello che lo salvava di fronte agli avversari e ai delatori. Ma a me sembra che nel giudizio corrente su questo e altri suoi scritti si sia sempre trascurato di considerare un elemento: quello della latente, ma viva, opposizione greca all'imperio e al mondo di Roma, che doveva trovare un'eco e contribuire al successo.

Non si illude, intanto, Luciano, di essere ascoltato dagli storici (e basterebbe questo per infirmare i suoi intenti precettistici) perché sa bene « che la maggior parte di essi tanto crede di abbisognare d'insegnamento in proposito, quanto vi voglia arte per passeggiare, guardare e mangiare ». Ma del resto, egli dice, e ancor qui si scopre il suo giuoco, quali storie ci saranno ancora da scrivere? Guerre contro di noi non ce ne potranno esser più da narrare, essendo già domati tutti i popoli. Ma facciamo l'ipotesi che ci saranno guerre

(1) HELM in *Pauly's Realencyclopädie*, XII, 1927, col. 1725 sg.; PAßSOW, *Lukian u. die Geschichte*, 1854 e *Lukian u. Menipp*, 1906.

fra i Celti e gli Indiani o fra questi e gli abitanti della Battriana! Allontanato così il centro focale, il suo discorso può correre più franco. Espediente che avrà molti imitatori.

Quello che soprattutto lo storico deve evitare, dice Luciano, è il confondere la Storia con l'Encomio, giacché tra le due « vi è un gran muro, e, per dirlo all'uso dei musici, vi è tra loro un intervallo di una doppia ottava ». Altrimenti la storia non è più essa, ma soltanto una « pedestre poesia ». Oratoria, diremmo noi; e bello troveremo il paragone musicale.

Ufficio precipuo della storia non è, infatti, egli prosegue, il dilettere, quanto il trasmettere un vitale contenuto morale; « e il favoloso in essa e il lodare, soprattutto, non è punto piacevole, e agli ascoltanti increscioso, quando non sian questi feccia o plebe di cittadini ». Ma il guaio maggiore è questo: che « con tale volgo di scriventi che seguono il tempo, le circostanze e l'utilità che si ripromettono dalle loro pagine, in avvenire, ogni fatto sarà reso sospetto » (come, in altri tempi, ogni nome più sacro impronunciabile), perché già usato, distorcendolo, a menzogneri significati (1).

Ma il colmo del ridicolo, continua Luciano, questi cronisti lo raggiungono quando, dopo aver paragonato il capitano nostro ad Achille e il re dei Persiani a Tersite, « senza accorgersi che il loro Achille sarebbe riuscito più eccellente se in luogo di Tersite avesse avuto di contro Ettore »; dopo aver detto che « all'Europa morirono dei nemici trecentosettantamila duecentosei e dei Romani due soli e nove feriti », giungono anche a scrivere la storia « delle cose avvenire »: e la futura prigionia di Vologeso e la disfatta di Osroe e la fondazione di un nuovo ordine nella Mesopotamia, con una città « di grandezza grandissima e di bellezza bellissima, incerto se debba esser nominata Vittoriosa o Concorde o Pacifica ». Per noi, conclude il nostro autore, « questa bella città senza nome è ripiena di assai ridicolo e di pituita storica ».

Certo, i relatori della vittoria all'Europa avranno detto sul serio, quanto certi estensori di bollettini ufficiali; ma alla lettura delle cifre sproporzionate, in noi fa subito eco un ricordo umoristico: « il en tua cent mille deux cent et dix justement; et vingt qui faisoient les

(1) E di ciò pure abbiamo fatto triste esperienza, quando, sotto il fascismo nazionalistico e demografico, erano divenuti incresciosi fino i nomi di patria e di famiglia.

morts sous les autres », come è detto nella *Chronique Gargantuine*. La volontà satirica è evidente.

Dopo quelle fitte battute polemiche, lo scritto di Luciano si eleva nel tono per affermare quali debbono essere le qualità del vero storico. Essendo suo fondamentale carattere l'imparzialità, lo storico deve essere un uomo libero, che si governi da sé, al disopra dei partiti e delle patrie, "ospite dei suoi libri". Giacché non si può essere imparziali « quando si teme Artaserse per essere suo medico o se ne aspetta una veste di porpora, una collana d'oro e un cavallo niseo », o una nomina accademica.

Una volta tanto Luciano, lo scettico, il volteriano Luciano diviene, con questo scritto, maestro di vita morale. Tutta la civiltà non vale nulla, se essa non conduce al senso profondamente religioso della dignità dell'uomo, se essa non giunge a porre la difesa al disopra dell'interesse personale, del successo, del guadagno. Al disopra anche di ciò che per altri può significare ideale degno di sacrificio, ma che poi non si manifesta, a ben guardare, altro che mito contenente in sé soltanto una parte della verità, legato a occasionali circostanze, preso, magari, a pretesto da altri per fini personali. Invece il principio essenziale, al quale l'uomo di cultura non deve venir meno, è la fedeltà intransigente al vero: a quel vero, cioè, anche se non assoluto, che ad esso si è manifestato per tale, che non esclude l'esistenza di altri veri per altri uomini, e che si riassume nel concetto di libertà.

Xénos en tois bibliois kai àpolis, autònomos, abasileutos, così martellano le laminate parole del testo greco: ospite dei suoi libri, apòlide, si governi da sé, non abbia sovrano.

Nasce da queste parole la figura dell'"intellettuale" nel senso che ebbe fino a quando, fattisi docile massa anche gli intellettuali, perduto il concetto genuino della loro natura, ridottisi essi stessi, per sminuito vigore, a funzioni negative anziché positive, fu reso facile il giuoco a chi aveva interesse a gettare discredito e disprezzo sul nome e sulla attività, questa apparendo sovente molesta al sollecito e integrale raggiungimento di alcuni fini contingenti.

E, crediamo, questo scritto di Luciano cronologicamente l'ultimo nel quale da uno scrittore del mondo antico venga riaffermato esplicitamente l'ideale morale dell'uomo di cultura indipendente da passioni materiali, tutto intento, secondo le proprie forze, a un ideale di verità, di libertà e di giustizia. Nel che si riassume il concetto

di civiltà, quale gli antichi giunsero a formulare, come risultato finale della crisi che aveva scosso la società greca cinque secoli avanti Cristo, con la lotta tra la ragione, che si andava affermando sistematicamente, e la fede nel mito. Questo concetto, i greci dell'età classica lo riassunsero nella parola « educazione », *paideia*, che poi durante l'ellenismo si allargò in quello della *philantropia*, donde i Romani, a partire almeno da Terenzio e da Cicerone, derivarono con significato nuovo in questo senso il termine di *humanitas*. Nel concetto greco di educazione sta ciò che conduce l'uomo a essere veramente uomo, il raggiungimento da parte della creatura umana della sua vera forma. Forma tutta terrena, che non parte da un'immagine o da una promessa trascendente o dogmatica, ma da un'idea astratta, frutto a sua volta del pensiero umano. In questo stette la forza secolare della civiltà greca, nella razionalità e quindi tangibilità del suo ideale, fondato dall'uomo per l'uomo e perciò di sempre rinnovabile esperienza. Una *paideia* che fosse invece fondata sul mito o sul dogma, infranto il mito, svalutato il dogma, svanisce, si annulla, e l'uomo ricade nello stato di mandria o si slancia in ogni pazzia suggeritagli dalla supposizione della sua piena autonomia individuale. L'uno ritenuto, dagli antichi, stato indegno dell'uomo; l'altra il pericolo sempre presente in ogni umano consorzio, il peccato più grande, l'unico veramente che gli dèi non perdonano: *hybris* (1), l'impeto insolente dell'anima, l'oltraggio arrogante contro ciò che vi è di umano negli altri uomini, la sfrenatezza bizzarra dell'invasato che si fa arbitro del destino altrui, braccio secolare della Provvidenza. Distruzione di quell'idea dell'uomo, che impersonifica in sé la *humanitas*; che nel suo essere umano rappresenta tutta l'umanità, modello universalmente valido e impegno per ciascuno.

Riaffermando questo ideale, Luciano continuava inconsciamente quella missione storica che ebbe la Grecia dopo la sua decadenza politica, di inserire nel mondo romano il retaggio culturale ellenico. Parte non meno illustre e non meno necessaria di quella delle conquiste militari, e che i romani, in buona fede, ammisero: il *tu regere imperio populos* non era un'affermazione assoluta, ma una limitazione, che riconosceva agli altri il dominio della cultura e delle arti.

(1) Vedi ora C. DEL GRANDE, *Hybris*, Napoli, Ricciardi, 1947, dove il concetto viene chiarito ed esemplificato sugli scrittori classici, specialmente sui tragici.

Altre volte, del resto, nella storia, si è ripetuto, se anche non in forma così grandiosa, e tornerà a ripetersi, questo fenomeno di un popolo politicamente ed economicamente ridotto a un posto secondario, che adempie la propria funzione civilizzatrice estendendo il proprio dominio morale in modo assai più vasto di qualsiasi impero fondato sulle armi o sull'oro.

III

POICHÉ è sempre stata una delle virtù dei vecchi cronisti e degli antichi moralisti, quello di far riflettere i lettori sui fatti, i casi e le persone del tempo loro, meriterà il conto di soffermarsi un momento a considerarlo, quell'ideale culturale rievocatoci da Luciano, oggi che viviamo in mezzo a una profonda trasformazione. Tempi da mettere in forse l'esistenza, non della civiltà, come facilmente si è portati a dire, ma di quella civiltà "occidentale", che è stata essenzialmente europea e la cui crisi, oggi palese a tutti, prese realmente inizio un secolo fa con il periodo chiamato del "romanticismo". Il concetto umanistico della cultura ricevette allora le sue prime scosse. Nell'ansia di liberazione da un vecchio mondo retrivo di dogmi di convenzioni e di privilegi, l'affermazione della personalità si fece non solo potente, ma prepotente: si cominciò a perdere la linea di demarcazione fra la *paideia* e la *hybris*, a vagheggiare come fresche e apportatrici di rinnovamento le età e le manifestazioni barbariche. La Grecia stessa fu vagheggiata non nella sua pienezza classica di dominio della mente sull'animo, ma nei suoi misteriosi cominciamenti, come popolo primigenio, unico vero e proprio popolo, di fronte alle accozzaglie umane rappresentate dalle altre genti. Questo mito della Grecia eroica sorse nel romanticismo tedesco, insieme alla esplicita tendenza ad affermare la propria nazione come il popolo primigenio, *Urvolk*, del mondo moderno. In realtà, la cultura tedesca partita dalla intellettuale riscoperta della Grecia fatta dal Winckelmann e dallo Herder, fu proprio essa a determinare quello scisma della cultura europea che doveva aprirsi dichiaratamente col Fichte (1), anche se in esso tuttavia viveva il concetto del "dotto" che « veglia e opera per tutta l'umanità » e vuole intorno a sé uomini liberi. In fondo, nonostante le sue nobili aspirazioni, quello scisma non si trovò superato neppure nei tentativi che ai tempi nostri furono fatti, *in extremis*, di dar vita a un "terzo umanesimo". La posizione recente della Germania, sovente dichiaratasi

apertamente contraria alla sostanza della tradizione umanistica, se non alla parola, a noi appare logica e inevitabile. Era, del resto, l'unico modo di superare certo complesso d'inferiorità latente in quella cultura, che sino al tempo di Federico era stata, consapevolmente, una cultura sopra a tutto di riflesso, nonostante il lievito proprio della Riforma. Da allora, invece, la Germania ebbe coscienza di una sua missione di rieducazione: il concetto fichtiano del "dotto" si estese alla nazione. E la rieducazione comincia, si sa, con la lezione cattedratica e può finire con la violenza e la morte. Né vi è dubbio che il contatto che si va stabilendo, comunque, tra il mondo germanico e quello slavo, e che costituirà un fattore determinante nell'Europa di domani (del resto già auspicato e intraveduto da lungo tempo da studiosi germanici) (1), appare fundamentalmente contrario allo spirito umanistico.

Ma anche da altre parti giungono urti che violentemente sospingono a chiederci, se questo concetto umanistico della cultura può essere ancora valido per noi. Se occorra difenderlo, non per puntuali convenienze strategiche, ma per il suo sostanziale valore; se sia possibile difenderlo; o se non sia una causa, nobilissima, ma storicamente perduta, come era quella degli ultimi intellettuali pagani contro il sorgente Cristianesimo, che appariva sovversione sociale e distruzione della cultura, ma dava, con la fede, una ragione di vita alle masse, che tale ragione non sanno trovare in se stesse.

Il fatto si è che quegli ultimi difensori di un mondo in rovina, si chiamassero essi Libanio, Temistio, Eunapio (2), in realtà non difendevano quella che era stata l'essenza della civiltà intellettuale antica, che anche in essi era morta, ma una retorica scolastica che tentava invano di conciliare il vecchio col nuovo. Le conciliazioni, che alla ragione appaiono la cosa più auspicabile, a un certo momento si rivelano impossibili, perché l'essenza stessa delle cose che si vorrebbero conciliare si è andata mutando sotto le nostre mani e nei nostri cuori. Quelli che erano stati i valori veri del pensiero antico, bisognò più tardi riscoprirli. E furono essi a dar forma all'intelletto europeo e in seguito anche a quella « ibrida Nuova Europa al di là

(1) Cfr. WERNER VON HEYDENSTAMM, *Klassik und Germanentum* e, per quanto inaccettabili, gli ultimi scritti dello STRZYGOWSKI, che documentano un particolare orientamento esistente nella Germania odierna.

(2) Si può consultare con profitto J. GEFFCKEN, *Der Ausgang d. griechisch-röm. Heidentums* (nella Biblioteca di scienza delle religioni di W. Streitberg, vol. 6), Heidelberg, 1920, specialmente il cap. III, par. 5.

(1) Cfr. L. DIMIER, *Histoire et cause de notre décadence*, 1934, e la recensione di A. OMODEO in *La Critica*, 1934, p. 390. Sul Fichte e la missione del dotto si veda ora C. LUPORINI in *Società*, 1946, p. 639 sg., 1947, p. 193 sg.

dell'Oceano» (1), nella quale tuttavia il processo di disumanizzazione entrò poi in atto in modo necessariamente più rapido e più radicale. Gli umanisti del Rinascimento, che dettero il primo esempio moderno di una intera dedizione ai valori culturali, anche quando non furono profondi pensatori, intesero che quei valori erano universali, erano i valori dell'uomo in sé, ed erano valori spirituali; ma laici. Così come laici erano stati fin che la civiltà antica ebbe vita e come altrimenti non potrebbero essere, senza mutare il loro aspetto e la loro efficacia. Perciò si dimostra, in realtà, non meno dissolvente l'equivoco di un umanesimo promosso dalla Chiesa cattolica, se al termine si vuol dare un significato più essenziale che non sia quello solo dei buoni studi. Tale equivoco non può servire che a fini contingenti e non può attecchire se non in chi, volutamente o ingenuamente che sia, dimentica o distorce la storia della cultura moderna. Basterebbe riflettere al fatto che la vera continuità dell'umanesimo la si ritrova sulla linea che parte da Cartesio e attraversa il pensiero francese del secolo XVIII.

Spirito laico e concetto umanistico della cultura si identificano: e raramente, come proprio ai nostri giorni, si erano udite parole così francamente contrarie allo spirito laico (2). Anche da questo lato, dunque, la civiltà umanistica è messa in pericolo: con minor evidenza, forse, ma con gravità non minore.

Già una volta sul nostro continente la *humanitas* scomparve, e noi siamo soliti chiamare tale scomparsa il crollo del mondo antico e il sopravvenire del medio evo. Tutte le spiegazioni, economiche, demografiche, militari, date alla decadenza dell'antichità, non finiscono per persuaderci, né da sole né riunite. Sono dei coefficienti, quelli che esse pongono in vista; l'intima sostanza rimane celata, se non si giunga al motivo spirituale e a renderci ragione della decadenza morale, prodotto della particolare situazione sociale.

La tesi che la continuità delle guerre e delle rivoluzioni avesse eliminato sempre i migliori e arrecato il decadimento, non si dimostra vera (3). La Grecia antica, per esempio, fiorì proprio in mezzo a guerre e rivoluzioni.

(1) L'espressione è del poeta austriaco HUGO V. HOFMANNSTHAL, nella rivista *Die Antike*, IV, 1928, p. 99.

(2) Discorso del Pontefice Pio XII per il Natale del 1942.

(3) Era la tesi del SEEK, *Untergang der antiken Welt*, citata dal BELOCH in *Hist. Zeitschr.*, 84, 1900, p. 1-35.

Più prossimi al vero si giunge, forse, considerando elemento disgregatore la degenerazione degli strati inferiori della popolazione, i quali, a un dato momento, non arrecano più nuove forze e uomini nuovi. Degenerazione che fu conseguenza inevitabile della soffocazione del lavoro libero, della libera iniziativa, per mezzo della grande proprietà, del dispotismo statale e delle oppressioni fiscali. *Latifundia perdidere Italiam atque provincias*, scriveva Plinio.

La Grecia classica non aveva superato il concetto della città-Stato; ma l'età ellenistica aveva veduto delinearsi una confederazione di Stati centralizzati, quale ritornerà soltanto, in forma moderna, negli Stati americani.

Nell'impero romano, invece, perita con Cesare la concezione ellenistica dello Stato, il mondo si andò adagiando senza contrasto sotto il dispotismo amministrativo e militare di un unico centro, il cui dominio appariva ineluttabile. Le classi dirigenti di questo Stato, come sempre accade quando un popolo di cultura più bassa si impone da padrone sopra un popolo di più alta civiltà, da quella civiltà superiore trassero soprattutto elementi di corruzione, giacché le civiltà si guadagnano e si vivono con la propria sofferenza, non si acquistano né si innestano. E le civiltà superiori, nelle quali l'uomo è più libero perché ha appreso ad essere freno a se stesso, contengono sempre elementi che, caduti in mano a chi ne usi senza limiti, rappresentano corruzione e, in definitiva, decadenza. Non altrimenti accade, quando la massa incolta e inferiore diviene arbitra di una cultura fino ad allora ristretta a una classe limitata della società: occorre ricominciare da capo, passare attraverso i medesimi errori. Ed è ciò che induce molti allo sconforto e al disgusto dell'umanità, i quali non vedono che in tale perpetuo rinnovarsi e ritornare sotto forme diverse, ma sempre ampliate, si attua la nostra storia.

In modo analogo, più tardi, le provincie non furono inalzate a Roma, ma Roma tirata al livello di esse. *Corruptio optimi pessuma*.

Quel senso di passività propria, di ineluttabilità degli avvenimenti, fu la consueta conseguenza di un regime accentrato al massimo, durato che ebbe oltre una generazione; regime che, inoltre, andava, sia pure a sbalzi, ma con crescente intensità ed efficacia e assai prima del cosiddetto basso impero, accostandosi a forme teocratiche. In Augusto la teocrazia è ancora velata, per quanto esistente; ma in Caligola e in Nerone, e poi in Settimio Severo, essa tende ad affermarsi in pieno, con tutto l'apparato connesso di esteriorità simbo-

liche e astrali. L'organizzazione esteriore, troppo complessa, andò a spese della vita dello spirito, subordinando gli individui e le idee alle istituzioni. La passività avendo il suo centro nello spirito, ne fu investita tutta la vita, politica e culturale. Quanto infatti ci resta della cultura letteraria del tardo impero, palesa questa stessa passività, questa stessa mancanza di iniziativa nello sviluppo intellettuale: l'ideale più alto fu di scrivere in lingua pura, con gli occhi a Demostene e a Cicerone. Non poesia, non pensiero, niente altro che "letteratura" (1). E quando si fu affermata la Chiesa, attraendo a sé sempre nuove energie, e le migliori, essa fu indifferente alla cultura, alla scienza, alla patria stessa. E non poteva essere altrimenti. Pur che il Vangelo giunga anche ai barbari, benedette siano, per Orosio, anche le loro irruzioni devastatrici. « Le disgrazie stesse con le quali Dio visita un popolo sono la condizione più propizia per il suo ricco rendimento nella società cristiana » (2): parole di ieri e di ogni tempo.

Anche al tempo di Luciano, i più non si rendevano conto della portata di avvenimenti, minimi nell'apparenza, che si svolgevano sotto gli occhi di tutti ogni giorno, e che mutavano la storia. Luciano ha un bell'esser disgustato dal suicidio di Peregrino; esso non diviene perciò meno reale; e quel che conta non è tanto il fatto in se stesso, ma che esso fosse potuto avvenire. Anche Socrate era morto, possiamo dire, di volontà propria, per quanto condannato dalle leggi: ma la sua vita, priva di fatti e tutta piena di ragionamenti, culmina nel fatto della morte accettata, con una logicità lineare profondamente morale, educativa. La morte di Peregrino non è necessaria, è una prepotente affermazione di se stesso, che chiude teatralmente una vita disordinata o tutta ostentazione. La morte di Socrate è classica: il suicidio di Peregrino, romantico. Ma i contemporanei, tranne pochi, non scorgevano differenza tra Socrate e Peregrino, perché quella esteriorità rumorosa e la mentalità che l'aveva prodotta era ormai di tutti, era la intimità di ciascuno ampliata e resa tangibile. Non è un caso che le guerre del Peloponneso ebbero

(1) Anche da noi, durante il fascismo, la rivista più significativa ebbe nome *Letteratura*; e i letterati si rifugiarono negli acrobatismi e nei preziosismi formali. Qualcuno ha continuato anche dopo.

(2) Messaggio di Pio XII al popolo francese nel momento tremendo della disfatta del giugno 1940. Si veda anche il saluto all'ambasciatore francese, in *Atti e Discorsi*, II, p. 209.

per storico Tucidide, quelle di Alessandro invece un Onesicrito e un Teopompo, la guerra Partica di Lucio Vero gli storici di cui parla Luciano.

Chi sta nel fitto degli alberi, certo, non vede la foresta e ciò che in essa accade. E così è difficile, sempre, valutare il senso storico degli anni che stiamo vivendo. Ma se per un istante ci sia consentito sollevare la testa dagli opposti frastuoni, quello che appare è che l'attuale lotta significa un passo innanzi (e quanto ampio non possiamo ancora prevederlo) nell'assestamento della società moderna entro quelle nuove forme che l'affermazione del principio di eguaglianza, il sorgere delle grandi industrie capitalistiche e la trasformazione sociale delle masse per opera della progredita civiltà meccanica, andarono impostando e imponendo, se non altro come problema, fin dall'inizio del secolo scorso. E che l'Europa sia il teatro principale di questa lotta, mostra, contrariamente a quanto a taluno può apparire, che essa è ancora alla testa di ogni movimento di idee. Sotto forme diverse, gli altri paesi seguiranno, attraversando le medesime tappe.

Assai men saldi di quegli studiosi che vivono nel mondo delle scienze esatte e sperimentali, in fondo alle quali ognuno vede un possibile fine pratico che le giustifichi e nelle quali anche l'uomo rozzo è incline a riconoscere il « progresso » e la « civiltà », quanti del mondo delle idee, cioè delle scienze morali, han fatta la propria vita, sono portati a chiedersi se la loro attività potrà avere anche un senso e una giustificazione universale nella società di domani; fatti quasi dubitosi di se stessi come perdigiorno, la cui esistenza, tollerabile in tempi di eleganze e di ozi, non possa più trovar luogo accanto alle dure realtà di un mondo impoverito e posto a tu per tu con i problemi fondamentali dell'esistenza dell'uomo: Diogeni intenti a voltolare la loro botte vuota. E purtroppo mostrano già ora di non credere più alla sostanza di questa nostra cultura, da un lato coloro che la abbassano a servire a fini contingenti, occasionali e persino niente più che personali, dall'altro gli esaltatori di una pura scienza di natura biologica fondata su dati matematici, con la quale essi vorrebbero ricondurre tutti i fatti a esser soggetti a leggi materiali rigorose. Questa concezione non è meno di altri miti annullatrice di ogni personale valore umano: di quella *humanitas*, che solo la posizione storica dello spirito può salvaguardare e accrescere. Come Ippolito Pindemonte nelle sue *Prose Campestri*, noi ci rifiu-

tiamo di credere che l'uomo sia stato posto nel mondo per numerare i 17.325 occhi di una farfalla.

Eppure, se si rifletta al fine, tutto ciò che accade intorno a noi dovrà apparire convergente al raggiungimento di una maggiore giustizia; giustizia che si mostra nel suo lato piú appariscente sotto l'aspetto di una qualsiasi migliore distribuzione degli utili e dei beni della terra. Questa si è fatta, effettivamente, una esigenza morale poichè la sua mancanza avvelena ogni godimento col sapore della ingiustizia. Anche per questo lato, tuttavia, ritorniamo al problema donde siamo partiti, poichè la cultura, culminante nella facoltà di comprendere ordinatamente, cioè storicamente, le vicende umane, è il maggiore dei godimenti e può apparire sotto certi aspetti un grande lusso.

Se ben riflettiamo, il fine ultimo al quale in realtà siamo rivolti non è tanto il raggiungimento di una migliore società o di una migliore economia; ma il sempre piú libero dispiegamento dello spirito umano. Ed è questo che conta; questa è la religione per la quale oscuramente si batte tanta parte dell'umanità. Peraltro, anche gli economisti riconoscono ormai che i problemi e le crisi del mondo sono essenzialmente prodotti da situazioni sociali, economiche, che si son fatte problemi morali. Se non ci fossero di contro la insuperabile ottusità, l'egoismo e la bestiale incoscienza delle classi dominanti, non occorrerebbero la violenza e la implacabile rottura di certe costruzioni sociali, che appaiono legate inevitabilmente alla nostra cultura. Così come stanno le cose, è difficile salvare i mezzi termini: e questo rappresenta un altro e indubbiamente il piú grave pericolo per l'ideale umanistico della vita. Se la società di domani sarà una società basata sopra una maggiore giustizia, essa sarà necessariamente attraversata da filoni di ricchezza assai piú scarsi di prima; con la inevitabile conseguenza di un regresso culturale, intendendo di cultura dello spirito; giacché non esistono "culture a buon mercato". Possono esistere ferrovie, bagni, automobili, case a buon mercato; ma queste non sono la cultura e nemmeno la civiltà. Non che la cultura si identifichi con la ricchezza, ma necessariamente si impersona in essa; giacché due sono le imprescindibili e fondamentali necessità dell'uomo: nutrire il proprio corpo e filosofare; ma la seconda presuppone la soddisfazione della prima. La cultura non si improvvisa; è connessa a una serie millenaria di continuità ordinate

e necessarie. Perché si giunga a un qualsiasi punto della civiltà dello spirito, occorre che siano stati vissuti tutti i necessari precedenti. Né la filosofia di Kant avrebbe potuto sorgere nel Cinquecento, né la pittura del Tintoretto nel Trecento. Perciò, se una tradizione si rompe, occorre ricominciare da capo.

Il pericolo non è quindi tanto nel rarefarsi della cultura per ragioni economiche, quanto nel prevalere di una mentalità che, per fini immediati, rinunziasse alla cultura o negasse addirittura diritto di esistenza e nome a ciò che noi finora abbiamo chiamato cultura e che storicamente è tale, non legata a una classe o a determinate condizioni, ma in modo essenziale. Nessun regime si dichiarerà nemico della cultura; ma potrebbe avvenire che questa parola tornasse addirittura, nel suo regresso, ad assumere il suo senso originario di coltivazione agricola. O comunque, di progresso meccanico e di regola di vita esteriore, come è avvenuto per la parola educazione, *paidèia*, nella sua comune accezione di regole di convivenza.

Dobbiamo esser convinti profondamente che la civiltà si identifica con la cultura dello spirito e che questa si mantiene soltanto mediante l'esistenza di uomini interiormente indipendenti e liberi, "ospiti dei loro libri". Con ciò non vorremmo essere fraintesi quali inclini a un agnosticismo politico dell'uomo di cultura: tutt'altro. Agnostico può essere, nell'esercizio della sua scienza, il biologo, il matematico. Ma la politica dell'uomo di cultura è di essere innanzi a tutto uomo di cultura. Chi parla diversamente non vuol dare, in realtà, valore alla cultura se non come articolo di propaganda e di esportazione, segnandone così una delle estreme degenerazioni.

E poichè la cultura è, in definitiva, la libertà, tutto il problema ritorna a essa, di fronte alla necessità di limitare la libertà particolare, per superare le resistenze che si oppongono al raggiungimento di un assetto di giustizia, dal quale possa sorgere, a sua volta, una libertà nuova e piú vera.

Dalle condizioni attuali, dalla raggiunta liberazione interiore di fronte alle regole e alle leggi trasmesse, può venire una nuova civiltà o la barbarie. Dalle provvisorie forme di assestamento esteriore, il problema risale a farsi del tutto spirituale e culturale, con le possibilità infinite, sia positive che negative, derivanti dallo stato di verginità rispetto a ogni valore tradizionale, nel quale effettivamente gli spiriti piú accorti verranno a trovarsi.

Siamo trascorsi assai lontani da Luciano, in apparenza. In realtà non abbiamo fatto che seguire spontaneamente i riflessi della attuale lettura del suo scritto nel nostro animo.

A che servono, infatti, le vecchie carte, al difuori di una ornamentale erudizione, se non a un ripensamento di noi medesimi? E se anche tutto è stato già detto, è risaputo che, « poiché nessuno sta a sentire, occorre sempre ricominciare ».

(1942)

IV

DA quando le pagine precedenti furono scritte, molte cose sono accadute in Europa e nel mondo, procedendo tuttavia sul cammino accennato. Stati Uniti e Unione Sovietica agiscono oggi direttamente in Europa; ne fanno parte. E lo spazio europeo stesso, se vi poniamo mente, appare come rimpiccolito, o ridotto a un orlo intorno al gran vuoto creatosi là dove era la Germania. Che cosa stia accadendo in quel vuoto, non sappiamo ancora. Ma l'Europa non esisteva prima della esistenza della Germania (c'era il Mediterraneo, prima, e non l'Europa), e non esiste senza di essa. Forse si sta proprio sviluppando quel contatto tra elemento germanico ed elemento slavo che, già nelle pagine precedenti, avevamo indicato come particolarmente determinante per le sorti europee. Comunque, il problema della validità e della sopravvivenza della civiltà umanistica si è fatto, e non poteva non farsi, più acuto per ogni intellettuale europeo, e questi non potrà ormai più a lungo procrastinare la propria presa di posizione, avviandosi fatalmente la storia verso le decisioni estreme tra le opposte concezioni. Non che queste non servano a certuni da paravento per mascherare, con i termini di una crociata ideale, massicci ed egoistici interessi materiali. Ma è certo, che le opposte posizioni esistono per se stesse e che noi ci troviamo sulla linea di tangenza di due epoche della storia, il cui passaggio, dall'una all'altra, significa qualche cosa di più della consueta transizione dai modi di una generazione a quelli dell'altra. Resta a vedere, e sta in noi, se e come si possa arrivare a compiere l'inevitabile trapasso. Esso può essere graduale, gradatamente progressivo, se sarà concesso che il vecchio collabori col nuovo agendo come moderatore; sarà inevitabilmente violento, tragico e distruttivo, se ogni possibilità di conciliazione verrà esclusa da una delle due parti, o verrà resa inattuabile dal precipitare delle decisioni estreme.

Perciò, ora che si possono chiamare le cose col loro nome senza dover più ricorrere ad allusioni e sottintesi, non sarà male aggiungere qualche altra pagina alle precedenti, anche se il discorso non potrà essere tenuto, già intenzionalmente, sul medesimo tono.

Al secondo conflitto mondiale, che facilmente si intravedeva in-

vitabile da circa un decennio prima del suo inizio, non va tuttavia attribuita una importanza decisiva nella crisi dell'Europa. In realtà esso non è stato che un aspetto di questa crisi, un momento di essa. Il conflitto non ha fatto che rendere più evidenti, portandoli a maturazione, certi motivi essenziali della crisi europea. Come era prevedibile, esso ha avvicinato di un gran passo il mondo europeo verso il suo futuro assetto, che non può non essere socialista. Perciò la crisi appare oggi più acuta, le opposte posizioni si palesano più nette.

Quanto sia vecchio questo continente europeo, cioè quanto sieno vecchie le sue istituzioni, i suoi ordinamenti, è apparso oggi più crudamente, a contrasto con i due giganteschi organismi che lo stringono, da oriente e da occidente, U.R.S.S. e U.S.A., nei quali si sono andate sviluppando due concezioni di vita diverse da quelle tradizionali dell'Europa: e non si potrebbe dire, a prima vista, quale delle due le sia, nel profondo, più estranea. Ma bisogna tener distinti le istituzioni, gli ordinamenti politici, amministrativi e scolastici, da ciò che è la potenzialità intellettuale, culturale dell'Europa. I due gruppi di cose non sono fatalmente concatenati; ma entrambi, senza alcun dubbio, sono in crisi profonda. Con la differenza, ci sembra, che, mentre i vecchi sistemi politici e istituzionali europei, variazioni sul tema del liberalismo, appaiono infiacchiti, la intellettualità europea non è che in cerca di una nuova forma, nella quale esplicarè tutta la sua possibilità, che è ancora una possibilità direttiva, anche se, per esplicarla, essa dovesse abbandonare l'etichetta "europea".

Certo, gli ostacoli che con sempre maggior accanimento e con sempre maggior miopia vengono posti dalla attuale politica di certi gruppi dirigenti americani all'assetto e alla trasformazione socialista dell'Europa, contribuiscono, contrariamente all'intenzione, sempre più a rendere impossibile la formazione di un'economia e di una ideologia socialista europea autonoma. Ma sarebbe chiedere troppo agli uomini politici, che subito dopo il conflitto hanno diretto sopra una via sbagliata gli interessi del popolo americano, il volere che essi avessero mentalità storica.

Comunque, all'infuori di ogni considerazione contingente, si tratta di vedere se ciò che siamo abituati a chiamare la civiltà europea, la cultura occidentale, sia effettivamente legata alla forma liberale della struttura politica, che ne è stata certamente uno degli

aspetti più tipici, e se essa abbia ancora possibilità di vita, se possa essere conservata, se meriti di essere conservata. O, in caso dubbio, che cosa di essa possa o meriti di essere salvato.

Sarebbe facile dimostrare che le forze istituzionali che oggi si dicono democratiche non sono che una degenerazione della concezione liberale. Battuta questa sul terreno economico, inapplicabile, nata come era da una *élite* e per una *élite*, a disciplinare le masse che premono contro i cancelli che le escludono dalla piena partecipazione alla vita della società, ciò che si vuol far passare oggi in Europa per concezione liberale si manifesta sempre più palesemente nel suo aspetto di conservatorismo o addirittura di reazione. Tanto è vero che ad essa troviamo ovunque alleate, accanto ai liberali miopi ma in buona fede, le mentalità che ieri, sotto etichetta fascista, o ieri l'altro in sede conservatrice e confessionale, erano le più nettamente antiliberali.

In genere, quando si parla di "civiltà europea", si intende appunto la civiltà liberale, e si considera questa come un prodotto diretto della cultura umanistica. Questa civiltà, questa cultura, come abbiamo intravisto nelle pagine precedenti, ci è apparsa messa in pericolo da tre forze, che si connettono con tre diverse concezioni della vita e della struttura politica, e che sono: il marxismo sovietico, il pragmatismo e "scientificismo" statunitense, il dogmatismo cattolico. A ciò si aggiunge, e direi in modo determinante, la persuasione diffusa, che, mentre le due ultime forze possono, almeno apparentemente, convivere con la vecchia concezione del mondo europeo, sia pure giungendo a uno stato, sempre però infecondo, di compromesso, la vera forza distruttrice, perché la sola innovatrice e rivoluzionaria, sia rappresentata solo dalla prima, dal marxismo: e che con questa non possa esservi compromesso e composizione, ma solo rottura violenta. Assistiamo, anzi, nelle più recenti dichiarazioni, al fatto che pragmatismo e cattolicesimo si uniscano palesemente e con crisi ufficiali, contro il marxismo: documento memorabile di ciò, un messaggio del Presidente americano al Pontefice della Chiesa Cattolica e la risposta di questo (fine agosto 1947). Come gli ultimi difensori del paganesimo contro il cristianesimo, questo connubio non riesce in realtà a difendere con nuove forze morali una civiltà e una cultura, che non è viva neanche nei difensori stessi: nulla, infatti, di più determinatamente antiliberal della Chiesa cattolica, e nulla di più estraneo alla civiltà essenzialmente

storicistica dell'Europa, della mentalità, priva di storia e di sofferenza, della civiltà nordamericana. In buona o in cattiva fede (ma noi vogliamo sempre ammettere quella buona nelle persone di alta responsabilità morale) le difese che si sentono fare in nome della civiltà occidentale riescono solo a istituire una serie di formule retoriche, che coprono, senza avvedersene in realtà, gli interessi materiali di una determinata e limitata classe sociale, come è sempre avvenuto in ogni trapasso di civiltà. E dove, da parte degli intellettuali che fiancheggiano queste posizioni, si tentano formulazioni teoriche, non si riesce a conseguire che vuoti giuochi intellettuali e letterari, realmente equivalenti a quelli del paganesimo morente.

Questo è il vero dissolvimento della cultura europea. Che abbandona per prima cosa la sua qualità più caratteristica, la facoltà di ragionare. L'avversario è solo concepito carico di obbrobrio e ci si rifiuta di discutere con lui. Vengono in mente i versi del *Poliuto* di Corneille:

... cette âme si divine
N'est plus digne du jour, ni digne de Pauline.
Ce n'est plus cet époux si charmant à vos yeux;
C'est l'ennemi commun de l'Etat et des Dieux,
Un méchant, un infâme, un rebelle, un perfide,
Un traître, un scélérat, un lâche, un parricide,
Une peste exécrable à tous les gens de bien,
Un sacrilège impie, en un mot, un chrétien.

(Acte III. sc. II)

Quest'uomo, dall' "anima così divina", eccolo divenuto sentina di ogni scelleratezza per il solo nome di "cristiano": lo stato d'animo dei conservatori ad oltranza del paganesimo, come ci è documentato da molti scritti, è reso assai bene con poche parole. Ed è lo stato d'animo di tutti i conservatori ad oltranza, in ogni tempo di trapasso.

Di più: è evidente la facilità con la quale pragmatismo, scienziatismo, e dogmatismo, possono sempre dar vita a mitologie, che pongano il fine dell'uomo fuori dell'uomo stesso, e che sbocchino nel fanatismo non meno di quelle concezioni che, in nome del mito del sangue, consumarono in tempi recenti, in Europa, milioni di vittime

nei forni crematori. Anche quelle feroci mitologie affermavano di sorgere per la difesa, la salvezza, della "civiltà occidentale".

Viene facilmente, infatti, a mancare il rispetto per il fine terreno dell'uomo, che si è disposti a sacrificare, non a un suo migliore avvenire sulla terra, ma a una idea, a una teoria, che è fuori di lui, e che può essere la scienza, o il dogma; oppure anche solamente una proclamata idea di libertà; ma talmente astratta, che in nome di essa si consente l'azione di chi coscientemente la nega - quando tale idea di libertà non sia addirittura uno schermo dietro il quale si difende, non la libertà dell'uomo, ma la libertà di una egoistica minoranza.

A chi voglia avere un esempio della tragica impotenza delle vecchie concezioni, dominanti nella vecchia Europa tra i due conflitti, a risolvere la crisi morale, vorrei consigliare la lettura degli atti di quel Convegno della Fondazione Volta convocato a Roma nel 1933 della ora soppressa Accademia d'Italia e il cui tema fu appunto *l'Europa*. Convegno che riunì non soltanto vecchie lance spezzate degli ambienti diplomatici più reazionari d'Europa, non soltanto ambiziosi o fanatici fascisti, effettivi od onorari; ma anche qualche forse ingenua, ma certo onesta persona, che sentiva con angoscia la crisi divenire sempre più acuta, e qualche studioso solidamente inquadrato dai propri scritti. Ebbene, se quel convegno ebbe qualche illusorio risultato politico per il regime fascista, portando ad esso il formale o l'esplicito consenso e omaggio internazionale, esso fu ed apparve assolutamente nullo in quanto a risultati di ordine intellettuale e culturale. Nessuna formulazione che non appaia retorica o inefficiente o, alla luce odierna dei fatti, ridicolmente fallace e inconsistente. La vera radice del problema non fu mai toccata, ai termini di esso non si seppe trovare nessuna formulazione storicamente valida. E quella Russia che, nell'ignoranza totale della cultura russa dell'Ottocento, e nel concorde atteggiamento anticomunista degli intervenuti, fu dichiarata non solo fuori dell'Europa, ma anti-Europea, oggi la troviamo definitivamente entrata a far parte del mondo europeo.

Ma il peggio è, che gli odierni sedicenti difensori della civiltà occidentale non aggiungono nessun argomento nuovo a quelli spiegati in quel convegno fascista: il che potrà soddisfare solamente i fascisti, ma nessuno che abbia, anche tardi (e a qual prezzo!) capito che quella non era davvero la strada giusta, e che storicamente

essa non poteva condurre se non al disastro; al rinnovamento, giammai.

Dinanzi al fallimento completo delle passate argomentazioni, occorrerebbe tentare di riprendere il discorso da capo e in termini nuovi, non fermandosi alle formulazioni conformistiche e incontrollate di quello che è l'essenza della civiltà umanistica europea, ma cercando, innanzi tutto, di analizzare meglio i suoi caratteri essenziali: sarebbe opera difficile, ma meritoria e urgente.

Effettivamente il punto fondamentale della concezione umanistica appare, per concorde riconoscimento, la formazione del concetto dell'intellettuale "apolide", "ospite dei suoi libri". Concetto che appare una conquista vittoriosa di contro al dogmatismo mediévale e cattolico, e che, come tale, rappresentò un effettivo progresso verso la libertà; l'unico modo di affermare la propria libertà di fronte alla intransigenza armata.

Ma in questa posizione si nascondevano due elementi che, a un certo momento, hanno condotto proprio questa posizione a divenire pericolosa per la stessa essenza della libertà e per la stessa vita morale dell'intellettuale. L'intellettuale, apolide e apolitico, si è trovato inefficiente contro le forze distruttrici di quella stessa libertà. Quando è venuto il momento, quando la crisi si è acuitizzata, quando la coalizione degli interessi egoistici ha trovato una nuova arma, totalitaria, da spingere innanzi, l'intellettuale non ha saputo prender posizione (per quanto l'altra parte avesse ben saputo prender posizione contro di lui), se non in casi isolati e personali, e per forza della propria personalità, non in quanto il prender posizione rientrasse naturalmente nel suo ufficio di intellettuale. Chiuso nel suo agnosticismo tecnico, che è stato troppo spesso un comodo rifugio ai pavidì e a coloro che in realtà temevano di perdere quei vantaggi che venivano loro dal favore dei dominanti, l'intellettuale europeo di formazione umanistica non ha assunto un efficace posto di lotta contro gli orrori, le violenze, le ingiustizie che si perpetravano da coloro che, mentre da un lato si proclamavano salvatori della civiltà, dall'altro prendevano posizioni, nettamente anti-umanistiche e anti-intellettuali. Che cosa era dunque questa civiltà europea da salvare? Invano ne cercheremmo una definizione ragionevolmente accettabile presso i recentemente scomparsi dominatori della scena europea, o presso gli intellettuali che li fiancheggiarono.

L'altro elemento che ha portato all'indebolimento della civiltà umanistica è stato la tendenza, da alcuni apertamente dichiarata e teorizzata, di fare degli intellettuali una classe sociale distinta e di attribuire ad essa delle funzioni direttive che, di fatto, rimanevano puramente illusorie, perché inficcate appunto, a priori, dal loro proclamato agnosticismo politico. Questa separazione dell'intellettuale dalla massa ha nociuto, più di quanto a prima vista non possa credersi, sia all'uno che all'altra. L'intellettuale, distaccatosi dalla massa, cioè dal popolo, geloso della propria intangibile personalità, è poi generalmente entrato a far parte di quella media borghesia che, più debole e più informe delle altre categorie sociali, sospesa sempre fra il timore di ricadere nella massa proletaria e l'invidia verso gli strati più alti, è stata quella più facilmente finita in preda a suggestioni avventurose e quella più docile a divenir strumento di corruzione e di dispotismo, corrompendosi, per prima, essa stessa.

Le masse, abbandonate e sprezzate dall'intellettuale, si erano trovate prive di luce, prive di coloro che potevano essere loro guida solo a patto di rimanere in mezzo ad esse, di seguitare a parlare un linguaggio ad esse accessibile. Se non avessero preso coscienza di se stesse, sarebbero andate irrimediabilmente degradando, portando ancora una volta un mondo alla decadenza.

Accanto a questi due elementi, l'agnosticismo dell'intellettuale e il suo distacco dalla massa, entrambi fortemente negativi e disgregatori, alla lunga, di ciò stesso cui ritenevano di contribuire, e che pertanto vanno decisamente abbandonati, l'elemento più prezioso che la civiltà umanistica abbia elaborato rimane l'affermazione, ripresa dagli antichi, della supremazia della mente sull'animo, cioè del pensiero razionale e critico, che afferma, esso veramente, una libertà intangibile dell'uomo, fondata sull'uomo e destinata alla vita dell'uomo e non alla sua morte. La costruzione di un pensiero critico e di una morale umana razionalmente conseguita è stata la più vera, e la più contrastata, conquista della civiltà europea. E questi possono e debbono essere salvati; non solo, ma è proprio su questa via che vediamo procedere l'ulteriore svolgimento della storia. Ma proprio contro di essi continua la lotta del dogmatismo confessionale, attaccando il fondamento laico della società umana. Proprio per questo il razionalismo è messo in pericolo anche dal pragmatismo, quando sia spinto all'eccesso della sua visione utili-

taria e di una mitizzazione della tecnica al disopra della ragione, o anche solo di certe determinate forme di vita.

Nessun pericolo, contro il razionalismo moderno, contro il pensiero critico, da parte del campo marxista; anzi, il marxismo può identificarsi con l'ulteriore aspetto assunto dal razionalismo europeo e può aggiungere ad esso, ciò che non riuscì mai, per la sua stessa posizione di non partecipazione, al razionalismo liberale: la trasformazione, cioè, di questo razionalismo in « religione di vita », una volta che ad esso partecipino consapevolmente anche le masse, non più abbandonate alla deriva delle superstizioni, come avveniva nella posizione idealistica, che di quelle non teneva conto.

La partecipazione dell'intellettuale alla vita politica, sia pure solo dal suo scranno di dotto, è ciò che appare più ostico agli intellettuali di formazione liberale, timorosi di legarsi a obblighi e vincoli che ritengono contrastanti alla loro « libertà » (che poi al momento opportuno non sanno usare, per mancanza di fede o anche solo di orientamento). Essi ricordano bene, ma non sappiamo se bene intendano, quanto diceva il Fichte, che « l'asservimento dei dotti è il massimo delitto contro l'umanità ».

Noi non possiamo che concordare in massima con questa asserzione, per quanto vediamo perpetuare ogni giorno altri delitti contro l'umanità, certamente non minori di quello. Ma al *dotto*, all'intellettuale, non siamo per chiedere nessun « asservimento », che è costrizione dall'alto, bensì un « servizio », che è spontaneo impegno verso un'idea liberamente accettata. In nome proprio di quella civiltà europea che egli dichiara di rappresentare e di voler salvare; in nome proprio di quella cultura, contro la cui crisi egli non ha saputo finora far nulla di concreto, additando come solo rimedio proprio quello che la storia non consente di applicare, cioè un ritorno a situazioni ormai trascorse, noi chiediamo all'intellettuale di prender posizione e di entrare nella lotta nel momento supremo della decisione, che è questo, delle nostre generazioni. Non gli diciamo da quale parte egli debba schierarsi, lasciamo a lui la decisione. Solo gli chiediamo di esaminare attentamente i termini reali del problema, prima di decidersi.

Gli chiediamo di esaminare quali siano gli elementi costitutivi della civiltà europea, e da quale parte essi trovino maggior garanzia di essere salvati concretamente, di essere posti, cioè, nella possibilità di un ulteriore avanzamento, di un ulteriore progresso, di una

ulteriore serie di conseguenze; e non di una specie di imbalsamazione, che differirebbe dalla morte solo per una fallace apparenza.

Molti intellettuali in Europa e in America hanno già fatto la loro scelta e sono passati a sinistra; e tra questi si ritrovano molti dei nomi che già erano valutati come i migliori, tecnicamente considerati. E nessuno di questi ha dovuto abdicare a ciò che costituiva la propria personalità; anzi, solo prendendo posizione ha sentito di poterla tutelare e salvare.

Questo è infatti il grande significato della odierna presa di posizione degli intellettuali; che ciò che merita di essere salvato, della vecchia cultura umanistica, sarà salvato. Tra la vecchia e la nuova civiltà, non ci sarà medioevo.

Ogni tipo di civiltà credette di riconoscere in se stessa la civiltà in assoluto, e di vedere, nella propria dissoluzione, la fine della civiltà stessa (non dissimilmente, ogni generazione in declino, è portata a vedere, negli atteggiamenti difformi della nuova generazione, un germe di ruina).

In realtà, ogni dissoluzione di civiltà, ogni « decadenza », coincide con una irruzione di masse, più rozze, ma portatrici del germe della civiltà nuova, le quali debbono assorbire, rivivendone gli aspetti, quanto delle vecchie civiltà merita di essere salvato, prima di tornare, culturalmente, al livello di prima, entro un cerchio sempre più vasto. Così è sempre avvenuto in ogni trapasso di civiltà.

Ma quanti più elementi, che siano già portatori diretti della vecchia cultura, si alleano spontaneamente e per intima persuasione alla nuova, tanto più facile e più rapido sarà il trapasso, tanto minore l'abbassamento di livello nel punto di congiungimento.

Solo nella presa di posizione, nell'*engagement* degli intellettuali e nel loro immergersi nella massa politicamente orientata, abbandonando quelli tra i postulati umanistici che si sono mostrati fallaci o dannosi, noi vediamo la possibilità di salvare proprio l'essenza dell'umanesimo e il meglio della civiltà europea, conservando ad essa, attraverso il razionalismo critico, quella funzione direttiva e formativa, nella quale non appare per ora che altri possa sostituirla.



SALUTO AGLI INTELLETTUALI
ITALIANI

Parole pronunziate nel Teatro Adriano in Roma il 1° gennaio 1946, in occasione di un concerto musicale offerto dal 5° Congresso del Partito Comunista Italiano e pubblicate poi nella rivista *Società*, Anno II, 1946, fasc. 1.

AI compagni delle Federazioni Provinciali delegati al 5° Congresso del Partito, a tutti gli intervenuti e, al di là di questa sala, a tutti gli intellettuali italiani, io porto il saluto degli intellettuali iscritti al Partito Comunista Italiano.

Perché non sorga alcun equivoco, dirò subito che gli intellettuali non si considerano, in seno al P. C. I., un gruppo a sé, una *élite* particolaristica.

Essi si considerano dei lavoratori, accomunati fra di loro, come altri, dalla affinità del lavoro; operai di una macchina di particolare delicatezza e di particolare responsabilità.

Se una cosa può distinguerli, infatti, è proprio questa: una particolare responsabilità; e, se mai, un particolare senso di dovere.

Gli operai di una fabbrica debbono aver cura delle macchine ad essi affidate; ma gli intellettuali, di qualunque specie, hanno "cura d'anime".

Oso dire che nessun partito, quanto il nostro (al quale i molti dalunniatori ostentano di rimproverare un gretto materialismo, fraintendendo, per incomprendione congenita o voluta, la dottrina marxista), ha la piena consapevolezza che momento economico e momento spirituale si intrecciano, anzi coincidono indissolubilmente in ogni azione umana e tanto più in ogni azione rivoluzionaria.

Perché non sorga alcun dubbio, dirò subito che la parola « intellettuale » assume per noi un significato alquanto diverso da quello solitamente corrente; un significato, se si voglia riflettere, più completo, più integrale.

Quando oggi in Italia si dice « intellettuale », si è soliti intendere essenzialmente lo scrittore, il filosofo, l'artista, il musicista, il poeta, lo storico.

Un fisico, un chimico, un ingegnere, nel linguaggio corrente, non vengono senz'altro compresi tra gli intellettuali. Ma basta porvi mente un istante, per avvedersi di quanto assurda sarebbe tale esclusione. Esclusione che per noi comunisti non esiste.

Un ingegnere è per noi un intellettuale alla pari di uno storico;

consideriamo ugualmente prezioso l'apporto dell'uno e quello dell'altro, alla civiltà contemporanea.

Tuttavia, mentre noi possiamo annoverare tra le nostre file alcuni tra i più vivi nomi di scrittori, storici, artisti italiani; mentre possiamo annoverare tra i nostri caduti per la guerra di liberazione nomi purissimi di giovani studiosi quali Jaime Pintor, Giorgio Labò, Eugenio Curiel, Gianfranco Mattei, troppo pochi sono ancora, nelle nostre file, gli intellettuali della tecnica, delle scienze esatte, accanto ai molti delle scienze cosiddette morali e delle arti.

Soffermiamoci un istante a considerare il perché di questo fatto che appare a prima vista incongruente. Ne trarremo forse occasione per definire meglio la figura dell'intellettuale comunista.

E, del resto, un perché molto semplice e che non potrebbe sembrar complicato, se non a chi abbia ancora la mente assuefatta ai piccoli machiavellismi della vecchia Italia.

Che cosa cercano, infatti, gli intellettuali del P. C. I.? Perché vengono ad esso?

Gli operai e i contadini vedono nel P. C. I. le rivendicazioni della propria classe; sono rivendicazioni economiche, sì, ma anche morali. Tuttavia anche solo le prime giustificano la loro adesione.

Gli intellettuali vedono nel P. C. I. non solo la realizzazione dei loro ideali morali di giustizia; ma soprattutto, sentono che l'esigenza di rinnovamento della società, di cui essi sono per natura e ufficio gli apportatori, può essere storicamente realizzata solo dal P. C.; perché solo il P. C. ha in sé le premesse che consentiranno alla società attuale di uscire dal marasma in cui si trova. Gli intellettuali sentono che in Italia il P. C., più di ogni altro partito, sta dentro alla storia.

In questa certezza storica sta tutta la differenza tra noi e gli altri: oggi che due civiltà, due mondi si trovano tangenti uno con l'altro, uno che sta dissolvendosi e tramontando, l'altro che sorge e si afferma, noi intellettuali comunisti abbiamo fatta la nostra scelta tra la morte e la vita, tra il disfacimento e la costruzione della nuova civiltà.

L'abbiamo fatta più presto e più radicalmente di altri: questa è la sostanziale differenza. E tutti coloro che, a un certo momento, avranno coscienza di dover fare questa scelta, verranno con noi.

Perciò il saluto che io qui rivolgo a tutti gli intellettuali italiani è un appello alla coscienza di quale sia il loro compito e il loro posto nel trapasso di civiltà in mezzo al quale viviamo e che nessuna forza può ormai arrestare.

So benissimo che quando noi parliamo di civiltà borghese, di cultura borghese, di arte borghese, i filosofi del vecchio mondo sorridono di compatimento. E so benissimo che cultura e arte, da un punto di vista concettuale, non consentono aggettivo: la cultura è la cultura; l'arte è l'arte.

Eppure, nessuno sorride di compatimento quando lo storico parla di un momento della storia del mondo, in cui alla cultura e al pensiero del mondo antico si cominciò a contrapporre una cultura, un pensiero cristiano, che ai rappresentanti del vecchio mondo morituro apparvero non-cultura, non-pensiero.

Allora come ora due mondi si contrappongono senza possibilità di reciproca comprensione; e l'aggettivo, di cui noi accompagniamo termini come *cultura* o *arte*, non ha tanto un valore qualitativo, che potrebbe venir discusso, quanto un valore storico, distintivo. Un giorno avrà addirittura un valore niente altro che cronologico.

Tutto questo spiega perché i primi a venire al P. C. I. sono gli intellettuali che operano nel mondo delle idee, più ancora di quelli che operano nel mondo della tecnica, maggiormente ancorata, per ragioni contingenti, alla vecchia struttura sociale. Ma anche essi sono venuti a noi, e alcuni tra i primissimi; e altri verranno, perché sanno che noi sappiamo dare ad essi il loro giusto valore.

Ciò che spinge gli intellettuali al P. C. è il fatto che essi sentono che in tal modo essi salvano le loro anime, le loro anime di lavoratori nel campo delle idee: esigenza che lo scrittore, l'artista, lo storico sente più facilmente che non il fisico, il tecnico.

E ancora: essi sentono che salvano le loro anime, messe a repentaglio come non mai dalle ideologie fasciste; e sanno di trovare nel P. C. il partito più intransigentemente antifascista.

Noi intellettuali comunisti sentiamo la responsabilità che grava su di noi e l'accettiamo. Sentiamo che solo noi possiamo contrapporre parole nuove a quelle che, espresse o inconscie, hanno gravato sugli intellettuali italiani derivanti, in prima o in seconda generazione, dalla luce del dannunzianesimo, che ha dato in Italia la

sua tipica impronta all'intellettualismo borghese. Esso ha servito a improvvincialire il mondo intellettuale italiano, arrestandolo per lunghi anni in schemi di facile e cafonesco edonismo, in eleganze graveolenti, in atteggiamenti di superuomini da camere a pagamento. E poi, infine, ha servito ad aggiogarlo a quella « quadriga imperiale » formata da « volontà, orgoglio, sensualità, istinto », nella quale oggi tutti riconoscono facilmente i quattro cavalli che hanno trascinato all'Apocalisse il nazismo. Sebbene da un pezzo i poeti italiani abbiano rimandato alla stalla quella quadriga, in certa gioventù italiana io temo ancora possa esservi qualche provinciale velleità di provarne la cavalcatura. Anche contro tali tentativi noi intellettuali comunisti siamo garanzia.

D'altro canto sentiamo che solo noi possiamo rompere il cerchio che ha tenuta chiusa l'alta cultura italiana sotto l'egemonia del pensiero idealistico, anche proprio perché attraverso di esso tanti, anche di noi, sono passati.

Se noi cerchiamo di tracciare una linea di sviluppo della cultura moderna, vediamo che alla fine del Settecento fu trovata una sistemica generale, furono assestati i grandi principi nel mondo delle idee e nel mondo della tecnica.

L'opera dello Hegel e anche la formazione del pensiero del Marx stanno nella prima metà dell'Ottocento. La seconda metà dell'Ottocento, quella che confina coi nostri tempi, lavorò all'applicazione e alla graduale revisione di dettaglio di quelle idee e di quei principi generali. Dal campo della chimica, della medicina, della matematica a quello della storia e della filosofia, il lavoro della seconda metà dell'Ottocento appare immenso; ma spesso frammentario. Fu il secolo della specializzazione, che rappresentò una fase necessaria dello sviluppo della civiltà moderna, perché solo con un minuzioso lavoro di molti si poteva rielaborare ogni punto dello scibile, vangare ogni angolo di terra, ogni orticello, alla luce dei nuovi principi generali.

Ma la specializzazione degenerò, diventando fine a se stessa; e non è stata ieri l'ultima delle cause del crollo della cultura del mondo borghese di fronte alla brutalità e alle lusinghe del fascismo e del nazismo, che, come peggiore tra i mostri da esso prodotti, creò il sadico distruttore, il freddo e raziocinante sterminatore nell'uomo stesso di cultura e di civiltà raffinata.

Contro questo mostro orrendo, la civiltà borghese, che lo aveva prodotto dal suo seno più intimo, non aveva difesa. Mancò generalmente, tranne poche eccezioni, una coscienza superiore agli uomini di cultura; mancò a essi, divenuti specialisti, piccoli anche se tenaci zappatori del loro singolo orticello, una coscienza comune, una consapevole fraternità umana, un senso della propria fondamentale e inevitabile responsabilità.

Noi oggi aspiriamo invece alla formazione dell'uomo di cultura integrale, uomo fra gli uomini, lavoratore fra i lavoratori, nutrito di sapere pratico e teorico, saldamente piantato con i piedi sulla realtà terrestre, consapevole della infinita potenza che il pensiero gli ha dato sulla materia, potenza acquisita attraverso secolari sforzi; ma consapevole anche che ogni forza può essere guidata al bene o al male, secondo la norma morale che ciascuno sa imporre a se stesso, e che in questa norma morale risiede in definitiva il suo più alto dovere e, legato ad essa, il benessere delle nazioni.

Questa è la convinzione, questa è la forza degli intellettuali comunisti.

Non a caso il pubblico accusatore fascista disse nel 1928 contro Gramsci: « Dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare per vent'anni ».

Il cervello, sia pure clandestinamente, ha continuato a funzionare e funziona.

Tuttavia io chiedo agli intellettuali italiani che oggi aderiscono o aderiranno domani al partito comunista, un atto di umiltà (ed è la cosa più difficile da chiedere ad un intellettuale). Un atto di umiltà: quello di considerarsi soltanto i preparatori, i precursori della vera intellettualità comunista.

Questa dovrà sorgere e sorgerà direttamente dal popolo quando ad esso saranno state liberamente aperte le vie di accesso al sapere con una profonda riforma delle nostre strutture scolastiche. E io credo che questa intellettualità derivante dal popolo potrà sorgere meglio che altrove proprio da noi, in Italia, dove la civiltà più alta nel passato, quella artistica, fu sempre alimentata esclusivamente dai figli del popolo.

Tra le molte calunnie lanciate contro il comunismo dal mondo borghese, quella di essere distruttore di cultura, nemico della civiltà europea, è tra quelle che più clamorosamente sono cadute di fronte alla realtà dei fatti dimostrata da una maggior conoscenza di ciò che accade nelle repubbliche sovietiche.

Tanto meno potrebbe essere anticulturale il comunismo italiano.

Non mi riferisco soltanto al fatto che l'Italia, come culla dell'umanesimo, ha avuto un passato così glorioso e di tanto peso nella storia della civiltà moderna, che nessuno oserebbe rinnegarlo. Mi riferisco solo a condizioni presenti, perché è su queste, piuttosto che su retorici e vuoti appelli al passato, che noi dobbiamo costruire la nostra realtà di domani.

E se un appello può venire da parte degli intellettuali comunisti agli intellettuali italiani in genere, sarà sempre un appello alla concretezza: virtù generalmente poco apprezzata, ma di cui noi abbiamo necessità estrema e urgente.

Mi riferisco al fatto che certi valori, che altri popoli possono anche illudersi di relegare fra le cose superflue, fra gli ornamenti di lusso — intendo dire la cultura, la letteratura, l'arte — per noi italiani sono ragioni di vita, sono materie prime della nostra stessa esistenza economica nazionale, rappresentano il solo campo nel quale l'Italia di oggi e di domani potrà conquistarsi delle affermazioni internazionali.

Perciò i comunisti danno e daranno tutto il loro appoggio alle iniziative di carattere culturale. Essi sono ben persuasi che non si serve l'Italia e la cultura se non pensando internazionalmente, e perciò danno e daranno la loro opera a togliere alla cultura italiana quanto di provinciale è ancora in essa, a porre l'attrezzatura dell'alta cultura italiana al livello di quella delle altre nazioni, perché essi vedono nella formazione di intellettuali altamente qualificati, oltre al resto, anche una merce di esportazione che affermi nel mondo l'intelligenza italiana; essi vedono nel potenziamento degli organi di cultura uno dei mezzi più efficaci di redenzione delle masse italiane.

Infatti è anche di un altro problema che noi comunisti siamo forse più profondamente persuasi di tutti: e cioè che il problema italiano, intendo dire il problema politico, sociale, morale che tanto

gravita con un suo peso inerte sulla nostra ripresa nazionale, è in grandissima parte un problema di educazione e d'istruzione.

Pertanto, dall'istruzione elementare a quella tecnica, superiore e artistica, agli istituti di ricerca scientifica e di alta cultura specializzata, non vi è punto del problema dell'educazione e della cultura italiana, al quale noi comunisti non siamo profondamente interessati.

Noi non sentiamo la cultura come un ornamento, ma come sostanziale esigenza della nazione e vogliamo una cultura concreta e antiretorica vastamente diffusa, perché solo da una larga base, da un terreno largamente fecondato, da una media cultura di livello più alto di quello attuale, possono sorgere le grandi personalità con la certezza di trovare nel paese quella comprensione e quegli aiuti che sono così necessari alla estrinsecazione della propria attività.

Noi siamo, nell'interesse di tutti e anche degli intellettuali, contro una cultura chiusa sdegnosamente nella torre d'avorio e siamo persuasi che ogni anche più astratta ricerca può esser resa comprensibile a tutti, almeno nei suoi motivi fondamentali.

Chiediamo agli intellettuali, agli uomini di cultura questo sforzo: di non perder di vista il contatto con la massa del popolo, di sentire entro di sé l'esigenza morale di dover giustificare la propria attività di fronte alla massa dei lavoratori manuali, che col loro sudore, con la loro quotidiana fatica tra la polvere, il fango, il fumo, nei campi, nelle miniere e nelle officine rendono possibile l'esistenza stessa di una classe di lavoratori intellettuali dediti alle loro ricerche e ai loro studi nel nitido silenzio dei laboratori e delle biblioteche.

Questa coscienza che gli intellettuali comunisti sentono profondamente, di una intima e concreta colleganza con tutti i lavoratori, è il pegno più sicuro per un'opera proficua costante e non effimera, ancorata nei più profondi centri della vita del paese.

Questo, in fondo, e non altro, viene a significare anche il fatto insolito, ma che in noi è nato spontaneo, che un congresso politico di partito, tenuto in un momento particolarmente difficile della vi-

ta del paese, abbia compreso, come questo 5° Congresso del P.C.I., una manifestazione di elevata cultura artistica: cioè, questo concerto musicale.

Mi sembra questo un segno sul quale invito a riflettere tutti gli uomini di buona volontà (e ancora ce ne sono, io spero, non intossicati dal settarismo politico) del mondo intellettuale italiano.

ANTONIO GRAMSCI
NELLA CULTURA ITALIANA

Commemorazione tenuta a Napoli il 28 aprile 1947 nella sala del Conservatorio Musicale di S. Pietro a Majella. Nelle note si sono aggiunte le indicazioni bibliografiche relative a quegli scritti di Gramsci che sono stati pubblicati posteriormente a quella data e fino al 30 settembre 1947; per gli altri, si cita dai manoscritti inediti.

IL 27 aprile 1937, « XIV dell'era fascista », in una clinica di Roma, tre giorni dopo il termine della condanna inflittagli dal tribunale speciale e dopo dieci anni di reclusione, Antonio Gramsci moriva.

Nel decennale della sua morte, Antonio Gramsci è stato commemorato in tutta Italia, non solo dai maggiori esponenti politici del P. C. I., ma anche da uomini di cultura estranei al Partito Comunista. Dieci anni fa, per moltissimi tra gli intellettuali italiani, esso era un ignoto. Non lo era per le masse dei lavoratori, che ancora ricordavano e veneravano il suo nome, come quello del primo organizzatore del Partito Comunista Italiano, come quello dell'unico vero rivoluzionario italiano.

In questa sua qualità oggi il suo nome è conosciuto da tutti. Ma a moltissimi tra gli intellettuali italiani, ancor oggi la sua personalità non è nota, se non quale attivista politico. E cioè, è nota solo in parte e in modo inesatto.

Pertanto io non intendo qui ricordare Gramsci segretario della sezione torinese del Partito Socialista dopo l'insurrezione del 23 agosto 1917; Gramsci fondatore della rivista, poi giornale, l'*Ordine Nuovo*, che a partire dal 14 maggio 1919 fu il giornale dei consigli di fabbrica, primo nucleo del futuro Partito Comunista Italiano che uscì dalla scissione socialista del 1921. Non il Gramsci che, alla testa del nuovo partito, ingaggiò la lotta politica, dapprima in seno alle sinistre, sia contro l'accomodante riformismo, sia contro l'estremismo bordighiano (gli uni e gli altri a lui ripugnanti non solo come atteggiamento politico, ma anche come costume morale, e vorrei dire anche culturale, di irresponsabilità, di leggerezza, di presunzione) e poi contro il fascismo, indicando la via, particolarmente dopo il delitto Matteotti, per quell'unica azione politica fuori dalle proteste e dalle manifestazioni verbali, che sarebbe stato utile seguire.

Eppure, anche questa sua preminente attività rivoluzionaria va fatta presente, di fronte alla tesi che è stata avanzata quando, appena iniziata la pubblicazione degli scritti di Gramsci dal carcere, non è stato possibile a nessuno negare la sua grandezza morale e intellettuale, non è stato possibile non riconoscerne in lui uno dei

maestri spirituali e intellettuali dell'Italia moderna: la tesi, cioè, che Gramsci, veramente, non fosse un comunista. Affermazione che sarebbe semplicemente ridicola, se non ci attristasse, umanamente, la rinnovata constatazione della impossibilità, per certi uomini della cultura liberale, che pur si vanta di essere eminentemente storicistica, a superare le loro idiosincrasie personali e a capire, finalmente, quello che sta accadendo sotto ai loro occhi.

Ma lasciando da parte l'impronta indelebile data da Gramsci al Partito Comunista Italiano, e la sua azione politica, vorrei additare, qui, di lui, non solo la mente aperta alle indagini più ampie nel campo della cultura, ma, ciò che travalica l'interesse puntuale della sua stessa personalità, additare in Gramsci il tipo del nuovo intellettuale, che non può essere più solo un ddotto, informato, ma indifferente e talora inetto alla vita che lo circonda; bensì un uomo che la sua cultura sa trasformare in azione; che non è solo, come diceva Gramsci, un « persuasore permanente », ma è esso stesso un persuaso, è esso stesso un impegnato, con tutta la sua persona, con tutta la sua opera, in una posizione di concreta affermazione di quella che a lui è apparsa come la verità della cultura, la verità della storia, e quindi, necessariamente, della vita politica. E intendo come vita politica non già il piccolo meschino e arido giuoco delle ambizioni e dei successi elettorali, ma l'affermazione stessa di una determinata civiltà, di cui l'intellettuale è sempre, in fondo, il più diretto responsabile.

« Ogni gruppo sociale » scriveva Gramsci, « ha un proprio ceto di intellettuali, e non esiste una classe indipendente di intellettuali. Gli intellettuali della classe storicamente e realisticamente più progredita esercitano un potere di attrazione, per cui finiscono per subordinarsi gli intellettuali degli altri gruppi sociali, anche con legami di ordine psicologico. Appena il gruppo sociale dominante ha esaurita la sua funzione, il blocco ideologico tende a sgretolarsi e cessa l'attrazione spontanea » (1).

Questa immagine di Antonio Gramsci intellettuale politico, uomo di cultura e pensatore, balza fuori dal più tragico dei documenti: balza fuori dalle quasi tremila pagine dei 32 quaderni di note e di

appunti, che questo uomo, fisicamente sminuito, moralmente sottoposto alla depressione del reclusorio e all'inerzia mentre trionfava la reazione fascista, redasse usufruendo della sua tenace memoria, dei pochi libri e dell'unica ora e dell'unico foglio di carta che gli erano concessi dal regolamento carcerario. Questi appunti vanno distribuiti in un tempo che corre dal febbraio 1929 alla fine dell'agosto 1935, quando il suo male si aggravò in modo irrimediabile e si iniziarono i 18 mesi della sua agonia.

Leggiamoli, i titoli di questi appunti, o almeno di alcuni di essi, nell'ordine casuale in cui sono stati riuniti nei vari quaderni:

Teoria e storia della storiografia.

Sviluppo della borghesia italiana fino al '70.

Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti.

La letteratura popolare dei "romanzi d'appendice" e le ragioni della sua persistente fortuna.

Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura e nell'arte della Divina Commedia.

Traducibilità dei linguaggi scientifici e filosofici.

Origini e svolgimento dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa.

Il concetto di folclore.

Esperienze della vita in carcere.

La "questione meridionale" e la questione delle isole.

La questione della lingua in Italia: Manzoni e G. I. Ascoli.

Neo-grammatici e neo-linguisti.

e più oltre, nel sesto quaderno, tutto dedicato alla critica letteraria:

Ritorno a Desanctis.

Luigi Pirandello (il cui valore egli era stato forse il primo a segnalare).

E note su Achille Loria, Paolo Orano, Alberto Lombroso, Guglielmo Ferrero, ecc.

Un quaderno è dedicato alla filosofia di Benedetto Croce; un altro, importantissimo, a Note sul Risorgimento; altrove troviamo Problemi della cultura nazionale italiana, Insegnamento classico e riforma Gentile e un Avviamento allo studio della filosofia e del materialismo storico. E poi, traduzioni dal tedesco, dal russo.

(1) *Il problema della direzione politica nella formazione del moderno Stato italiano.*

Ma tutti questi appunti e queste note, apparentemente disordinate, sono ben lungi dal rappresentare qualche cosa di informe, di casuale, il passatempo del povero carcerato. Egli stesso in una lettera del marzo '32 (1) sembra voler dare un valore, soltanto personale a talune di queste ricerche, quando si dice soddisfatto di sapere che la interpretazione del canto X dell'Inferno, che aveva abbozzato, « è stata giudicata relativamente nuova e degna di trattazione. Per la mia umanità di carcerato » egli scrive, « questo è sufficiente per farmi distillare qualche pagina di appunti, che a priori non mi sembrano una superfetazione ».

Ma in realtà, uomini come Gramsci non possono, nemmeno in carcere, concepire una cultura quale passatempo.

La maggior parte di queste note concorre, di fatto, a preparare una "Storia della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali italiani", intesa al tempo stesso quale storia della cultura e quale storia della scienza politica.

Troviamo abbozzato il piano di questo ampio lavoro già in una sua lettera dal carcere di Milano del 19 marzo 1927 (2).

Rappresentano in realtà queste note il tentativo di un profondo rinnovamento della cultura italiana, consistente nel far reagire tra di loro i due elementi fondamentali del pensiero moderno: e cioè il marxismo sulla tradizione umanistica. Leggendo queste note, non troveremo mai in Gramsci il settario, mai l'uomo che chiuda volontariamente l'accesso alla sua mente a questa o a quella tesi, ma l'uomo nutrito di cultura umanistica, che cerca con passione profonda di superare e chiarire a se stesso questa fondamentale crisi della civiltà in mezzo alla quale ci troviamo a vivere; rinnovando il proprio sapere, e la propria facoltà di comprendere, alla luce di una convinzione e di un metodo più concreti; rigettando tutto quanto nella forma tradizionale della cultura umanistica vi sia di non più vitale, di insufficiente, di schematicamente retorico, e conservando tutto quello che vi è di più elevato come pensiero e come metodo.

Egli mette a nudo con meravigliosa sicurezza i punti deboli della cultura tradizionale, e addita come *una delle maggiori debolezze delle filosofie immanentistiche il non aver saputo creare unità ideologica tra il basso e l'alto, tra i "semplici" e gli intellettuali*. In

(1) *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1947. Lettera cxvii.

(2) Lettera ix.

questo egli vede la ragione sostanziale del *fallimento immediato del Rinascimento e in parte della stessa Riforma, nei confronti della Chiesa romana*.

Ma quello che più conta, mi sembra, è che tale constatazione sgorga dalla penna di Gramsci non perché la sua convinzione politica lo porti a dover stabilire questa distinzione, a indicare questa mancanza, ma perché di questa mancata unità ideologica egli soffre, non può fare a meno di cercare di superarla, perché l'abolirla è la sua stessa ragione di vita.

In ogni pagina, in ogni affermazione uscita dalla sua penna, noi troviamo la conferma di ciò che forse è il più profondo segreto dell'avanzarsi inevitabile del marxismo nel mondo: che noi non affermiamo una determinata posizione, non sosteniamo una determinata idea perché siamo marxisti; ma siamo marxisti perché portiamo in noi quella determinata idea, perché ci troviamo in quella determinata posizione spirituale, che è, per chi abbia saputo comprendere, la inevitabile conseguenza logica di tutto il processo storico post-medioevale.

E noi intellettuali di sinistra siamo pronti a riconoscere la nostra attuale insufficienza, sentiamo di *non essere ancora gli intellettuali di quelle masse cui ci rivolgiamo quando intendiamo popolarizzare la cultura*. Pertanto sentiamo urgente il bisogno di veder chiaro nei reali rapporti tra intellettuali e non intellettuali, e di approfondire i motivi della formazione della cultura moderna. Sentiamo, in modo ben più vivo e concreto di altri, il bisogno di portare a soluzione l'angoscioso problema dell'insegnamento scolastico di ogni ordine e grado, la cui crisi non si risolve con palliativi né moltiplicando i decreti a sfondo elettorale, perché è la crisi, ormai divenuta sfacelo irresistibile, di tutta la formazione culturale della borghesia moderna, crisi particolarmente sensibile per noi in Italia per il *carattere non nazionale-popolare della cultura e della letteratura italiana, per la rottura secolare tra cultura e popolo in Italia* (1).

Una delle idee cui Gramsci sempre tornava, era che *si dovrebbe disperare dell'avvenire, se i gruppi intellettuali non si legassero indissolubilmente alle classi progressive; premessa fondamentale, questa, per un rinnovamento dello Stato e della cultura*. Premessa che oggi si sta avverando, non tanto in Italia, quanto ovunque nel mondo,

(1) *Carattere non nazionale-popolare della letteratura italiana*.

con deciso orientamento a sinistra degli intellettuali che hanno compreso o avvertito il problema fondamentale della società e della cultura del nostro tempo.

Sintomo distintivo fondamentale, direi, tra intellettuale tradizionale e intellettuale progressivo, è la rinuncia spontanea e ineluttabile di questi a quella posizione di distacco dalla massa degli altri uomini, che era venuta affermandosi partendo dall'oraziano odio per il volgo profano, attraverso l'egoistica imparzialità degli umanisti, e che era basata, come scriveva il Gramsci, su quella specie di "spirito di corpo" degli intellettuali, *formatosi attraverso la loro ininterrotta continuità storica e la loro qualifica, che li fece porre se stessi come autonomi e indipendenti dal gruppo sociale dominante*. Ma, come giustamente egli additava, *questa auto-posizione non è stata senza gravi conseguenze nel campo ideologico e politico. Tutta la filosofia idealista si può facilmente connettere con questa posizione assunta dal complesso sociale degli intellettuali e si può definire l'espressione di questa utopia sociale, per cui gli intellettuali si credono "indispensabili", autonomi, rivestiti di caratteri loro propri* (1).

Evidentemente una delle più tragiche esperienze della cultura europea dei nostri anni è stata proprio questa: che tale presunta "indipendenza" ha fatto sì che gli intellettuali tradizionali non abbiano opposta nessuna valida e tempestiva resistenza contro l'affermarsi brutale di quelle ideologie della violenza, dell'istinto e del sangue, che hanno condotto alla rovina e alla distruzione, negli ultimi vent'anni, proprio quell'edificio culturale europeo che gli imparziali e indipendenti "chierici" credevano di rappresentare e di salvare con la loro imparzialità e indipendenza. Oserei dire che è vano recriminare sul "tradimento dei chierici", quando il primo tradimento che essi commisero contro la società fu appunto quello di essere e di sentirsi "chierici".

A me sembra questo l'insegnamento più immediato e universale che tutti gli intellettuali possono trarre dagli scritti di Gramsci, all'infuori di ogni particolare impostazione ideologica o attività politica.

E di questa posizione degli intellettuali, si trova indicato e indagato nelle sue note il processo storico di formazione, con particolare riguardo alla cultura italiana.

Questa è una delle chiavi che aprono alla mente di Antonio

Gramsci una serie di prospettive nuove e originali per interpretare la storia italiana, prima e durante il Risorgimento, e fino ai nostri giorni. (E siamo tutti d'accordo, credo, che la storia è sempre interpretazione dei fatti.) Egli ci addita la via da seguire per arrivare a una comprensione sostanziale e feconda del processo storico della nazione italiana, depurata da ogni retorica "larva di storia", comprensione che è, si ricordi, il primo presupposto ad ogni concreta e durevole azione di politica nazionale.

Egli si libera subito, infatti, dalla retorica tesi della continuità genetica tra le manifestazioni intellettuali delle classi colte italiane nelle varie epoche. Definisce la dottrina politica di Dante *quale mero elemento biografico; non dottrina, ma utopia politica e tentativo di organizzare come dottrina ciò che era solo materiale poetico in formazione*. Sicché tra il Principe di Machiavelli e l'Imperatore di Dante non c'è connessione genetica e tanto meno tra lo Stato moderno e l'Impero medioevale.

L'Umanesimo e il Rinascimento gli si presentano in Italia come regressivi, mentre nel resto d'Europa il movimento umanistico culminò negli Stati nazionali e poi nell'espansione mondiale.

« In Italia » egli scrive, « agli Stati nazionali degli altri paesi ha corrisposto l'organizzazione del Papato come Stato assoluto, organizzazione che ha disgregato il resto d'Italia. »

Alcune osservazioni su quello che egli addita come « rinascimento spontaneo italiano », che si inizia dopo il Mille e fiorisce specialmente nel Duecento nel sovrapporsi a esso dell'Umanesimo dotto, potrebbero dare lo spunto ad ulteriori ricerche, le quali servirebbero a illuminare meglio la sostanziale vacuità di certi schemi tradizionali.

A me, storico dell'arte antica, han fatto impressione certi rapidi accenni di paragone tra la fioritura della Grecia classica e il Duecento italiano, perché infatti ho sempre pensato che nulla potrebbe essere paragonato alle sculture greche pre-fidiache quanto certe sculture toscane della fine del secolo XIII.

Effettivamente, come notava Gramsci, « nel medioevo la classe dirigente era in grado di sentire e vivere intensamente il presente, mentre successivamente si forma uno strato di intellettuali che sente e rivive l'antichità e che si allontana sempre più dalla vita popolare ».

« La borghesia italiana dei Comuni fu incapace di uscire dal terreno grettamente corporativo e di crearsi una propria civiltà statale

(1) *Appunti sugli intellettuali e sulla cultura.*

integrale. Ciò serve a spiegare la facilità con la quale dal Rinascimento si passò alla Controriforma» (1).

Leggendo le pagine di Gramsci, si viene inevitabilmente a riflettere che il problema della vitalità di una nazione è sempre il medesimo in ogni tempo: si ha una forte vita nazionale e culturale, quando la classe dirigente sente e vive intensamente il presente.

Oggi, tra noi, la lotta di liberazione aveva ben mostrato quali siano gli elementi che sentono vivamente il presente; ma di fatto chi ancora dirige la nostra vita nazionale è un ceto che vive, nel migliore dei casi, rivolto indietro verso astratte nostalgie liberali, che sempre meno coincidono con il momento storico e con le reali necessità della società italiana. Quando poi non si tratti, anziché di oneste illusioni liberali, di coscienti convinzioni reazionarie e di posizioni sanfedistiche pronte a riconfermare, una volta di più nella storia, il nostro paese nelle sue strutture arcaiche, arretrate rispetto al resto d'Europa, a solo vantaggio dell'insaziabile e gretta sete di dominio di taluni gruppi sociali. Noi tutti soffriamo di questa incongruenza, di questo sfasamento, che solo una rapida chiarificazione politica potrà superare.

Vediamo così, che è impossibile scindere dal contenuto politico qualsiasi nostro atto cosciente, qualsiasi nostra azione nel campo vitale della cultura, ed è un voler ingannare se stessi e gli altri, quando qualcuno depreca questo preteso "inquinamento" della cultura da parte della politica. Politica, vita morale e vita culturale sono cose inscindibili. Chi affermi diversamente, e non sia uno sciocco, non è in buona fede: e nulla, si badi, è più ricolmo di contenuto politico, sia pure negativo e antistorico, di certo conclamato agnosticismo, specialmente fra i giovani.

Quello che più colpisce nell'interpretazione storica del Risorgimento, che il Gramsci delinea, spesso in discussione con le opinioni degli storici più accreditati, da lui attentamente studiate, è l'attualità viva, presente, delle soluzioni da esso prospettate, che confermano al tempo stesso la giustezza delle soluzioni medesime e il fatto che noi ci troviamo sovente ancora di fronte agli stessi problemi che hanno travagliato la vita nazionale negli ultimi settanta anni; ma ci mostrano anche quali e in quale direzione siano le conquiste fatte, i problemi risolti. Uno soprattutto, dei problemi, ci

(1) *Il Risorgimento.*

appare più di ogni altro importante e più di ogni altro avviato a soluzione positiva: quello che travagliò tutto il Risorgimento e la vita del Regno d'Italia; la *mancata adesione organica delle masse popolari nazionali allo Stato, per cui a questa mancata adesione si sostituì una selezione di "volontari" della "nazione" concepita astrattamente.*

Da ciò derivò, nel campo politico, la possibilità di tornare periodicamente a mettere in forse la consistenza dell'unità nazionale; da ciò, nel campo storiografico, la possibilità di accreditare successivamente varie interpretazioni ideologiche del Risorgimento, che rimanevano puramente ideologiche e non si rivolgevano a suscitare forze politiche attuali, pur sortendo qualche efficacia temporanea a servizio di qualche determinato e sovente personalissimo interesse politico. Queste, come le chiamava Gramsci, « *compagnie di ventura ideologiche* » (1), hanno intorbidato il campo storico, hanno creato miti, alcuni dei quali fortemente radicati, *hanno provocato scompigli e danni; ma sono facilmente definite. E il definirle significa annientarle.* Perciò il compito che mi sembra si debba additare come il più urgente al lavoro degli intellettuali italiani è l'approfondire lo studio critico della storia italiana degli ultimi cento anni, liberandola da ogni *interpretazione e ricostruzione che sia estrinseca e di parata*, e, con l'occhio rivolto all'apporto italiano al grande movimento europeo del sec. XIX, sprovvincializzare definitivamente la cultura italiana, facendo effettivamente coincidere l'interpretazione storica con le reali condizioni del nostro paese. Si vedrà allora, oltre al resto, ciò che Antonio Gramsci accennava di sfuggita in un suo scritto, che cioè le tradizioni italiane sono in realtà *cosmopolitiche, non nazionalistiche, e che il popolo italiano è quel popolo che "nazionalmente" è più interessato ad una moderna forma di cosmopolitismo, mentre il nazionalismo di marca francese è una escrescenza anacronistica nella storia italiana* (2).

Mi sembra che il capitolo più importante di queste note sul Risorgimento sia quello intitolato « Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana ».

E quello più fecondo di risultati politici, specialmente per quanto

(1) *Interpretazione del Risorgimento.*

(2) *Il Risorgimento.*

riguarda la questione meridionale, sulla quale il pensiero di Gramsci raggiunse una chiarezza determinante, e in certo senso definitiva, ed è quello nel quale meglio si palesano l'acutezza della sua mente e la bontà del suo metodo.

Il rapporto città-campagna sta alla base di ogni movimento storico italiano, dato il tipo economico prevalente del nostro paese. Dopo averlo indagato particolarmente, nelle singole regioni, nei suoi caratteri e nelle sue conseguenze, si giunge alla conclusione, feconda a sua volta di nuove prospettive e di nuove conclusioni, che, sostanzialmente, il rapporto città-campagna si riflette nelle reciproche posizioni del Settentrione e del Mezzogiorno d'Italia. Pertanto è dal rapporto città-campagna che deve muovere l'esame delle forze motrici fondamentali della storia italiana e dei punti programmatici da cui occorre giudicare e studiare l'indirizzo dei partiti italiani e particolarmente del vecchio Partito d'Azione durante il Risorgimento, il quale fu più di una volta paralizzato e portato a ondeggiamenti, proprio a causa della incertezza e instabilità dei rapporti fra classe intellettuale e contadini.

Fu l'atteggiamento sostanzialmente "paternalistico" degli intellettuali verso le classi fondamentali, che impedì di porre, se non in misura limitata, le grandi masse popolari a contatto dello Stato. In tal modo le masse vengono "decapitate", non assorbite.

Mancò, e manca sostanzialmente tuttora, la volontà educatrice dell'intellettuale borghese verso la massa. Vi è, naturalmente, una gran differenza tra un miglioramento di condizioni concesso come elemosina, e lo stesso miglioramento ottenuto come rivendicazione della massa stessa. È questa una esperienza di ogni giorno per chi si sia, anche poco, occupato di questioni agrarie o di agitazioni mezzadrili. Istitivamente il proprietario agricolo preferisce concedere una determinata agevolazione come un dono che venga da lui stesso, piuttosto che sancirlo in un patto a seguito di trattative. Dove si vede che il giuoco delle reazioni psicologiche non è meno importante, talora, dei principi astrattamente affermabili.

L'ostilità reciproca, tra città e campagna, è, si badi, *tanto più netta, quanto meno industrializzata è la città.*

Il Gramsci ricorda a questo proposito l'azione di questa ostilità nella Repubblica Partenopea del 1799: la città fu « schiacciata dalla campagna organizzata nelle bande del cardinale Ruffo, perché la Repubblica trascurò completamente la campagna, e dall'altro, pro-

spettando la possibilità di un rivolgimento giacobino che spossessasse la proprietà terriera, che spendeva la rendita agraria a Napoli, la Repubblica lasciò freddi, se non avversi, i popolani napoletani » (1).

E analizzando la natura di questi rapporti, che si giunge a spiegare come mai il Mezzogiorno si sia trovato su di una linea meno progressiva rispetto al Nord, quando poi in ogni crisi politica l'iniziativa del Mezzogiorno è stata notevolissima, così a Napoli nel 1799, nel '20-21 a Palermo, nel '47 a Messina e in altre parti della Sicilia, e a Napoli; così la crisi che si inizia nel 1893 in Sicilia culmina a Milano nel 1898; e fino ai tempi nostri, si può osservare che le invasioni di terre nel Mezzogiorno, nel 1919, precedono le occupazioni delle fabbriche nel Nord, nel 1920.

Il fatto è, che *il Mezzogiorno era ridotto a un mercato di vendita semicoloniale, a una fonte di risparmio e di imposte ed era tenuto "disciplinato" con misure poliziesche contro ogni movimento di massa e con favori personali agli intellettuali, sia sotto forma di impieghi pubblici, che Gramsci non esita a definire « permesso di saccheggio impunito delle amministrazioni locali », sia sotto forma di una legislazione ecclesiastica applicata meno rigidamente che altrove. In tal modo, per via di una specie di incorporamento a titolo personale degli elementi meridionali più attivi, è avvenuto che lo strato sociale, che avrebbe potuto organizzare il malcontento, diveniva lo strumento della politica settentrionale. Il malcontento, che giungeva ad esprimersi solo in modo caotico, ricadeva sotto la sfera dei provvedimenti di polizia.*

Questo enucleare gli elementi intellettuali meridionali per agganciarli a interessi generali, ed estranei quindi ai problemi specifici del Mezzogiorno, è stato compiuto, nota il Gramsci, anche nel campo dell'alta cultura, da uomini di grandissima cultura e intelligenza, sorti sul terreno tradizionale del Mezzogiorno, ma legati alla cultura europea e quindi mondiale, i quali, consolando le irrequiete velleità di rivolta contro le condizioni esistenti che si agitavano nei più onesti rappresentanti della gioventù colta del Mezzogiorno, ne indirizzarono la mente secondo una linea media di serenità classica del pensiero e dell'azione.

Si deve riconoscere d'altra parte che questo impulso dato alla

(1) Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana.

cultura italiana dai pensatori meridionali è stato tuttavia la sola Riforma storicamente possibile in Italia, non potendovi essere una Riforma religiosa di massa. Effettivamente *con la filosofia di Benedetto Croce è stata costruita una nuova concezione del mondo, rivolta a superare il cattolicesimo e ogni altra religione mitologica*. Antonio Gramsci riconosce in pieno questa altissima funzione nazionale del Croce (ed ha anche alcune belle pagine sulla novità del suo stile scientifico) (1); ma nondimeno rimpiange che in tal modo gli intellettuali radicali del Mezzogiorno si siano trovati sempre più distaccati dalle masse contadine e che, partecipando alla cultura nazionale ed europea, siano stati inconsciamente assorbiti dalla borghesia nazionale e dai suoi interessi, e, in definitiva, dal blocco agrario.

Antonio Gramsci, ponendo il proletariato urbano come protagonista moderno della storia italiana e quindi anche della questione meridionale, segnò il primo distacco di alcuni intellettuali italiani dal pensiero storico crociano, distacco solo parziale in alcuni, come Piero Gobetti, il quale « non era un comunista e probabilmente non lo sarebbe mai diventato, ma aveva compreso », nella collaborazione con Gramsci, « la posizione sociale e storica del proletariato, e non riusciva più a pensare astraendo da questo elemento...; convinto, nella sua grande lealtà intellettuale, che tutta una serie di modi di vedere e di pensare tradizionali verso il proletariato era falsa e ingiusta ».

Non suonino queste parole meno che reverenti verso la grande figura intellettuale di Benedetto Croce, e tanto meno pronunziate qui, nella sua Napoli. Ma ci sia consentito dirle francamente, a noi intellettuali aderenti al P. C. I.; a noi che ci riconosciamo debitori al Croce di tanta parte della nostra formazione intellettuale e culturale, avendo ricevuto da essa una fondamentale e insostituibile preparazione, soprattutto metodologica, al lavoro e alla vita intellettuale; ma che non abbiamo potuto più seguire il Croce nelle conseguenze ultime, politiche, del suo pensiero. Egli ci ha accompagnati attraverso un lungo cammino, sino ad una porta chiusa, dietro la quale noi sappiamo che si apre un mondo diverso, un mondo nel quale occorre mettere ordine e chiarezza; ordine e chiarezza che non si ottengono, anche in questo campo, se non a prezzo di lotta

(1) Lettera cxxv, del 25 aprile 1932.

e sacrificio, ma che sappiamo, tutti, che sarà il mondo di domani. Lo sappiamo noi e lo sanno, nel fondo del loro cuore, anche i nostri avversari, perché la storia si può ritardare, si può anche, in determinate circostanze, deviare temporaneamente, ma non si arresta, non si annulla. (E anche questo, ce lo ha insegnato Benedetto Croce.)

Dinanzi a quella porta chiusa, la gracile figura di Antonio Gramsci ci ha raggiunto e porgendoci il manipolo delle sue carte disordinate, vergate nella solitudine del carcere, ci ha fatto intendere, con il suo sguardo, che in esse avremmo trovato una chiave per procedere oltre.

E ascriviamo a particolare fortuna d'Italia che il Comunismo italiano abbia trovato sui suoi primi passi una personalità come Gramsci, che ha agito fortemente sulla personalità dei dirigenti del partito e che ha impresso la sua nota profonda e maturata di coscienza storica, nazionale, equilibrata, al nostro movimento.

Tra breve quelle sue carte verranno date alle stampe. La figura di Antonio Gramsci si paleserà allora a tutti come quella di una delle maggiori guide spirituali delle nuove generazioni italiane, guida spirituale ed altissimo esempio morale di integrità, di saldezza e di sereno coraggio.

Sono uscite intanto in questi giorni alcune sue "Lettere dal carcere", documento umanissimo e conferma, al tempo stesso, dell'ostinato destino degli italiani a dover riconoscere sempre le proprie guide spirituali, da Dante a Campanella, a Bruno, a Galilei, agli uomini del Risorgimento, in chi ha patito persecuzioni, carcere, torture fisiche e morali.

In una di queste lettere, del 1930, si trovava l'osservazione che la posizione della cultura tradizionale verso il materialismo storico appare « simile a quella degli uomini del Rinascimento verso la Riforma luterana: *dove entra Lutero, sparisce la civiltà*, diceva Erasmo; eppure gli storici della cultura riconoscono oggi che Lutero e la Riforma sono stati l'inizio di tutta la filosofia e la civiltà moderne. L'uomo del Rinascimento non comprendeva che un grande movimento di rinnovazione morale e intellettuale, in quanto si incarnava nelle vaste masse popolari, come avvenne per il luteranesimo, assumesse immediatamente forme rozze e anche superstiziose, e ciò era inevitabile per il fatto stesso che il popolo tedesco, e non una piccola aristocrazia di grandi intellettuali, era il protagonista e il portabandiera della Riforma ».

Allo stesso modo si precludono ogni comprensione coloro che oggi dicono: « dove entra il comunismo, sparisce la civiltà » e che, di fronte alla innegabile altezza intellettuale di Gramsci, son ridotti a negare che il fondatore del Partito Comunista Italiano fosse un comunista.

Allo stesso modo mostrerà di non aver inteso il profondo significato dell'insegnamento di Antonio Gramsci chi domani, per avventura, andasse a sottolineare nei suoi scritti qualche concetto non sufficientemente depurato e affinato, o si prendesse cura di mostrarci che egli non ha risolto per avventura tutti i problemi da lui affrontati.

Ciò che Antonio Gramsci ha fatto è già abbastanza miracoloso: egli ha unito in sé l'uomo del popolo e il grande intellettuale, ha costruito le fondamenta di un grande partito politico, ha aperto una larga breccia nella cultura tradizionale italiana.

E questo, in quali condizioni?

Dieci anni della sua breve vita egli li passa in carcere, lottando, con estrema energia morale, contro quella deformazione psicologica propria dei carcerati (e che egli in talune lettere, sempre pervase di una vena di umorismo, chiama la "carcerite"), che spezza la volontà, con quel continuo senso che il carcere dà, di immobilità e al tempo stesso di precarietà del tempo, con quella sotterranea e continua inquietudine per il fatto di trovarsi in completa balia altrui. Ed egli non solo reagisce a ogni deformazione psicologica, ma traccia alcune tra le più importanti note del suo pensiero. E intanto il suo corpo era invaso dalle sofferenze; il suo torace stretto e sostenuto da un busto di ferro, le sue giunture martoriate dalle crisi gottose. Ma egli scrive a casa (1) « in tutto questo tempo non ho avuto nessun malessere acuto o semiacuto. Anzi, relativamente mi pare di vivere abbastanza bene ».

Dinanzi a questa grandezza morale, anche gli avversari della sua azione politica e del suo pensiero non possono che inchinarsi. E la mente ricorre spontanea a due episodi, che egli stesso narra scherzosamente in altra lettera (2).

A Palermo, in traduzione per Ustica, durante l'attesa per il controllo dei bagagli, Gramsci incontra un formidabile tipo di anarchico ultra-individualista, noto con l'indicazione di "Unico", che rifiuta

(1) Lettera cv, del 18 gennaio 1932.
(2) Lettera vii, del 19 febbraio 1927.

di dare le proprie generalità: « sono l'Unico e basta » era la sua risposta. Nella folla che attendeva, l'Unico riconobbe un altro tipo, arrestato per motivi compositi tra il politico e il comune, e si passò alle presentazioni. L'altro guarda a lungo Gramsci e poi domanda: « Gramsci, Antonio? » - « Sì, Antonio » - « Non può essere », rispose l'altro « perché Antonio Gramsci deve essere un gigante, e non un uomo così piccolo ». Non disse più nulla, racconta Gramsci, « si ritirò in un angolo, si sedette su uno strumento innominabile e stette, come Mario sulle rovine di Cartagine, a meditare sulle proprie illusioni perdute. Evitò accuratamente di parlare ancora con me durante il tempo in cui restammo ancora nello stesso camerone e non mi salutò quando ci separammo ».

Un'altra volta, è un gigantesco brigadiere dei carabinieri che, facendo l'appello dei detenuti, si ferma su quel nome e chiede se egli fosse parente del famoso deputato Gramsci. Alla risposta che era lui stesso, il brigadiere lo guardò con uno sguardo compassionevole, mormorando qualche cosa di incomprensibile. E poi, durante il viaggio, disse che si era immaginato sempre il famoso deputato Gramsci come una "persona ciclopica".

Episodi da nulla, questi. Ma due uomini semplici e rozzi avevano di Gramsci, noto loro attraverso la sua azione politica, il concetto di un "gigante".

Attraverso la lettura dei suoi scritti, che presto non saranno più degli inediti, attraverso la conoscenza della sua vita morale e intellettuale, oggi, a dieci anni dalla sua morte, anche noi affermiamo la sua statura eccezionale e additiamo in Antonio Gramsci un esempio alle giovani generazioni degli intellettuali italiani, un grande esempio morale e una grande figura di pioniere nel rinnovamento e nel progresso della cultura italiana, in senso, al medesimo tempo, nazionale e cosmopolitico: quel rinnovamento e quel progresso della cultura, che sono il compito più urgente, e il dovere preciso, delle nuove generazioni intellettuali dell'Italia democratica, ma che, secondo nostra profonda convinzione, è strettamente legato a quel rinnovamento della classe politica dirigente, che solo potrà creare i presupposti per ridare all'Italia un posto onorevole nella cultura europea.

FINE

INDICE

<i>Nota</i>	7
DAL DIARIO DI UN BORGHESE (1921-1943)	11
I 1921-1923	17
II 1928-1929	28
III 1930-1932	34
IV 1935-1939	43
V 1940-1943	78
<i>APPENDICE: QUATTRO LETTERE</i>	113
TRE (TENTATIVI DI) DIAGNOSI (1945)	123
CONVERSAZIONE COI MEZZADRI (1943)	141
INTERMEZZO AGLI INFERI	
I Incontro col Kaiser	159
II Incontro con Hitler	171
LUCIANO DI SAMOSATA E IL PROBLEMA DELLA CULTURA (1942-1947)	195
SALUTO AGLI INTELLETTUALI ITALIANI (1946)	233
ANTONIO GRAMSCI NELLA CULTURA ITALIANA (1947)	243